

Emma Faelli

La maledizione dei Mac Gregor



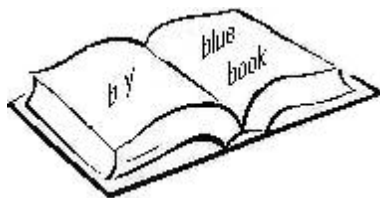
DISTRIBUZIONE

LE MONNIER



LA MALEDIZIONE DEI MAC GREGOR

Emma Faelli



A cura di Marco Romanelli

In copertina: Foto Archivio Le Monnier

© Copyright 1997 Casa Editrice Le Monnier

Edizione:

4	5	6
2000	2001	

ISBN 88-00-32904-7

Si ritengono contraffatte le copie non firmate
o non munite del contrassegno della S.I.A.E.



C.M. 329.043

21008-6 - Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze

INDICE

LA MALEDIZIONE DEI MAC GREGOR.....	2
Presentazione	4
1. L'eredità.....	5
2. In Scozia.....	12
3. Una giornata al castello.....	23
4. Nuovi misteri.....	30
5. Tanti sospetti, nessuna prova	35
6. I presentimenti vanno sempre ascoltati.....	42
7. L'apparizione	46
8. Domande senza risposta.....	51
9. Una sconvolgente scoperta	55
10. Inizia l'inchiesta	60
11. Ancora indagini.....	68
12. L'enigma è svelato.....	74
13. La confessione	82

Presentazione

Il titolo di questo libro, La maledizione dei Mac Gregor, può forse trarre in inganno e suscitare l'impressione di una storia tenebrosa, adatta più a provocare cupe inquietudini che a garantire una rilassante e serena esperienza di lettura. In realtà, non è così: la vicenda, è vero, si impernia su un'antica e fosca leggenda, si svolge nell'ambiente poco rassicurante di un castello scozzese che si dice infestato dai fantasmi, mette in scena una serie di personaggi ambigui che possono non essere quello che sembrano, e, infine, ci pone di fronte a un misterioso delitto. Eppure, la narrazione è condotta con tanta leggerezza e con un così cordiale senso dell'umorismo che queste premesse si risolvono in un gioco appassionante ma privo di effetti raccapriccianti: la giovane protagonista, Mara, affronta le peripezie che le capitano durante il suo soggiorno al castello di Loxley guidata da una vivace intraprendenza, ma anche da un'istintiva saggezza che la mantiene sempre sul crinale che separa l'avventura dall'incubo, senza mai rischiare più del lecito e dandoci subito la rassicurante certezza del lieto fine. Ma attenzione: questo non significa che il libro manchi di suspense e che la storia si trascini in maniera stanca e prevedibile; al contrario, i colpi di scena sono continui, gli indizi disseminati con abilità in modo da non svelare più del necessario, la sorpresa finale garantita, secondo i più collaudati meccanismi della narrativa poliziesca. L'epilogo, addirittura, riproduce con una esplicita citazione quello di non pochi classici del giallo, da Agatha Christie a Edgar Wallace, in cui tutti i protagonisti si raccolgono davanti all'investigatore che procede a smascherare il colpevole. Alla buona riuscita del tentativo, tutt'altro che facile, di coniugare la suspense con una simpatica e scanzonata ironia, contribuisce in larga misura anche il linguaggio, sempre agile, puntuale e attento a evitare le tentazioni di una malintesa «letterarietà».

Marco Romanelli

1. L'eredità

È una splendida giornata di luglio inoltrato. Una vaga nebbiolina bianchiccia preannuncia l'afa, ma non fa ancora caldo e un velo sottile di umidità si stende sui prati.

Le montagne, come in cartolina, appaiono bluastre in lontananza, compatte e immobili... là da interi secoli.

Tutti sono partiti in vacanza. Chi al mare e chi ai monti; chi, forse, in campagna, ma una cosa è certa: la città s'è svuotata. Girare per le vie sgombre dal solito, fastidioso traffico fa piacere e anche il silenzio dà a chi sa ascoltarlo un gran senso di pace.

Il quartiere in cui ha inizio la nostra storia è una piccola oasi di tranquillità: graziose casette a schiera, interrotte da rare e sontuose ville che si lasciano solo intravedere attraverso altezzosi cancelli; un giardino pubblico curatissimo; un lungo viale alberato che funge da spina dorsale, percorrendo il rione per quasi tutta la sua lunghezza. È ancora presto. Molto presto... non sono ancora le sei del mattino e le vie appaiono silenziose e deserte.

Qualche uccello svolazza d'intorno, tranquillo e spensierato, bisticciando allegramente con altri compagni o giocando a far cerchi nel cielo.

Ecco: siamo insieme, io e voi, in una di quelle stradette. Vicolo Stretto si chiama. Lo dovremo percorrere quasi fino in fondo, fino al numero 20, all'ultima casa a sinistra.

Niente di pretenzioso. Una semplice villetta a due piani che il signor Luciano ha sognato da tutta una vita. Ci sono voluti anni di sacrifici e montagne di rate, ma ora, finalmente, quella graziosa abitazione è proprio tutta sua. Sua, di sua moglie Luisa e dei figli Enrico e Mara, rispettivamente di dodici e sedici anni.

L'eco di un motore rompe il silenzio. Il lattaio sta cominciando il suo giro mattutino. Alfonso fa il lattaio da tanti anni. Forse con le bottiglie in mano c'è persino nato, perché nessuno gli ha mai visto fare qualcosa di diverso, nemmeno nei giorni di festa. Se ne viene ogni mattina, puntuale come un orologio svizzero, col suo furgoncino scassato, il grembiule bianco e il sorriso stampato sulla bocca larga, gettata a casaccio su una faccia tonda come un uovo ed espressiva quanto quella di un pollo quand'è notte fonda.

Tuttavia, anche se il suo aspetto lo rende un ometto banale e ridicolo, il suo animo è buono e ha parole gentili per tutti. Anche per il vecchio signore della casa al numero 6, quello che brontola ogni volta che lui svolta l'angolo facendo stridere le ruote, perché gli piace immaginare di trovarsi a Le Mans. Qualche volta, Alfonso, per calarsi meglio nella parte fa persino: «Brummm... brummm» con la bocca e frena di botto, all'ultimo momento, proprio accanto alla porta di casa del vecchio signore. Lui allora se ne esce fuori tutto infuriato, agitando le braccia come un ossesso. Forse se decidesse una buona volta di smettere di fare tutta quella scena, il lattaio smetterebbe

di fare rumore. Chissà!

Eccolo, è arrivato. La via è stata quasi tutta servita. Manca l'ultima casa. L'uomo scende con calma dal furgoncino, attraversa la strada senza guardare, fischietta beato, s'avvicina al cancello di ferro, entra in giardino, percorre il vialetto e posa due bottiglie.

Un minuto più tardi lo scoppiettare del furgoncino è solo un rumore confuso con altri: la città si sta a poco a poco svegliando. Sono le sette.

Il postino sta arrivando in motoretta. Strana quell'ora... di solito viene sempre molto più tardi. È strano anche che consegna la posta nonostante sia domenica. Cerca il numero giusto... lo trova, s'avvicina al cancello e preme il pulsante del campanello. Il suono improvviso e penetrante fece sobbalzare Luciano Rossi, interrompendolo nel bel mezzo di un piacevole sogno.

— Chi diavolo può essere a quest'ora! — borbottò l'uomo tentando di aprire almeno un occhio. — Dev'essere l'alba.

— Uhm... sono le sette — gli rispose una voce di donna. La sveglia cadde per terra. Nessuno si preoccupò di raccogliarla. — Non alzarli... devono aver sbagliato. È domenica.

Il signor Luciano sorrise, richiuse l'occhio che s'era inutilmente sforzato di tenere aperto e si girò tirando dalla sua parte quasi tutto il lenzuolo.

— Il solito altruista — brontolò la signora Luisa. Diede un poderoso strattone e la coltre leggera fu su di lei. Il marito non se ne avvide nemmeno: stava già dormendo. Il respiro pesante, il sorriso vagamente ebete di chi è immerso in beati pensieri.

Drinn... drinn

Sospirando profondamente, il signor Luciano, come un automa, fece per mettere un piede per terra. Stette un secondo con le gambe a mezz'aria. «Destro o sinistro?» pensò, poi si decise per uno qualunque. Dopo tutto non aveva importanza.

— Devo andare a vedere — disse con la bocca impastata. — Devo farlo, altrimenti non ci lasceranno in pace.

S'infilò le ciabatte, si gettò addosso alla meglio la vecchia vestaglia che gli aveva regalato sua nonna Maria almeno vent'anni prima e scese da basso.

La porta d'ingresso era chiusa a doppia mandata. Gli ci volle un'eternità per riuscire ad aprirla.

— Oh... è lei, Carletto — osservò senza eccessivo entusiasmo. E perché avrebbe dovuto averlo? Dopo tutto erano le sette del mattino e per di più di un giorno di festa.

L'uomo che aveva di fronte sorrise.

— Mi dispiace signor Rossi — disse con una certa titubanza. — Se fosse dipeso da me sarei venuto più tardi, ma i telegrammi non possono aspettare. Potrebbero essere notizie importanti... potreste aver vinto alla lotteria.

— Ne dubito. Io non ho vinto mai nemmeno alla pesca di beneficenza. Se mai ci rimetto.

— Beh... comunque, ho fatto il mio dovere. Siete in partenza, non è vero?

— Già — affermò l'uomo, ancora confuso. I capelli in disordine, la barba lunga, non aveva ancora nessuna intenzione di svegliarsi del tutto. Chissà, con un pizzico di fortuna avrebbe persino potuto ritornare a dormire.

— Dove andate di bello quest'anno? — insistette il postino.

— Niente di allettante. Parenti. La solita solfa.

— E i ragazzi?

— Resteranno a casa. Quelli se gli dici che devono mettersi in ghingheri si fanno scoppiare immediatamente la peste bubbonica.

— Li capisco. Neanche a me piacciono le cerimonie lunghe e noiose.

— No. Soprattutto se poi si è costretti a far da balia a una vecchia zia.

Il postino si tolse il berretto. Fece la faccia da circostanza e: — La signora Clotilde sta forse male? — chiese sinceramente interessato.

— La solita manfrina per averci tutti lì — rispose il signor Luciano. — Dev'essere così anche questa volta. È così tutti gli anni e naturalmente di luglio.

— Sempre di luglio?

L'uomo sorrise. — In luglio le sue amiche vanno in vacanza e così lei sarebbe costretta a rimanere sola.

— Niente di serio, allora.

— Spero di no. La zia Dorotea mi ha parlato di una colica intestinale. Ha detto tre o quattro giorni al massimo... Poi va a finire che sono dieci, ma anche questo è previsto.

— Non v'invidio.

— È la vita.

— Beh... ecco il telegramma e mi saluti i ragazzi. Resteranno da soli?

— La vicina di casa... la signora Clelia, darà un'occhiata e penserà a loro.

Il postino consegnò l'urgente missiva e se ne andò via in fretta.

Il sole stava facendo capolino da dietro gli alberi.

— Sarà una giornata terribilmente calda — affermò il signor Rossi, parlando a se stesso, poi rientrò in casa e richiuse l'uscio dando un'altra sbirciatina all'orizzonte.

— Beh?

— Il postino.

La signora Luisa era già vestita di tutto punto.

— Il postino? Di domenica a quest'ora?

— Un telegramma.

Lo aprirono insieme, nel corridoio, uno accanto all'altra. Poche righe, nel complesso confuse, annunciavano l'improvvisa dipartita da questo mondo dello zio Alfred. Chi s'era preso la briga di scrivere non aggiungeva altro, se non che i parenti più prossimi, cioè loro, avrebbero dovuto mettersi in contatto urgentemente per non ben definite questioni strettamente riservate e personali che riguardavano il patrimonio del caro estinto.

— Un'eredità! — esclamò la signora Luisa, facendo un balzo indietro. Una mano sul cuore, l'altra stretta sul braccio del marito, pareva l'immagine stessa dello stupore. Davanti ai suoi occhi passarono visioni di spiagge selvagge, di foreste vergini e di canoe che si lasciavano andare alla corrente. Tutta roba che aveva sempre visto sui dépliant delle agenzie di viaggio e che era stata il sogno segreto della sua vita. Già! Come Tarzan e Jane e come Katharine Hepburn e Humphrey Bogart nella «Regina d'Africa».

— Se fossi in te, non ci farei troppo affidamento — le rispose dubbioso il marito. — Certe fortune capitano solo nei film e io e te non siamo Clark Gable o Vivien

Leigh.

— E perché no?

— Perché lo zio Alfred, per quanto ricordi, non ci ha mai mandato nemmeno una cartolina per Natale. Il francobollo gli sarebbe costato troppo.

La signora Luisa stette un momento in meditazione, poi: — In effetti quello che dici è vero — affermò. — È sempre stato un tipo particolare. Mia sorella Cecilia me lo disse subito, descrivendomelo come un uomo dal volto magro e pallido... o invece era tondo e rosato? Spesso i ricordi trasformano la realtà.

— Una cosa però è certa, — ribadì divertito il marito — che era un taccagno di prima categoria, proprio come tutti gli scozzesi.

— Scozzese puro sangue! In tutto e per tutto.

Il signor Rossi fece un risolino.

— Ricordi la volta in cui ci inviò quella famosa lettera?

— Quella che arrivò non affrancata?

— Proprio quella!... Rammenti le parole con cui annunciava una sua probabile venuta in Italia?

La donna aggrottò la fronte.

— È passato molto tempo — disse, scuotendo la testa. — Non ricordo bene. So solo che t'arrabbiasti parecchio.

— Certo! — esclamò l'uomo, allargando le braccia. — Lo zio Alfred ha avuto il coraggio di chiederci di inviargli il denaro per il biglietto d'aereo.

— Ah, già... ora ricordo. Non glielo inviammo, però.

— Non sono mica matto.

— E che vorranno da noi, adesso?

— Non ne ho la minima idea e non voglio nemmeno scoprirlo.

— Ma il telegramma parla di patrimonio... di eredità.

— Probabilmente si tratta di una vecchia collezione di monete fuori corso, o di francobolli.

— No, quelli no — scherzò la donna con un sorriso — altrimenti non avremmo dovuto pagare la sovrattassa l'ultima volta che ci ha scritto e s'è dimenticato di affrancare.

— Tu scherzi, ma io non la vedo giusta.

— Cos'è che non vedi giusto, papà?

Enrico aveva fatto la sua comparsa al piano di sotto.

Non era bello, né alto, né con qualcosa di particolare nel viso e nei modi. Enrico era tutto sommato un ragazzino esattamente come ce ne sono tanti, eccezion fatta per gli occhi, lucidi e attenti. Occhi da filibustiere, li definiva suo padre. Occhi che giocavano sempre con le espressioni, più mutevoli delle figure di un caleidoscopio.

Piccolo e tondo, rosso di capelli, aveva il volto ricoperto di lentiggini e un nasetto a patata che era sempre stato la delizia della sua maestra alla scuola elementare.

— Discorsi da adulti — rispose secco suo padre. — Roba che a te non deve interessare.

— Sicché abbiamo uno zio scozzese — disse il ragazzino con un sorriso. — Uno di quelli che non scuciono mai un quattrino!

— Per l'esattezza: l'avevamo.

— Di che è morto?

Il signor Rossi sollevò le sopracciglia. Alle volte quel bambino lo sconcertava con le sue domande dirette, prive di tatto. Ma i giovani erano tutti così: esuberanti e un po' cinici, ma anche capaci di guardare in faccia la realtà senza avere bisogno di alterarla o abbellirla.

— Non ho idea di che cosa sia... morto. Il telegramma non lo dice — rispose fissando sul figlio due occhi che dovevano essere di ammonimento.

— Non sapevo di avere uno zio scozzese — disse il ragazzino con aria incuriosita. Non se n'è mai parlato in famiglia.

— I parenti di tua madre sono sempre stati un mistero — osservò divertito il signor Rossi. — Prendi la zia Carla, per esempio. Ci spedisce centinaia di cartoline da tutto il mondo, ma se chiedo a tua madre che lavoro faccia, beh... non sa che cosa dirmi.

— La zia Carla si fa gli affari suoi — rispose la signora Luisa, un po' risentita. — Sempre meglio dei tuoi parenti che a Natale mandano in regalo ai ragazzi calzini e fazzoletti da naso.

— Doni utili.

— Saranno anche utili, ma...

— Ma non mi avete ancora detto niente di preciso sullo zio Alfred — s'intromise Enrico cui quello scambio di battutine non interessava per nulla.

La madre sospirò e disse: — Lo zio Alfred era il marito di mia sorella Cecilia... Di tua zia, per intenderci.

— Quella che è morta in un incidente d'auto?

— Proprio quella. Eri molto piccolo quando è accaduto.

— E perché non ne abbiamo mai parlato prima?

Le domande di Enrico erano sempre molto precise. A volte davvero esasperanti. La signora Luisa alzò gli occhi al cielo.

— Non ne abbiamo più parlato dal giorno dell'incidente — si affrettò a rispondere.

— Un episodio doloroso che ho preferito dimenticare. E poi tu e Mara eravate bambini... Tua sorella aveva sei o sette anni. Certe cose possono sconvolgere. Inoltre non siamo mai stati in Scozia e quello zio lo conoscevamo solo per sentito dire. In realtà nessuno di noi l'ha mai visto.

— E com'è che la zia Cecilia l'ha conosciuto?

— Si trovava in Scozia per le vacanze — rispose la donna, visibilmente infastidita. — Soddisfatto?

— Un colpo di fulmine?

— Un colpo di fulmine.

— Beh? — fece il ragazzo. — Che aspettate a telefonare in Scozia?

— Io e tua madre dobbiamo andare dalla zia Clotilde proprio questa mattina. Lo zio Alfred ha aspettato tanti anni, credo che potrà farlo ancora per dieci giorni. Dopo tutto non se ne accorgerà nemmeno — e rise, divertito alla sua stessa battuta.

— Ma la mamma ha parlato di eredità — insistette il ragazzo.

— Tua madre ha una fantasia quasi pari alla tua. E poi non credo che la buon'anima dello zio Alfred abbia lasciato più di un penny a chicchessia.

— Il ragazzo ha ragione — s'intromise la donna, che non aveva affatto gradito l'appunto di suo marito. — Forse sarebbe il caso di dare una telefonatina a quel...

come si chiama?

— Mister Blum.

— Già, Mister Blum... Che razza di nomi hanno questi stranieri. È l'amministratore dello zio Alfred, non è vero?

Il signor Rossi non era per niente convinto che quella di chiamare subito in Scozia fosse una brillante idea, ma conosceva bene sua moglie e per esperienza sapeva che una volta che si metteva in testa una cosa non c'era verso di fargliela togliere. Se non l'avesse accontentata, l'avrebbe tormentato per tutta la vita.

— D'accordo — disse perciò alla fine. — Faremo come volete. Dammi il numero di telefono di Blum.

Mister Blum, della Blum & Blum, assai nota società di amministratori di Edimburgo, era in ufficio. Dopo che un'ossequiente segretaria ebbe chiesto la cortesia di attendere per qualche istante, la voce dell'uomo si fece sentire gentile, ma decisa.

— Sì? — chiese con un'inflexione vagamente cantilenante.

Il signor Rossi disse chi era. La conversazione durò un paio di minuti, poi dopo che si furono salutati, la comunicazione venne tolta.

— Ebbene? — chiese la signora Luisa, eccitatissima.

— Che ti ha detto?

Luciano Rossi pareva piuttosto perplesso.

— Veramente... non saprei nemmeno io dirti che impressione ho avuto — ammise con candore. — Quel Blum ha insistito perché almeno uno di noi si rechi immediatamente in Scozia. Ha accennato a un'eredità e ad affari urgenti.

— Eredità! L'avevo detto io che prima o poi la fortuna avrebbe bussato anche alla nostra porta!

— Al nostro castello — la corresse l'uomo. — A quanto pare il caro estinto ci ha lasciati proprietari di un castello a cento chilometri da Edimburgo.

La signora Luisa ammutolì di colpo.

— Non pensavo davvero che lo zietto fosse tanto ricco — osservò con malcelato stupore. Aveva sul volto un'espressione trasognata. Suo marito ebbe l'impressione di veder materializzati i suoi pensieri, ed erano pensieri di viaggi lussuosi e di crociere sul Mediterraneo. Conosceva bene sua moglie e sapeva per esperienza che la donna possedeva una fantasia fervida e senza limiti.

— Pensa la Marta cosa dirà quando verrà a saperlo! — esclamò infatti, al colmo dell'estasi.

La Marta era la sua migliore amica-nemica. Con lei si vedeva ormai da molti anni, forse fin dai tempi della scuola e neanche a quell'epoca erano andate mai molto d'accordo. Comunque, per un fatto inesplicabile della vita, pur dicendosene alle spalle di cotte e di crude, quelle due si frequentavano con esasperante costanza ogni sacrosanto giorno che Iddio mandava in terra. I loro incontri si potevano tranquillamente sintetizzare in sorrisi languidi e allusivi, confidenze, chiacchiere e pettegolezzi di vario genere, più o meno velati.

— Non pensare alla Marta — la rimproverò il marito. — Piuttosto dimmi come faremo ad andare in Scozia e contemporaneamente dalla zia Clotilde. So fare molte cose, ma il dono dell'ubiquità, francamente...

— Ci andremo quando saremo ritornati — suggerì la signora Luisa che non

comprendeva dove fosse il problema.

— No — tagliò corto il marito. — Mister Blum ha detto che dobbiamo andare subito... Ha già prenotato il volo a nostro nome... Per una bizzarria dello zio Alfred, se almeno uno di noi non si recherà entro dodici ore in Scozia, perderemo il diritto all'eredità.

Per un momento nessuno fiatò.

— Cos'hai detto, scusa? — chiese la signora Luisa allibita.

— Hai sentito bene. È proprio così: o si va o si perde tutto.

— I ragazzi.

— Come?

— Ho detto che potremmo fare andare prima i ragazzi. In fondo Mara ha già sedici anni e sia lei che Enrico parlano l'inglese perfettamente. Che sei anni di lezioni private siano almeno serviti a qualcosa! Nel frattempo noi ci recheremo dalla zia, la informeremo dell'accaduto, prenderemo commiato il prima possibile e raggiungeremo i ragazzi in Scozia.

Il signor Rossi sulle prime non seppe che dire, poi, però, cominciò a realizzare nella sua mente che dopo tutto l'idea della moglie non era tanto strampalata. I ragazzi avrebbero potuto precederli e l'eredità sarebbe stata salva.

— Va bene — affermò, dopo un attimo di titubanza, mentre Enrico si metteva a saltare dalla gioia. — Avvisa Mara e prepara in fretta le valigie.

La ragazzina venne buttata giù dal letto senza eccessive cerimonie e nel giro di venti minuti tutto fu pronto.

— Un taxi vi condurrà all'aeroporto — disse il signor Luciano, dopo aver raccomandato ai figli di comportarsi bene e di non combinare guai. — Noi vi raggiungeremo non appena possibile.

Ancora confusi per il succedersi turbinoso degli eventi, i ragazzi salirono in macchina, muti, uno accanto all'altro, a guardare dal finestrino i genitori divenire piccoli piccoli mentre l'auto si allontanava.

— Io non capisco — disse Mara rivolta al fratello. — Non riesco ancora a vederci chiaro.

— Perché?

— Non ti pare assurdo che uno zio del quale ignoravamo quasi l'esistenza, all'improvviso ci lasci eredi di tutti i suoi beni e imponga delle condizioni tanto... tanto originali?

Enrico fissò la sorella. Come al solito parlava in modo confuso e difficile.

— Vuoi una buona volta cercare di essere chiara? — le chiese, storcendo la bocca.

— Ho detto che l'ultima volontà del caro estinto è stata quella di farci andare immediatamente in Scozia, pena la perdita dell'eredità. Non ti pare strano?

— Forse ha ragione la mamma... forse lo zio era sul serio un tipo particolare.

— Io credo invece che ci sia sotto qualcosa.

— Tu pensi sempre, in ogni occasione, che ci sia sotto qualcosa!

E con quest'ultima definitiva osservazione si voltò dall'altra parte, facendo chiaramente intendere che per lui l'argomento poteva considerarsi chiuso.

2. In Scozia

Il taxi andò dritto all'aeroporto. Il conducente, seguendo le istruzioni dei coniugi Rossi, affidò i ragazzi a una cortesissima hostess dagli occhi cerulei che li condusse direttamente a bordo, sistemandoli in due comodi sedili accanto all'oblò.

Mara era molto simile al fratello, ma più alta e soprattutto più snella. Gli occhi nocciola, in perfetta sintonia col colore dei capelli, erano furbi e intelligenti.

— Un castello in Scozia — disse la ragazza fissando davanti a sé. — Ti rendi conto di cosa potrebbe significare?

— Un castello è un castello.

— Già. Tu vedi sempre le cose nel loro aspetto concreto. Non hai la minima immaginazione.

Enrico guardò la sorella e alzò le spalle indispettito. — E che altro sarebbe, secondo te? — le chiese corruciato.

— Avventura, curiosità e... fantasmi.

— Quelli non esistono se non alla televisione.

— Non è vero. Ho sentito dire che ogni castello ne possiede uno e che ogni notte a mezzanotte...

— Se ne vengono fuori sbattendo catene e cacciando urlacci tremendi.

— E chi ti dice che non sia realmente così?

— Il buon senso.

— Tu non ne hai mai avuto. Lo tiri fuori solo quando ti fa comodo.

— Io m'arrangio come posso... E tu fantastichi sempre un po' troppo.

— Credi che troveremo qualche mistero?

Il ragazzino si strinse nelle spalle.

— Ho sonno — affermò per nulla interessato ai discorsi della sorella. — Ti dispiace se mi metto a dormire un pochino?

Edimburgo apparve loro dall'alto come una specie di visione fantastica. Nessuno dei due era mai salito prima su un aereo, ma se per Enrico si era trattato di un viaggetto tutto sommato banale a bordo di un DC9 dell'Alitalia, per la sorella era stato qualcosa di più: era stato nuvole di panna sospese per aria, dalle forme bizzarre; era stato azzurro intenso e biancori improvvisi; erano stati spazi illimitati, da mozzare il fiato, al di là dei quali avrebbero potuto esistere mondi diversi e sconosciute forme di vita.

Non aveva mai smesso di guardare fuori e anche in quel momento, mentre l'aereo si apprestava alle manovre di atterraggio, era affascinata dalla forma strana del mondo che le appariva di sbieco e alterato come in una visione filtrata attraverso spesse lenti colorate.

Poi, quando l'aereo ebbe toccato la pista, una voce gentile avvertì tutti che il viaggio era terminato e che presto avrebbero potuto sbarcare.

L'aeroporto era grande. In fila, la gente cominciò a dirigersi verso la dogana per le

solite operazioni di controllo ai bagagli.

Enrico e Mara, invece, vennero condotti da una hostess di terra direttamente nella immensa sala d'aspetto dove videro subito un distinto signore in doppiopetto scuro e ombrello.

Mister Blum andò loro incontro sorridendo.

— Felice di vedervi — esordì senza appoggiare il suo ombrello. — Spero abbiate fatto un buon viaggio.

— Splendido — gli confermò Mara. — Immagino che ci porterà subito al castello.

Mister Blum, un tipo alto e allampanato, sulla quarantina, privo assolutamente di tratti caratteristici, annuì gentilmente. La ragazzina si disse che aveva un volto banale. Un volto che avrebbe fatto fatica a ricordare se si fossero lasciati subito dopo quel breve incontro.

Mister Blum iniziò a parlare, decantando le bellezze del paesaggio scozzese e le doti della sua gente che definì volitiva e grande lavoratrice.

Una vettura nera li stava attendendo appena fuori dell'aeroporto. C'era persino un autista in divisa e berretto.

— Guarda! — sussurrò Enrico, indicando l'uomo alla guida della potente berlina. — Non ero mai salito prima in una macchina come questa e con l'autista.

— Taci — lo rimproverò la sorella. — Non voglio che il signor Blum ti senta dire queste cose... Non facciamoci vedere subito per quello che siamo.

— E cosa siamo?

— Degli ingenuotti campagnoli alla loro prima uscita dal villaggio.

— Ma noi non abitiamo in campagna e di viaggi ne abbiamo fatti tanti!

— Taci, ti ho detto e cerca di capire il senso delle cose che ti dico.

Enrico storse la bocca.

— Forse devo essere scemo — affermò. — Perché in effetti raramente riesco a capirlo.

— Ecco... sarà così, ma adesso seguiamo questo signore e ascoltiamo quello che dice. La Scozia dev'essere davvero una terra stupenda.

— Io la vedo esattamente come l'Italia: case vecchie, condomini, bar e gelaterie.

Solo quando la vettura riuscì a svincolarsi dal traffico cittadino, cominciarono a intravedersi i primi prati e le campagne con sullo sfondo dolci colline che si susseguivano come nel disegno di un bimbetto ai primi giorni di scuola. L'erba pareva appena rasata ed era verdissima; di un verde intenso, quasi artefatto; solo pochi alberi e tantissime stradicciole che si perdevano in lontananza congiungendo case sparse e paesotti rurali.

Dopo due ore, il paesaggio cominciò a mutare. La campagna aperta, piatta e uniforme, chiazzata di distese di eriche e di ginestre, lasciò spazio a colline più fitte e a grandi macchie di boschi verde cupo. La strada divenne tutta curve e a un tratto, dopo che ebbero superato una fitta cortina di cespugli selvatici, apparve il castello.

Mara rimase a fissarne le forme ardite e svettanti come rapita.

— Caspiterina! — esclamò persino il compassato fratello. — È proprio un castello come si vede nei film!

— È molto antico — spiegò con sufficienza Mister Blum. — Risale al 1100 e appartiene ai Mac Gregor fin da quel tempo. Molte generazioni si sono succedute tra

quelle mura... Molte storie, molte vicende.

— E molti misteri.

Il signor Blum fissò Mara con grande stupore. — Ha detto misteri, signorina? — chiese con fredda formalità, quasi con distaccato snobismo. — Che intende dire?

— Che quel vecchio maniero deve averne viste di tutti i colori.

— Già... già. Effettivamente. È proprio come dice lei.

— Probabilmente deve esistere anche qualche vecchia leggenda — proseguì la ragazza.

— No... beh... sì.

— Davvero?

Mara pareva l'immagine della felicità. — Vuol dire che ho proprio indovinato? Che il castello dello zio Alfred è sul serio legato a una misteriosa leggenda?

— Le leggende sono storie fantastiche — affermò Mister Blum. — Non sono realtà. Ogni castello che si rispetti ne possiede almeno una. Frutto della fantasia della gente attraverso secoli e secoli... Un miscuglio strano di superstizioni e credenze popolari.

— Niente di vero, allora!

— Niente di niente!

— Sarà!, ma mi piacerebbe molto conoscerla. Me la racconta?

Il signor Blum non s'aspettava davvero quella domanda. Sollevò con ritegno le sue folte sopracciglia, atteggiò lo sguardo al più vivo stupore e: — Non credo ci sia il tempo — rispose vago, arrossendo violentemente. — Forse la signorina Felicita saprà essere più circostanziata di me.

— Chi è la signorina Felicita? — volle sapere Enrico.

— È... era la direttrice del castello del vostro povero zio — affermò l'uomo, sempre più sconcertato. Non era davvero nel suo carattere dover rispondere a tante domande diverse, fatte tutte in un colpo solo. La sua flemma scozzese ne stava risentendo parecchio.

— Lo chiederemo a lei — disse Mara, mentre l'auto stava superando l'austero cancello che portava direttamente al torrione.

Quando la vettura si fermò dinanzi al portone del castello, Mara ed Enrico si resero conto che ciò che avevano letto nei libri era davvero poca cosa se paragonata alla realtà. Parole come mura, cammino di ronda, ponte levatoio si dimostrarono quasi pure astrazioni, o comunque termini freddi e astratti, del tutto incapaci di definire nella sua concretezza una realtà tanto possente come quella che si stava parando loro davanti.

Le sensazioni che provavano sono difficili da sintetizzare con le sole parole. Il castello era qualcosa di potente, enorme e scuro: un'immagine di sogno che lasciava libera la fantasia di andare a tempi passati, ad apparizioni di dame dalle guance vellutate, di cavalieri antichi, di feste e cerimonie, di giostre e tornei e di serate lunghe e tediose di fronte a un caminetto e ancora di scontri serrati, di lunghe guerre e di misteri; di amore e di morte, di intrighi e amicizie indissolubili.

Il castello era tutto questo e altro ancora, con le sue torri e le pietre scure, annerite dal tempo, che si moltiplicavano fino alle merlature perfette e sul selciato della corte interna.

Mister Blum li riportò presto alla realtà.

— Non potrò trattenermi molto a lungo — disse in quel suo italiano dalle cadenze musicali. — Appena il tempo di fare le dovute presentazioni e di sincerarmi che siate sistemati nel miglior modo possibile. Il castello è grande e comodo e disporrete di camere spaziose e confortevoli.

Un maggiordomo in livrea venne ad aprire.

— Gustavo... — esordì Mister Blum facendo un ampio sorriso. — Dite alla signorina Felicità che gli ospiti sono arrivati.

L'uomo, alto e segaligno, quasi del tutto calvo, con molto sussiego fece un inchino, accennando col capo di entrare.

— Sarà fatto — disse poi, precedendo i nuovi arrivati nel vasto atrio scuro, abbellito alle pareti da preziosi arazzi di seta che brillavano ai raggi del sole filtrati da enormi vetrate listate di legno.

Tutto sapeva di vecchio, anche i mobili e persino l'aria che si respirava là dentro, in quell'enorme spazio quasi completamente vuoto, arredato con pochi essenziali mobili addossati alle pareti.

Mara pensò che la signorina Felicità fosse, se non proprio l'immagine stessa, certo un'incarnazione di Mary Poppins. Piccola e rotondetta, dal volto buono ma severo, aveva i capelli candidi raccolti a crocchia dietro la nuca. Il grembiulone bianco, posato sopra l'abito scuro dalla foggia estremamente austera, le conferiva un aspetto assai gradevole e rassicurante. Enrico la guardò, tuttavia, poco convinto. Per lui aveva l'aria di quelle donne dai modi gentili, ma di carattere esigente e meticoloso, poco portato allo scherzo e ai comportamenti trasgressivi che invece a lui piacevano tanto.

— Sono lieta che siate arrivati — disse la donna con una bella voce sonora. — Le vostre camere sono pronte. Capitate in un momento assai delicato, ma non per questo dimenticheremo le buone maniere e i doveri dell'ospitalità.

— Eravate molto affezionata allo zio Alfred? — chiese Mara, spinta da un impulso istintivo che nemmeno lei sapeva spiegarsi.

— Sì... molto, in effetti — ammise la vecchia signora. — Sono in questa casa da quarantanni.

— Caspita! — esclamò Enrico. — È una vita intera.

— Già... è proprio come dici: una vita intera e tutta trascorsa ad accudire il vostro... povero zio.

— Una morte improvvisa, immagino — gettò a casaccio la ragazzina.

— Un infarto — le confermò la donna. — Oggi ci siamo e domani... La vita è davvero strana, alle volte. Vostro zio stava benissimo e a un tratto... se n'è andato.

Mara fissò intensamente la donna. I suoi lineamenti erano distesi, lo sguardo calmo anche se leggermente sfuggente. I ragazzi vennero sistemati al piano di sopra in due camere enormi e assai confortevoli, proprio come aveva detto Mister Blum.

— A me non va di dormire da solo — disse Enrico non appena Felicità se ne fu andata. — Questa stanza è troppo grande e i mobili sono scuri.

— Non fare lo sciocco! Cosa vuoi che possa succederti?

— Non l'hai detto proprio tu che in ogni castello ci sono i fantasmi?

La ragazza si mise a ridere.

— Quando ti comoda ti metti a fare la lagna, non è vero?... Comunque nemmeno a

me piace l'idea di dover dormire da sola in questa specie di... mausoleo. Vorrà dire che divideremo il letto. È grande abbastanza per tutti e due. Va bene?

Enrico sorrise soddisfatto.

— Torniamo di sotto? — chiese poi. — Mi andrebbe di andare nel parco. Hai visto quant'è grande? Probabilmente ci saranno anche le scuderie con i cavalli.

— Anch'io ho voglia di gironzolare un pochino. Credo che andrò nelle cucine.

— Hai già fame?

— Fame?... No... semplicemente voglia di fare due chiacchiere con la signorina Felicità.

— Come sai che non è sposata?

La ragazza strizzò l'occhio al fratello.

— Non può avere marito una che ha dedicato la vita a soddisfare i capricci di un vecchio conte taccagno e viziato... Non sei d'accordo? E poi mi incuriosisce... Non hai notato nulla di strano nel suo comportamento?

La signorina Felicità era, come previsto, in cucina.

Mara la trovò al primo tentativo, semplicemente seguendo un cert'odorino delizioso che s'era sparso per tutto l'atrio.

— Ummm... — disse — che cos'ha fatto di buono?

La donna trasalì per lo spavento. Non aveva sentito la porta aprirsi e quella visita non se l'aspettava.

— Biscotti — rispose, agitando le mani davanti al viso. — Mi hai fatto prendere un colpo.

La ragazza entrò nella stanza, mettendosi a curiosare in giro.

— Mister Blum mi ha detto che c'è una leggenda piuttosto interessante legata a questo castello — mentì, lanciando alla vecchia signora uno sguardo attento.

— Una leggenda?

— Già. Ha detto che non aveva tempo per raccontarmela, ma che certamente l'avrebbe trovato lei.

— Io?

— Mi fa un sacco di domande strane, signora. Si sente bene?

— Sto benissimo — tagliò corto la governante. — E che da parecchio tempo ormai nessuno mi parlava più di quella vecchia leggenda. Roba di tanto tempo fa... Roba dimenticata.

— A me piacerebbe molto ascoltarla. Lo zio Alfred ci credeva?

— E che c'entra ora lo zio Alfred! — esclamò la donna, risentita. — I morti devono essere lasciati in pace. Non si scherza con loro.

— Non avevo intenzione di mancare di rispetto a nessuno — tentò di scusarsi la ragazza. — Ho semplicemente espresso un desiderio, ma se lei...

— No, non andartene — la fermò la governante proprio quando Mara era già sulla porta. — Te la racconterò. Forse è giusto che tu la sappia. Si tratta di un tesoro e di un cavaliere errante.

— Un tesoro e un cavaliere errante?

— Ora sei tu a metterti a fare troppe domande.

Mara zittì di colpo, si sedette sulla sedia che la donna le aveva indicato e, raccolte entrambe le mani sotto il mento, stette in attesa che lei iniziasse a parlare.

Felicità, dopo essersi concentrata nel tentativo di trovare le parole giuste, disse che una volta, nei tempi lontani del Feudalesimo, quando il castello era popolato di belle dame e cavalieri, padrone del maniero era il conte Goffredo Mac Gregor, un tipo strambo, dai gusti discutibili che a quanto pareva non riusciva mai a stare fermo.

— Che vuol dire?

— Che doveva per forza, a tutti i costi, intrufolarsi in qualche guerra o partecipare a dei tornei — spiegò la governante. — Uno smanioso, insomma.

— E che fece?

— Quando venne bandita la terza Crociata egli partì al seguito del futuro re Riccardo Cuor di Leone e se ne stette via per ben tre anni.

— E tornò?

La donna sospirò rassegnata. Ormai aveva capito che quella ragazzina troppo curiosa non l'avrebbe lasciata in pace fino a che non le avesse svelato tutta la storia. Con pazienza e gentilezza riprese subito a raccontare.

Disse che il Cavaliere errante, così s'era voluto chiamare il conte Goffredo, durante la sua permanenza in Terra Santa aveva combattuto con onore, distinguendosi tra tutti gli altri crociati per eroismo e sprezzo del pericolo. Durante una battaglia gli capitò di imbattersi in un fiero saraceno, un nemico forte e coraggioso almeno quanto lui. Lo scontro fu memorabile: due campioni uno contro l'altro.

— E alla fine chi vinse?

— Alla fine vinse il cavaliere cristiano — disse ancora la donna. — È ovvio, ma proprio mentre stava per colpire a morte l'avversario, ormai sconfitto, questi gli fece una strana proposta.

— Una proposta. Che proposta?

Mara pareva del tutto presa dal racconto. Le storie antiche le erano sempre piaciute, specie adesso che ne stava ascoltando una in un vero castello.

— Il saraceno, mentre giaceva a terra, tra la polvere, vergognoso e sfinito, disse al cavaliere che se gli avesse fatto dono della vita l'avrebbe ricompensato con un immenso tesoro.

— Un tesoro!

— Un enorme, straordinario tesoro — confermò la governante sgranando gli occhi, presa anche lei dal fascino delle sue stesse parole. — Una ricchezza smisurata e rara.

— E il Cavaliere errante cosa rispose?

— Rispose di sì. Che altro avrebbe dovuto dire? Il conte Goffredo prese il tesoro del saraceno, compreso uno scrigno che, a quanto dice la leggenda, conteneva ciò che di più prezioso esista al mondo.

— Mio Dio! E che cos'era?

— Nessuno lo sa. Nessuno lo seppe mai... perché la storia non è finita qui. Ora arriva il bello.

Mara si sistemò meglio sulla sedia e fissò sulla sua interlocutrice due occhi attenti e indagatori.

— Vada avanti, la prego — le disse gentilmente. — Questa leggenda è semplicemente uno schianto.

La donna sorrise e proseguì la narrazione. Disse che il cavaliere impiegò più di un anno per ritornare in patria e che quando finalmente rivide le bianche scogliere di

Dover e mise piede in Scozia si apprestò a dirigersi verso le sue terre.

— Sulla via di casa, per puro accidente... per brutta sorte, senza saperlo, semplicemente per far prima a giungere a casa, passò attraverso le Terre Nere che appartenevano a tre orribili streghe. All'inizio non accadde nulla di strano. Il conte Goffredo era talmente preso dal pensiero del suo tesoro che non s'avvide minimamente del paesaggio che aveva intorno.

— E che paesaggio era?

— Nero come le tenebre.

— Tutto nero?

— Tutto: i prati, le strade, gli alberi e persino l'aria che sapeva di muffa.

— E non se ne accorse?

— No. Non fino a quando giunse vicino alla Palude Nera, un immenso territorio brullo e scuro ricoperto di melma viscida e puzzolente.

— Là si accorse!

— Per forza. Dovette necessariamente farlo, perché all'improvviso, mentre procedeva piano sul suo cavallo, gli apparvero davanti le tre streghe.

— A me sarebbe venuto un colpo.

— A lui non venne perché era coraggioso e abituato a tutto, ma credo che in effetti debba aver provato, come si dice... una certa... strizza.

— E che gli dissero le streghe?

— Erano creature orrende e ributtanti. Dall'alto di una rupe gli lanciarono una maledizione. Gli dissero che siccome aveva osato profanare le loro terre, per punizione della sua arroganza, una volta arrivato a casa avrebbe dovuto nascondere il suo tesoro e non goderselo mai, fino alla morte.

— Beh... dopo tutto il conte Goffredo doveva essere già ricco di suo.

— E vero, ma la predizione non finì lì.

La donna raccontò che le tre orrende megere dissero al cavaliere che non solo avrebbe dovuto dire addio per sempre alle ricchezze saracene, ma che presto sarebbe morto e che così sarebbe stato anche per ogni generazione, per tutti i conti Mac Gregor che si sarebbero succeduti... per tutti gli eredi... fino a quando uno di loro non fosse riuscito a scoprire il nascondiglio del tesoro.

— Ma è facile — esclamò Mara, dandosi un colpo in testa. — Il cavaliere doveva nascondere in un posto semplice da scoprire e...

— È sbagliato! — la interruppe la donna. — Le streghe non erano mica sceme! Furono loro stesse a dire al cavaliere dove celare il tesoro e a suggerirgli l'enigma.

— L'enigma?

— L'enigma che una volta risolto avrebbe aiutato l'erede a scoprire il nascondiglio.

— E che accadde?

— Accadde che tutto ciò che quelle donnacce avevano predetto s'avverò regolarmente. Il conte Goffredo morì improvvisamente di polmonite al compimento del suo settantesimo anno di età e così fu anche per tutti gli altri che lo seguirono.

— Morti tutti di polmonite?

— No, ma di altri mali: di tifo, di malaria, di pleurite.

In realtà nessuno di loro se ne andò in modo violento... Nessuno morì, insomma, in circostanze misteriose, ma tutti... dico tutti, per una ragione o per l'altra, raggiunsero

il Creatore esattamente a settant'anni. Credevamo che per Alfred Mac Gregor sarebbe stato diverso, ma come sai anche a lui è accaduta la stessa cosa. Infarto, hanno detto i medici.

— Tutti i conti Mac Gregor a settant'anni?

— Tutti inesorabilmente nel primo minuto dopo la mezzanotte... del giorno del loro compleanno.

— Incredibile... stupefacente.

— Lo penso anch'io.

— Mister Blum dunque non aveva esagerato nel lasciarmi intendere della leggenda. E l'enigma?

— L'enigma è passato di generazione in generazione. Il conte Alfred lo custodiva in una scatoletta nella sua cassaforte.

— Le parole! Mi dica le parole.

— Le conosco a memoria, perché è stato proprio tuo zio a svelarmele molti anni fa. Io e lui eravamo in confidenza.

— Me le dica, la prego!

— Onori, ricchezze e fama... — cominciò a declamare la donna — non ricercar oltre ogni brama. Il vero tesoro, l'autentico bene è dentro al cuor che tutto contiene. Celato all'apparenza, ma ben in vista; dentro al castello, ma non dove tu credi, scoprirlo potrà solo un degli eredi.

La ragazza sgranò gli occhi, quindi si mise febbrilmente a meditare.

— Io non ci ho capito nulla — affermò alla fine. — Questo indovinello è difficile da risolvere.

— Se non lo fosse, il tesoro sarebbe già stato trovato, non credi?

— È vero.

— Ehm... ehm...

— Sì?... Che c'è? La storia non è ancora finita?

— In effetti no, ma non so come riuscire a dirtelo.

Mara sentì un tuffo al cuore. Felicità era arrossita, assumendo un atteggiamento tanto strano e impacciato che il suo disagio s'era trasmesso a lei.

— Parli chiaro, la prego! — disse con voce perentoria.

— Ebbene... ora che il conte Alfred è morto... pace all'anima sua... scoprire il tesoro e fermare così la maledizione spetta al suo erede più prossimo.

— Questo me l'aveva già detto. Che c'è di strano?

— C'è... cara ragazza... c'è che l'erede più prossimo del conte Alfred è tua madre Luisa. Il conte non aveva parenti diretti... non gli era rimasto nessuno e non aveva avuto figli da sua moglie.

— La sorella di mia madre.

— Esattamente.

— Perciò per logica conseguenza spetterebbe a lei... a mia madre... risolvere l'indovinello, scoprire il luogo in cui è nascosto il tesoro e liberare tutti i Mac Gregor dalla maledizione.

La donna annuì senza parlare. — A lei o a qualcuno di voi — puntualizzò un attimo dopo. — In realtà la leggenda non è chiara in questo punto. Parla semplicemente di eredi... perciò credo che chiunque tra di loro abbia la possibilità di

risolvere il mistero e porre fine a un incubo che dura da tanti secoli.

— Anch'io o Enrico, allora — osservò la ragazza.

— Sì... anche voi, o tuo padre, ma sarebbe comunque solo tua madre ad andarci di mezzo se al compimento dei suoi settant'anni...

Il volto teso e attento, la governante non riuscì a ultimare la frase. Si mise a fissare la sua giovane ospite con evidente preoccupazione e tacque.

— È davvero sorprendente! — esclamò Mara, sinceramente allibita.

La ragazza non riuscì a dire una parola per almeno cinque minuti.

Felicità aveva cercato di dirglielo con un certo tatto, ma nulla avrebbe potuto lenire il trauma di quella improvvisa e inaspettata notizia. Eppure Mara lo aveva sempre saputo, fin dall'inizio, fin da quando avevano ricevuto il telegramma con l'annuncio della morte dello zio e dell'eredità che spettava a sua madre.

Ora di tutto quel denaro avrebbe fatto volentieri a meno, ma era inutile affliggersi in quei pensieri: la realtà doveva essere affrontata con calma e determinazione.

— Mia madre è l'unica erede ancora in vita — disse a voce alta — e ha quasi cinquant'anni. Perciò abbiamo tutto il tempo per trovare quel maledetto tesoro, anche a costo di rovesciare il castello dalle fondamenta.

La governante storse la bocca.

— Cara ragazza — prese a dire con estrema dolcezza — credi che non l'abbiano tentato anche tutti gli altri? Quel tesoro è nascosto molto bene... solo l'enigma potrebbe aiutarti, ma pure quello è sibillino e difficile da decifrare.

Mara non l'aveva nemmeno ascoltata.

— Com'è morto lo zio? — chiese invece.

— Di infarto... te l'ho detto.

— Non intendevo questo. Voglio dire come l'avete trovato? Dov'era?

Felicità sollevò le sopracciglia.

— Vieni con me — disse semplicemente. — Te lo farò vedere.

Lo studio del defunto zio Alfred, tredicesimo conte di Loxley, era ampio e spazioso. Le pareti, eccetto una, erano interamente ricoperte di libri dalle dimensioni diverse, tutti allineati con cura e ordine meticoloso, in base alla loro altezza. Sull'unica parete lasciata libera faceva bella mostra di sé un massiccio caminetto sovrastato da un enorme quadro che mostrava un cavaliere in atteggiamento guerresco. Aveva indosso una pesante armatura, l'elmo nella mano destra, l'altra portata al cuore, probabilmente a simbolo di perenne fedeltà alla nazione. Lo sguardo acuto e fiero non lasciava dubbi sulla sua identità.

Mara fu certa che quello fosse proprio il Cavaliere errante della leggenda.

Per maggior sicurezza lo chiese.

— Sì — le confermò la donna. — È proprio Goffredo Mac Gregor. — Come hai fatto a indovinarlo?

— Intuito — rispose la ragazza, fissando l'immagine che aveva davanti. — Come mai lo zio aveva deciso di tenerlo così in bella vista? Per me sarebbe stato come un incubo.

— E lo era in effetti, ma il conte Alfred era anche molto affezionato al ritratto. In un certo modo era il suo anello di congiunzione con la storia della sua famiglia e poi c'era anche un altro motivo per cui s'ostinava a volerlo tenere in questa stanza.

— E qual era?

— Tuo zio Alfred ha passato l'intera sua vita a cercare quel tesoro — affermò la governante. — Veniva ogni giorno in questo studio e per ore e ore se ne stava a fissare il cavaliere, come se s'aspettasse da lui un'indicazione.

— Capisco. E fu proprio qui che lo trovaste morto.

— Già. Proprio qui... nel preciso punto dove adesso ti trovi tu: davanti al cavaliere.

— Forse aveva scoperto qualcosa.

— Non credo... Non so.

— Mi vuole raccontare come si sono svolti i fatti?

Felicita aggrottò le sopracciglia.

Mara sorrise. — Vorrei sapere come scopriste con esattezza che era morto — spiegò, mentre l'anziana donna si metteva seduta.

— Era notte — disse Felicita. — Il conte doveva essere sceso da basso forse per prendere un libro.

— O per cercare il tesoro.

— Forse... nessuno potrà mai saperlo... Comunque, anch'io quella notte non riuscivo a dormire e così, siccome un rumore improvviso mi aveva svegliata del tutto, sono scesa a vedere.

— Un rumore?

— Un rumore.

— E che rumore era?

La governante scosse la testa. — Un rumore e basta — disse, esasperata da tutte quelle strane domande. — Che altro avrebbe dovuto essere?

— Un tonfo?

— No, non era un tonfo... piuttosto il cigolio di una porta che si apriva e poi veniva sbattuta.

— Vada avanti, la prego.

— Non c'è molto altro da aggiungere — affermò Felicita, mettendosi a tormentare un lembo del suo grembiule. — Sono entrata qui dentro e l'ho trovato.

— Lei?

— Sì, proprio io.

— E poi scesero tutti gli altri.

— No — affermò la donna. — Quel giorno la servitù aveva avuto un permesso d'uscita e in casa non c'era nessuno. Nemmeno Gustavo, il maggiordomo, e Arturo, il segretario personale del conte.

— Pure quelli in permesso?

— Sì, anche se per diversi motivi.

— Sicché al castello c'eravate solo lei e lo zio Alfred.

— Per l'appunto, ma dovrei spiegarmi il significato di questo tuo interrogatorio.

La ragazza divenne rossa. — Devo sapere esattamente come si sono svolti i fatti se voglio avere anche una minima possibilità di riuscire a trovare il tesoro.

— Giusto. Logico.

— E non notò alcun particolare strano... degno di essere ricordato?

Felicita stava per scuotere la testa, quando un improvviso ricordo sembrò paralizzarla.

— Ora che mi ci fai pensare... — prese a dire lentamente. — Forse qualcosa di anomalo lo vidi sul serio. Strano che lo rammenti solo adesso, ma forse non significa nulla.

— Mi dica cos'ha sentito.

— Sentito?... No. In realtà non udii niente di strano, ma poco dopo che ebbi trovato il conte stramazzato sul pavimento dovetti andare nell'ingresso a chiudere la porta.

— Il portone di accesso al castello?

— Esattamente.

— Era aperto?

— Già... Non ci avevo fatto caso perché ero sconvolta e poi... poi avrebbe potuto averlo aperto tuo zio, magari per prendere una boccata d'aria. Non credo sia un gran che come indizio.

— E poi che accadde?

— Le solite formalità di rito. Chiamai il medico e il giorno successivo il conte venne sepolto nella cripta di famiglia.

— Senza una cerimonia?

— Decidemmo che sarebbe stato meglio fare le cose in fretta e con una certa riservatezza — disse Felicita. — E poi tuo zio Alfred non godeva di molta reputazione qui nei dintorni. A dire il vero era tenuto alla larga da tutti: non era un uomo facile.

— Cioè?

— Cioè aveva il suo caratterino. Era testardo, cocciuto e poco portato a intrattenere rapporti cordiali con gli altri. Questo è tutto. Lo seppellimmo e poi chiamammo Mister Blum perché aprisse il testamento. Il resto lo sai anche tu.

Mara fissò nuovamente il cavaliere.

— Eppure tu lo sai... — gli disse. — Tu sai esattamente dove si trova il tesoro. — Poi si volse verso la governante. — Vuole per cortesia ricordarmi le parole dell'enigma?

La donna le ripeté esattamente come le avevano pronunciate in quel giorno lontano le tre streghe della Palude Nera.

— Non devo cercare ricchezze e fama, dunque — disse a voce bassa la ragazzina.

— Ciò che conta sul serio sta nel cuore... forse è l'amore... Nascosto all'apparenza, ma in vista... Qui dentro al castello. Possibile che nessuno sia riuscito a trovarlo?

— Non fino ad oggi.

— Io ci riuscirò — affermò Mara con gli occhi che lanciavano scintille. — Io ce la farò, ne sono sicura!

3. Una giornata al castello

Il pranzo fu una cosa degna di nota. La signorina Felicita non aveva lesinato in nulla, né s'era risparmiata.

Veloci ed esperti camerieri portarono in tavola quello che di meglio si potesse sognare: consommé delicato, al rosso d'uovo; fagianotta ripiena in salsa agrodolce; verdure miste ed infine dell'ottimo gelato al lampone.

Enrico divorò tutto come se mai prima d'allora avesse fatto un pranzo decente in vita sua. Mara, invece, fu molto compassata e formale. Ogni tanto faceva una battuta, o rispondeva alle domande della signorina Felicita che naturalmente era a tavola con loro.

La sala era grande, come tutto al castello, arredata elegantemente con una grande specchiera dalla cornice argentata che faceva bella mostra di sé nel mezzo di una parete. Quadri d'autore, candelabri, vasellame raffinato e qualche mobile antico completavano l'arredamento. Nel centro troneggiava una tavola enorme.

— Non abbiamo ancora conosciuto gli altri ospiti della casa — disse Mara a un certo punto del pranzo.

Felicita, riponendo con calma la forchetta sul piatto: — Non resta che Arturo — rispose. — Non ci sono altre persone che vivano stabilmente al castello.

— Lei, Gustavo, questo Arturo, e i camerieri?

— No. I camerieri no. Quelli vengono al mattino e se ne vanno alla sera. Tuo zio Alfred... beh... dove poteva risparmiare non si tirava indietro. Di Gustavo non poteva fare a meno: era con lui da molto tempo. Direi che io e il maggiordomo facciamo parte integrante dell'arredamento.

— Capisco. E la cuoca?

— Anche lei come il resto della servitù. A cottimo, come diceva tuo zio!

— Dev'essere stato un bell'originale.

— Aveva anche i suoi lati buoni.

— Per esempio?

— Era... era, beh... così su due piedi mi è difficile riuscire a pensare seriamente a come risponderti. In effetti il conte aveva più difetti che pregi, ma qualche volta sapeva essere buono e altruista. E poi dei morti non si può parlar male, non credi?

Il dessert fu servito in deliziosi piattini d'argento. Mara li osservò con attenzione.

— Lo zio non dev'essere stato proprio un taccagno — osservò. — Questa roba deve costare un occhio.

— Tutta ereditata — affermò Felicita con un sorriso. — Lui non ha comperato mai nulla, che io ricordi. Si accontentava di poco e non si lamentava mai di niente.

Subito dopo il gelato, la governante si alzò e scusandosi con i ragazzi disse che la direzione di un castello non era cosa da poco e che avrebbe dovuto assentarsi per un paio d'ore.

— Gli ordini al giardiniere, la lista della spesa... mille cose, insomma — e se ne

andò riassetandosi frettolosamente l'ampia gonna inamidata.

Enrico guardò la sorella. — Andiamo a fare un giro nel parco? — le chiese. — Questa mattina ho solo fatto in tempo a dare un'occhiata alle stalle. Ci sono parecchi cavalli, là dentro.

Il pomeriggio era caldo, il cielo sereno. Seguendo il vialetto, i due ragazzi si diressero verso il retro del castello.

Le scuderie non erano lontane. Non c'era nessuno. Gli stalli erano incredibilmente puliti, ognuno con il suo bravo cavallo. Gli animali erano sei, e tutti molto belli.

Mentre Enrico cercava disperatamente di accarezzarne uno, Mara si spinse verso la parte più esterna del porticato. Là si godeva di una vista davvero incredibile: la campagna pareva infinita e gli alberi, piantati con ordine e maestria, davano la sensazione di trovarsi in un giardino incantato, con macchie di arbusti interrotte da aiuole colorate e fontane stillanti acqua.

La ragazza raggiunse la panchina che si trovava ai piedi di un'alta statua e si sedette.

— Sei Venere? — chiese alla figura marmorea che la stava fissando immobile. — O Minerva?

Poi lo sguardo le cadde per caso su una vecchia bicocca, seminascosta da un gruppo di cespugli sistemati a cerchio.

— Enrico! — chiamò. — Hai finito di dar fastidio a quelle povere bestie? Vieni a vedere.

Il fratello la raggiunse di corsa.

— Non vogliono farsi accarezzare — affermò scuotendo la testa. — Forse sono nobili anche loro. Troppo, per permettere a un comune mortale di avvicinarsi oltre un certo limite.

— Non dire sciocchezze... Guarda piuttosto... Che cosa ti sembra?

— Una stamberga che sta cadendo a pezzi.

Mara si avvicinò con prudenza.

La costruzione era in legno, aveva il tetto mezzo sfondato, una finestra chiusa e una porta a cui qualcuno aveva messo un chiavistello.

— Che precauzione inutile! — osservò. — Chissà di che hanno paura... Non credo che a un ladro potrebbe venire in mente di andare a rubare là dentro.

— Che sia un magazzino degli attrezzi?

— Probabilmente lo è. Proviamo ad aprire?

Si avvicinò alla porta e la spinse. Il battente cigolò, ma non si mosse.

— È proprio chiusa — affermò, poi si volse a guardare il fratello e: — Torniamo in casa — disse. — Non ce altro da vedere qua attorno.

Avevano percorso una decina di metri, quando all'improvviso proprio dalla costruzione che si erano lasciati alle spalle venne un rumore. Un suono secco che durò appena la frazione di qualche secondo.

— Hai sentito anche tu? — chiese la ragazza, fermandosi di colpo.

— Non è ancora... mezzanotte... Credi che...

— La smetti una buona volta di dire cretinaggini? Andiamo a vedere. Forse non ho spinto a sufficienza... forse la porta non era affatto chiusa.

Quando giunsero di fronte al battente, rimasero un attimo in ascolto. Dall'interno

della baracca non proveniva alcun suono.

Delicatamente, con calma, la ragazza spinse l'uscio e quello si aprì.

La stanza era al buio, ma la luce che filtrava dall'esterno fu sufficiente a far scorgere un disordine incredibile. Là dentro c'era di tutto: cassette rotte, fogli di cartone sgualciti, barattoli, pezzi di latta e arnesi vari da giardinaggio, in pessime condizioni.

— C'è qualcuno? — chiese la ragazza con timore. Nessuno rispose.

— Eppure... ho la netta sensazione che qui... C'è qualcuno? — ripeté a voce più alta, e senza pensarci due volte fece un passo all'interno.

Alcune voluminose casse ostruivano il passaggio. Erano state sistemate quasi al centro della stanza, come un ostacolo per chiunque avesse avuto l'ardire di avventurarsi là dentro.

Mara sbirciò oltre il primo cassone e, seminascosto tra la robaccia, intravide qualcosa di bianchiccio e rotondo.

La «cosa» si mosse e i due fratelli fecero istintivamente un passo indietro.

Un volto umano, pallido e corrucciato, li fissò all'improvviso dal buio.

— Chi diavolo siete! — disse una voce roca.

L'uomo si sollevò fino a mostrare il busto. Era di una magrezza quasi comica, col viso lungo e affilato, la testa pelata e i pochi capelli rimasti scompigliati. Ricoperto da vistose ragnatele, il misterioso individuo venne finalmente allo scoperto.

— Beh? — chiese di nuovo, fissando sui ragazzi due occhietti furbi e attentissimi.

— Siamo... siamo i parenti del defunto conte Mac Gregor — balbettò Mara, immobilizzata dallo spavento.

— Ah, gli italiani!

— Sì.

— E siete soli? Non ci sono i vostri genitori con voi?

— Papà e mamma arriveranno dopodomani — rispose la ragazza. — Noi li abbiamo semplicemente preceduti.

L'uomo, che doveva aver superato da un pezzo la mezza età, storse la bocca.

— Vi credevo diversi — osservò, scandendo bene le parole.

— Ci conosce?

Mara si era ripresa. Ora pareva stupita, soprattutto per i modi rudi e poco educati del vecchio.

— Non vi ho mai visti prima in vita mia — affermò seccamente l'uomo. — Non mi interessa sapere chi siete, né da dove venite... ma tutti dicono che gli italiani sono mori e con gli occhi scuri.

— Noi siamo le eccezioni... ma lei... scusi tanto, chi è?

Il vecchio tossicchiò, poi si mise a imprecare contro tutta la roba che s'era sparsa per terra e gli impediva il passaggio.

Finalmente, dopo aver scaraventato all'aria bottiglie vuote e cartoni ammuffiti: — Io sono il giardiniere — disse. — Voi mi avete spaventato.

— Noi?... Noi stavamo semplicemente facendo un'innocente camminata nel parco — rispose Mara, risentita. — È stato lei a farci spaventare a morte.

— Come al solito la realtà dipende esclusivamente dal punto di vista da cui uno si mette a guardarla... Ma ora andatevene e non seccatemi più, perché ho da fare.

— Che stava cercando di bello tra quella robaccia?

— Non sono fatti vostri! — sbraitò il vecchio, posando le mani sui fianchi ossuti e spigolosi. — Comunque se proprio lo volete sapere stavo cercando... E poi chi vi ha detto che stessi cercando qualcosa?

— Beh... non è opera sua tutto questo disastro?

L'uomo annuì, brontolò sommessamente parole indecifrabili, poi: — In realtà stavo cercando il rastrello — disse abbassando lo sguardo.

— Un rastrello dentro a un cassone?

Mara pareva allibita.

— Un rastrello... di dimensioni ridotte — precisò il vecchio.

— Un «rastrellino» — fu pronta a ironizzare la ragazza.

— Non mi piacciono questi vostri modi confidenziali — affermò l'ometto iniziando a pulirsi il vestito tutto ricoperto di polvere e ragnatele. — Via di qua e alla svelta.

Mara ed Enrico salutarono per educazione, anche se ne avrebbero fatto volentieri a meno, quindi tornarono all'aria aperta.

— Strano tipo quel giardiniere — osservò il ragazzino quando ormai erano quasi giunti al portone di casa. — Non capisco come gli permettano di restare al castello.

— Si vede che lo zio Alfred era un uomo paziente, — rispose Mara — oppure con lui si comportava diversamente. Ai vecchi spesso danno fastidio i ragazzi che fanno troppe domande.

— Tu credi?... Io invece dico che quell'uomo ha qualcosa di strano. Non hai notato il suo atteggiamento?... Si muoveva e parlava non come un normale dipendente.

— E come «che cosa»?

— Come... come... come se...

Mara sospirò forte e fissando il fratello: — Ora sei tu a dimostrarti sospettoso — osservò. — Come mai?

— Forse è perché stare vicino a te è contagioso.

— Io non sono una malattia! — Tuttavia iniziò a pensare. Suo fratello era sempre molto pragmatico, poco portato a fantasticare, o a spingere la mente in azzardati sillogismi. Far ipotesi e congetture non rientrava per niente nei suoi schemi di vita, e che si mettesse a farlo proprio allora, in quella circostanza tanto particolare, la fece sentire a disagio. Si chiese se Enrico, una volta tanto, ci avesse azzeccato, se davvero quel vecchio burbero e maleducato nascondesse qualcosa. Guardò il fratello, ma lui pareva assorto nei suoi pensieri.

— Che c'è, ora? — gli chiese. — Qualche altra intelligente intuizione?

— Forse — rispose vago. — Ma è una pazzia. Stava per aggiungere qualche cosa, quando:

— Oh, ragazzi... — disse la voce calda e suadente della signorina Felicità — vi ho cercato dappertutto. Vorrei farvi conoscere Arturo.

Arturo se ne stava ritto nel bel mezzo dell'atrio. Non sorrideva, ma definire serio il suo atteggiamento sarebbe stato comunque sbagliato. Semmai lo si sarebbe detto in calma attesa.

Col suo modo pacato e contenuto di proporsi agli altri, di presentarsi a chi non conosceva, pareva l'immagine stessa della professionalità e dell'esperienza. Dal volto

rotondo e gli occhi buoni, aveva le movenze quiete e misurate di chi sa sempre quello che deve fare, senza aver bisogno di ostentarlo.

Fece a Mara un'ottima impressione. Il suo sorriso caldo e comunicativo le riempì il cuore di buoni sentimenti.

— Mi fa piacere conoscerla — disse, porgendogli la mano. — La signorina Felicita ci ha parlato di lei.

— Sono lieto anch'io di vedervi qui al castello. È stata una novità per me... Vostro zio Alfred non mi aveva mai parlato di parenti italiani.

Stettero ancora un po' a chiacchierare del più e del meno, poi l'uomo, scusandosi, fece riferimento a certi impegni e sparì in fretta in direzione dello studio del defunto conte di Loxley.

— Brav'uomo — osservò Felicita quando se ne fu andato. — Bravo ed efficiente.

— Anche a me ha fatto quest'impressione — affermò Mara.

— Volete venire con me nella serra?

Enrico acconsentì di buona voglia. — Una serra! — esclamò sorridendo. — Non credo di averne mai vista una.

— È sul retro. Un posto molto interessante.

L'episodio del giardiniere collerico venne rimosso momentaneamente dalle loro menti. Il ragazzino s'era rifatto allegro e loquace; Mara pareva aver riacquistato la sua serenità. Un ultimo furtivo sguardo alla baracca dove era avvenuto l'incontro, e con un sorriso raggiunsero entrambi Felicita che li stava aspettando all'inizio del vialetto.

Il capannone era piccolo, ma abbastanza spazioso per contenere un gran numero di piante e di fiori. L'aria era umida. Su mensole allineate una dietro l'altra, erano stati sistemati in bell'ordine molti vasi con splendide orchidee dai diversi colori.

— Una mania di vostro zio Alfred — spiegò la governante. — Gli piacevano molto le orchidee e le faceva coltivare con cura. È... anzi era il solo lusso che si permettesse... il solo denaro che spendesse veramente con piacere e senza remore.

Fu allora che Enrico, con apparente casualità, diede uno strattone alla sorella. Mara, infastidita, gli rivolse uno sguardo severo.

— Che fai! — lo rimproverò. — Ti metti a giocare proprio adesso?

— Quella Felicita è strana — sussurrò il ragazzino, cercando di non farsi sentire.

Mara sollevò gli occhi al cielo. — Prima il giardiniere e ora anche la governante? — chiese tra il serio e l'ironico. — Smetti di dire sciocchezze!

— Quella donna sbaglia sempre l'uso dei verbi — affermò caparbio il ragazzo.

La sorella lo fissò incuriosita.

— Come dici? — chiese.

— Dico che ogni volta che parla dello zio Alfred usa il presente e poi immediatamente dopo si corregge e parla al passato.

— E questo cosa dovrebbe significare?

Enrico storse la bocca. — Non ne ho proprio idea — affermò candidamente. — Non sei tu l'intelligente di casa?

Felicita stava continuando a parlare. Mara pensò che non fosse educato ignorarla a quel modo, perciò si liberò del petulante fratello e raggiunse la donna, accanto all'ultima fila di mensole. C'era un uomo. In mano aveva un arnese ricurvo, una specie di corta zappetta, stava sistemando con estrema cura della terra nera dentro

certi vasi.

— Buongiorno — lo salutò Mara. L'uomo si volse distrattamente a guardarla. — Lei è un altro giardiniere?

Felicita fissò la ragazza con aria sorpresa. — È una strana domanda la tua —, le disse.

— Non pensavo che lo zio Alfred avesse bisogno di due giardinieri.

— Due giardinieri? — le fece eco la donna, ora visibilmente stupefatta.

— Certo! Poco fa io ed Enrico abbiamo conosciuto quell'altro.

— Quell'altro?... Quale altro! Noi non abbiamo altri giardinieri. John è l'unico che si occupi del parco e della serra.

Mara rimase un momento interdetta, poi raccontò alla donna dell'incontro avvenuto dietro le scuderie.

— Ci dev'essere un malinteso — affermò Felicita, imbarazzata e stupita. — Non ho idea dell'identità della persona con cui dite di aver parlato, ma so con certezza che non era un giardiniere. Che aspetto aveva?

Mara fu precisa ed esauriente.

La governante ascoltò le sue parole con grande attenzione e la ragazza ebbe persino l'impressione di averla vista sussultare quando s'era soffermata a descrivere con dovizia di particolari il volto e i modi bruschi dell'uomo.

— Forse era l'aiuto stalliere — disse la donna con maniere spicce. — Ora non pensiamoci più e torniamo al castello.

Non si fermò con i ragazzi, ma alludendo a impegni inderogabili, sparì in tutta fretta verso le cucine.

— Hai notato? — chiese Enrico alla sorella, squadrandola in modo inquisitorio e indagatore. — Ho o non ho ragione di sospettare di lei? Forse a dodici anni si comincia a diventare intelligenti. Cosa dici?

— Dico che effettivamente Felicita è piuttosto strana.

— Quando le hai detto del primo giardiniere ha cambiato atteggiamento... È diventata brusca e sbrigativa.

Mara assentì, pensierosa.

— Cosa dici? — insistette il ragazzo, orgoglioso del suo nuovo ruolo di suggeritore ufficiale di intrighi. Non gli era mai accaduto prima di sentirsi importante e Mara dal canto suo non gli aveva mai, prima di allora, riservato tante attenzioni. Di solito lo stava a sentire distrattamente, o se ne andava via, senza degnarlo nemmeno di una risposta.

— Cosa dici! Cosa dici!... Non sai chiedermi altro? — rispose la ragazza, infastidita.

Enrico si zittì, diventando rosso come il fuoco.

— Dai, non te la prendere — lo consolò lei, addolcendo la voce. — Scusa se sono stata brusca. Devo ammettere che una volta tanto potresti anche avere ragione.

— Hai dei sospetti? — tagliò corto il ragazzo.

Mara aggrottò le sopracciglia e: — Credo che stiano accadendo cose strane e inspiegabili — ammise. — Lo zio Alfred che viene trovato morto stecchito proprio la sera in cui in casa ci sono solo lui e la governante... Il funerale fatto in tutta fretta e ora anche questo fantomatico giardiniere che c'è, ma non ci dovrebbe essere e che a

quanto pare mette addosso a Felicita un nervosismo che non riesce a nascondere.

— Che cosa vuoi fare?

— Voglio scoprire che sta succedendo — gli rispose la sorella. — E soprattutto voglio sapere cosa nasconde Felicita. Quella donna sa molte più cose di quanto sia disposta ad ammettere... Troppi indugi... troppe reticenze... e poi c'è sempre il tesoro del cavaliere.

— Che cosa? — chiese Enrico al colmo dello stupore.

— È vero! — esclamò Mara. — Tu non hai ascoltato la storia di Goffredo Mac Gregor. Credo sia arrivato il momento di raccontartela. Dopo tutto sei meno tonto di quanto sembri a prima vista.

4. Nuovi misteri

Era ormai quasi sera.

L'orizzonte si stava tingendo di rosa pallido, segno che l'indomani sarebbe stata una giornata stupenda. La brughiera pareva incantata, immobile, sotto l'esorcismo di qualche mago e ogni cosa incuteva calma e senso di pace.

Mara, osservando quel paradiso dalla finestra della camera, si sentì pervadere il cuore da una grande malinconia. La nebbiolina stava salendo, invadendo i campi e le cose e spargendosi lenta nell'aria, confondendo le immagini e rendendole surreali.

Fra poco sarebbe stata ora di cena, ma c'era ancora tempo per darsi da fare.

Pensando e ripensando alla faccenda del misterioso giardiniere, la ragazza scese di sotto. Proprio quando fu davanti alla porta dello studio dello zio Alfred, s'accorse che da sotto filtrava una tenue luce.

Bussò gentilmente e attese.

La voce di Arturo si fece udire quasi subito.

— Avanti — disse con gentilezza.

La ragazza aprì la porta e stette sulla soglia a osservare l'uomo seduto dietro la scrivania.

— Oh, è lei signorina... venga, venga pure.

— Non la disturbo?

— Per nulla. Stavo semplicemente cercando di mettere ordine tra queste vecchie carte. Ora che il conte se ne andato ci sarà un gran daffare.

— Per l'eredità?

— Non solo per quella.

L'uomo sorrise e indicò una poltroncina di velluto rosso.

Mara si sedette e attese che il suo interlocutore riprendesse a parlare. Aveva splendidi occhi azzurri, molto vivaci e dall'espressione buona.

— Suo zio possedeva parecchie proprietà — proseguì a dire. — Non sarà facile stimarle tutte. Ci vorrà del tempo.

— Era affezionato a mio zio?

L'uomo sollevò lo sguardo dalle carte e fissò la ragazza. — Ma certamente! — esclamò con stupore. — Il conte aveva un carattere difficile, ma sotto sotto...

— La solita storia del burbero dal cuore d'oro?

— Proprio d'oro non direi — si mise a scherzare il segretario. — Diciamo che se mai ce l'aveva d'argento... è più realistico. Comunque, una volta capito il suo carattere, non era difficile andarci d'accordo. Bastava dargli sempre ragione.

— E lei lo faceva?

— Qualche volta no, ma forse era proprio per questo che mi stimava... Perché sapevo tenergli testa quando s'ostinava in cose irragionevoli e strambe.

— Ne faceva molte?

— Parecchie, sì, e quasi tutte semplicemente per la voglia di strabiliare gli altri e

suscitare delle critiche. Un temperamento difficile, per molti aspetti anche contraddittorio.

— È morto giovane — osservò Mara. — A settant'anni di questi tempi non è ancora il momento di morire.

— Già, anche se in realtà non lo sarebbe mai... Intendo dire che non è mai l'ora giusta per morire. In effetti la sua morte ha sorpreso tutti... Settant'anni nemmeno compiuti...

— Come ha detto, scusi?

Mara era arrossita violentemente.

L'uomo si tolse gli occhiali, li posò sul ripiano della scrivania e fissò la ragazza.

— Ho detto che la sua morte ci ha sorpresi tutti — ripeté.

— No... non è questo che m'interessa sentirle dire. Ripeta il resto.

— Ho semplicemente detto che il conte non aveva ancora nemmeno settant'anni.

— Non li aveva compiuti?

— No. Per dir la verità il suo compleanno sarebbe stato... fra tre giorni esatti: il 28 luglio.

— Strano.

Il segretario sospirò profondamente.

— Perché mi fissa a quel modo? — chiese Mara, imbarazzata dallo sguardo inquisitore dell'uomo.

— Perché anch'io ho fatto la sua medesima osservazione — affermò il segretario.

— Anch'io ho proprio detto... strano.

— Allude alla leggenda?

Arturo sospirò per la seconda volta, poi sorrise.

— Sono contento che lei la conosca già — ammise. — Non avrei saputo come affrontare l'argomento.

— Per via del fatto che mia madre è l'unica erede rimasta dei Mac Gregor?... Lo so già. Mi ha raccontato tutto Felicita proprio questa mattina... Dunque anche lei ha fatto la mia stessa considerazione!

— Già: suo zio Alfred è stato il solo conte di Loxley a morire prima del compimento della famosa predizione. È un dato che dovrebbe dare perlomeno a pensare. E non è tutto.

Mara lo fissò in trepida attesa.

L'uomo ammiccò. — Non è tutto. No — disse una seconda volta — perché a quanto pare, solo io e lei abbiamo notato il particolare... Felicita pare proprio che non ci abbia minimamente fatto caso!

— Strano anche questo.

— Più che strano. Felicita non è donna da scordarsi le cose, o da passare sopra a certi particolari... È un tipo molto osservatore e attento e non le sfugge mai nulla.

— Quindi secondo lei sta nascondendo qualcosa!

— Non necessariamente... In effetti, prima d'ora mi ero limitato a notare la stranezza, mai ad analizzarla.

Mara era interessatissima.

— E che interpretazione dà al fatto che lo zio sia morto prima del... tempo?

L'uomo si strinse nelle spalle. — Non ne ho idea — ammise. — Però non credo si

tratti di una coincidenza, o meglio ancora di... come dire...

— Della fine della maledizione.

— Già. Proprio questo.

— Nemmeno io ci credo... ma devo ammettere che la sua rivelazione m'ha colto di sorpresa, lasciandomi di sasso. Settant'anni non ancora compiuti. E l'enigma... lei lo conosce?

— E chi non lo conosce! Suo zio mostrava quel pezzetto di carta ad amici, parenti e personale di servizio... Tutto andava bene pur di attirare l'attenzione degli altri, e poi forse in cuor suo sperava che qualcuno potesse avere la famosa illuminazione improvvisa... che qualcuno leggendolo ne intuisse il significato.

— Me lo vuole mostrare?

L'uomo annuì, dirigendosi verso la cassaforte, sulla parete. Compose i numeri del codice, quindi aprì il pesante portello di acciaio brunito.

— Eccolo! — esclamò, porgendo uno scrigno alla ragazza.

Mara sollevò il coperchio e vide il foglio di carta. Lo prese con cura e lesse le parole che c'erano scritte.

— Indecifrabile — ammise, dopo un attimo di concentrazione. — Sibillino.

— Eppure deve per forza significare qualcosa... e deve esserci il modo per interpretarlo. Forse a furia di averlo sott'occhi, nessuno di noi è più in grado di intuire il suo mistero... Perché non ci prova lei?

— È quello che ho intenzione di fare — affermò la ragazza — ma per il momento sono confusa da tutti gli strani particolari di cui sono venuta a conoscenza. Lei non crede che ci possa essere sotto anche qualche altro... mistero?

— Un altro mistero? — Arturo pareva addirittura divertito. — Non pensa che sia sufficiente doversi arrabattare con uno?

E giunse la sera.

Al castello non c'era la televisione e dopo cena il solo divertimento possibile era rappresentato dalla sana lettura di qualcuno dei numerosi libri che lo zio Alfred custodiva nella sua fornitissima biblioteca.

Mara non aveva affatto voglia di prenderne uno, perciò, subito dopo aver mangiato, salutò la governante dicendo di desiderare di andare a dormire.

Non era una bugia, del resto, perché in effetti la stanchezza di quella lunga e inaspettata giornata l'aveva assalita all'improvviso, togliendole le forze.

Felicità s'era stupita di sentire che Enrico si rifiutava di dormire da solo, ma alla fine, una veloce ed efficiente cameriera aveva preparato anche il secondo letto: una brandina che probabilmente lo zio Alfred aveva voluto tenere di riserva nel caso che le numerose stanze del castello non fossero state sufficienti ad accogliere tutti gli ospiti.

Il ragazzino era già sotto le coperte, mentre Mara era impegnata a riporre con cura dentro all'armadio i vestiti che s'era appena tolta.

Con calma indossò il pigiama e anche lei andò a dormire. Supina, con gli occhi fissi al soffitto, cominciò a ripensare agli avvenimenti di quelle ultime ore. Alla loro partenza per la Scozia, all'arrivo e alle eccezionali scoperte, e più il pensiero vagava incontrollato, più il sonno spariva. Alla fine si ritrovò perfettamente sveglia e concentrata.

Si girò dall'altra parte, come faceva sempre quando era a casa, ma nemmeno in quel modo le fu possibile prendere sonno. Ogni volta che gli occhi si chiudevano, le apparivano davanti immagini sconnesse e misteriose. Vide le streghe ridere beffardamente di lei, vide il misterioso giardiniere della baracca e rivide, come in un susseguirsi disordinato di fotogrammi, i volti di tutti quelli che aveva conosciuto.

Decise di alzarsi e scendere a farsi una camomilla.

Il fratello dormiva della grossa. Non lo disturbò, ma piano piano indossò la vestaglia e uscì dalla stanza.

Il corridoio buio le mise addosso una certa inquietudine. Anche i mobili, intravisti soltanto in quella quasi totale assenza di luce, le parvero visioni paurose e ostili, non ultima la splendida armatura che faceva bella mostra di sé proprio in cima alle scale. Le passò davanti senza guardarla, poi scese piano gli scalini.

L'atrio era nella penombra. Le ampie vetrate che davano sull'esterno lasciavano trapelare un po' di luce notturna e in cielo c'era la luna. Andò in cucina, ma quando fu sul punto di aprire la porta, avvertì distintamente un rumore dietro di sé.

Si fermò immediatamente e tese l'orecchio. Il suono non si ripeté, ma era certa di aver sentito un sottile alito di vento. Guardò verso le finestre, ma erano chiuse. Sospirando e maledicendo il suo eccessivo senso del dramma, entrò nella cucina e prese ciò che voleva. Optò per un bicchiere di minerale gelata. L'acqua fresca la ristorò. La bevve d'un fiato, poi ritornò fuori.

Quando arrivò alla grande scalinata che conduceva di sopra, di nuovo avvertì l'alito di vento.

Con raccapriccio s'accorse che la porta di casa era aperta. Qualcuno era uscito in silenzio, senza farsi notare.

— Forse sto vaneggiando — si disse a voce alta. — Forse è meglio che torni a dormire.

Salì di nuovo i gradini e fu in camera sua.

La notte era proprio stupenda.

Appoggiata al davanzale della finestra, Mara cominciò distrattamente a guardar di sotto.

Vide lo spiazzo antistante l'ingresso, uno spiazzo di ghiaia, e oltre a quello, un poco discosta, una grande chiazza di cespugli a ombrello.

Tre o quattro... ma quando guardò un'altra volta notò che erano cinque. Fissò meglio l'immagine, eccessivamente lontana, e allora s'accorse di un movimento. Qualcosa si stava muovendo cautamente proprio tra quel verde all'apparenza immobile e quieto. L'ombra vaga venne allo scoperto per un paio di secondi, ma fu sufficiente.

Mara sgranò gli occhi, mentre il cuore cominciava a batterle forte nel petto.

C'era qualcuno tra quei cespugli odorosi... qualcuno che non voleva farsi vedere. Quando un pallido raggio di luna l'illuminò più distintamente, la ragazza, sgomenta, vide un'immagine confusa e vaga, una chiazza bianca, senza forma e consistenza, che si muoveva leggera, balzando da un punto all'altro del prato. Alla fine scomparve definitivamente nel nulla.

Ferma, incapace di fare un movimento, Mara sondò il buio, incerta di quello che le pareva di aver visto di sotto, poi una seconda ombra apparve all'improvviso,

un'ombra che però riconobbe immediatamente. Era il vecchio della baracca, quello che si era presentato come il giardiniere. L'uomo, con fare circospetto, si guardò intorno: si volse da una parte e dall'altra, poi, quando si fu assicurato che nessuno lo stesse osservando, mosse decisamente nella stessa direzione che aveva preso il «fantasma».

A questo punto, la ragazza non ci pensò sopra ulteriormente: si vestì in tutta fretta e scese di nuovo di sotto.

Il portone di ingresso era chiuso. Provò ad abbassare la maniglia, ma il battente non si mosse di un millimetro.

— Io non credo ai fantasmi — si disse con caparbia, per darsi coraggio. — Non esistono veramente. — Ma oltre a ciò non poté dire, o fare nient'altro: uscire a vedere non le fu possibile.

Non le rimaneva che tornare a dormire. Prima, però, volle sincerarsi di una cosa: che Felicità e Arturo fossero in camera loro.

Cautamente, per non farsi sentire, raggiunse il secondo piano, quello riservato alla servitù, e percorse fino in fondo il lungo corridoio.

Non sapeva con esattezza quali fossero le stanze che la interessavano, perciò decise di controllarle tutte.

Si fermò davanti alla prima, posò l'orecchio al battente e si mise in ascolto.

Solo al terzo tentativo sentì distintamente provenire dall'interno un leggero rumore. Là dentro c'era senz'altro qualcuno che stava dormendo. Anche davanti alla quarta porta udì il medesimo suono cadenzato, tipico del respiro del sonno.

Tranquillizzata fece per tornare a dormire, quando all'improvviso si ricordò di Gustavo.

Anche il maggiordomo doveva trovarsi in casa, e allora come mai erano solo due le camere che sembravano occupate?

Ripercorse il corridoio, ripetendo la medesima operazione di poco prima, ma il risultato non cambiò.

— Ora non posso certo pretendere di risolvere quest'altro mistero — si disse — ma domani farò qualche cauta indagine. Chissà chi di loro tre stanotte non è andato a dormire!

E con quel proposito in mente, puntò decisa verso la sua camera. Un ultimo sguardo al corridoio deserto, poi aprì la porta e si chiuse dentro.

La luna spuntò fuori dalle ultime nuvole che invadevano l'orizzonte. Il parco era silenzioso e tranquillo. Il «fantasma» lasciò il riparo degli alberi: aveva ancora molto da fare.

5. *Tanti sospetti, nessuna prova*

Il mattino si presentò in anticipo, col canto del gallo. Mara, poco abituata a quel risveglio, sbarrò gli occhi, destandosi di soprassalto.

— Un gallo... — bisbigliò con la voce impastata, poi buttò giù i piedi cercando a tastoni le ciabatte.

— Accidenti anche a loro — disse, senza la minima voglia di svegliarsi del tutto. — Si vanno sempre a infilare nei posti più strani.

La doccia la rinfrancò, poi, dopo essersi vestita, andò alla finestra spalancandola.

Il cielo era sereno, ma di un azzurro ancora pallido, che a stento si intravedeva attraverso i banchi della nebbiolina notturna posata sulla campagna deserta e silenziosa.

— Dev'essere l'alba — si disse sconcertata. — Che stupida a non controllare l'ora.

Ma ormai era sveglia. Dopo aver lanciato un'occhiata al fratello che stava ancora dormendo, la ragazza uscì dalla stanza.

Di sotto la vita era in fermento come fosse stato giorno fatto.

— Salve! — la salutò la signorina Felicità. — Siamo mattinieri.

— Mi ha svegliato il gallo.

— Oh, quel vecchio gallo buono soltanto per fare il brodo! Io mi ci sono abituata, ma in città dev'essere una cosa rara svegliarsi così.

— In effetti non m'era mai capitato prima d'ora.

— Sono le delizie della campagna — scherzò la donna. — Una vita tranquilla, scandita dai ritmi essenziali della natura e del vecchio... Max.

— Max?

— Il gallo.

— Questa notte non sono riuscita a dormire bene.

La governante sollevò lo sguardo. — Mi dispiace — affermò con un sorriso — ma succede anche a me quando cambio di letto. È questione di abitudine... Forse i materassi sono troppo duri?

— I materassi non c'entrano per nulla. Non avevo sonno, ecco tutto. Così sono scesa di sotto con l'intenzione di farmi una camomilla. Invece ho bevuto un bicchiere d'acqua.

— I vecchi rimedi sono i migliori.

— Qualcuno aveva lasciato il portone aperto — disse quasi con brutalità la ragazza, scrutando il volto della donna, per coglierne il minimo accenno di reazione. Felicità continuò imperturbata a rimestare dentro a un pentolone.

— Quello che dici non è possibile — affermò dopo un attimo. — La porta l'ho chiusa ieri sera io personalmente.

— Eppure era aperta.

— Allora sarà stato Gustavo, o Arturo. Forse anche a uno di loro risultava difficile prendere sonno.

— E le chiavi?

— Ognuno di noi ne possiede un paio — rispose la governante. Il suo tono di voce era duro, spazientito, segno evidente che non le era affatto piaciuto tutto quel fare domande, e lanciare allusioni più o meno velate.

Mara divenne rossa per l'imbarazzo.

Felicita riprese a mescolare il brodo e non disse più nulla, chiudendosi in un sostenuto silenzio.

— Non volevo essere invadente — si scusò Mara. — Non era mia intenzione. Il fatto è che sono nervosa. Tutti questi cambiamenti... non ci sono proprio abituata.

La donna sorrise impacciata, poi cambiò bruscamente discorso.

— Oggi è previsto che facciate il giro delle proprietà del conte — disse. — Mister Blum arriverà a momenti.

— Mi piacerebbe invece visitare il castello — rispose la ragazza. — In realtà non l'ho ancora fatto. Conosco solo il primo piano... Al secondo ci sono le vostre stanze, non è vero?

La governante non parve risentirsi di quella domanda apparentemente innocente. — Sì — rispose con indifferenza. — Dormiamo là.

— Tutti e tre?

— Tutti e tre.

La ragazza sorrise.

— Chissà se Gustavo avrà un po' di tempo per me. Vorrei chiedergli di portarmi nei sotterranei.

— Prova a domandarglielo. Non so se stamattina dovrà recarsi in paese per provviste.

E con questa risposta, data a denti stretti e con apparente indifferenza, Felicita fece chiaramente capire che aveva altro da fare.

La ragazza non insistette oltre. Doveva stare attenta a non compromettere i suoi rapporti con la governante e a non punzecchiare la sua suscettibilità: la donna sapeva troppe cose per rischiare di farsela nemica. Perciò uscì dalla stanza e se ne andò a cercare il maggiordomo.

Gustavo stava finendo di far colazione nel piccolo locale riservato alla servitù, adiacente alla grande cucina centrale. Era seduto a tavola, con un gran tovagliolo bianco legato al collo.

— Buongiorno — lo salutò ed egli scattò in piedi come un soldato semplice davanti a un ufficiale. Nel farlo, la tazza del tè si rovesciò sulla tovaglia e il liquido si sparse dappertutto. Con mosse brusche, impacciate, l'uomo si tolse il tovagliolo, affrettandosi a pulirsi la bocca. Gettò un'occhiata al disastro che aveva combinato e si mise sugli attenti.

— Non si disturbi per me — disse la ragazza. — Faccia con comodo. Sono semplicemente venuta per fare due chiacchiere. Felicita ha molto da fare e non può darmi retta. La vedo bene.

— In effetti sto bene — rispose il maggiordomo con stupore.

— Non è pallido.

— No... no.

— E nemmeno sciupato.

Imbarazzato, l'uomo sgranò tanto d'occhi.

Mara si mise a ridere. — Ero preoccupata per lei — disse con gentilezza — perché credevo stesse male.

— Male?... Io? E per quale motivo?

Ora veniva il bello. La ragazza atteggiò il viso alla più totale indifferenza e: — Per via di questa notte — gettò a casaccio, con studiata noncuranza.

— Stanotte?... E che sarebbe mai accaduto stanotte?

— Beh... l'ho vista scendere di sotto e uscire nel parco. Ho creduto stesse male, o soffrisse d'insonnia.

— Neanche per sogno! — esclamò l'uomo, quasi risentito. — Stanotte ho dormito benissimo ed è così da oltre cinquantanni.

— Caspita! Mai nemmeno un disturbino?

— Mai — rispose l'uomo con sussiego. Ora aveva recuperato la sua serafica calma.

— Allora vuol dire che mi devo essere sbagliata. Avrò visto il signor Arturo.

— Non credo, signorina.

— E perché?

— Perché proprio poco fa ho avuto modo di parlare con lui. Tra l'altro abbiamo proprio fatto riferimento al tempo e alla stagione incredibilmente bella che abbiamo quest'anno. Ha piovuto poco e il cielo è quasi sempre stato limpido.

— Ebbene?

— Ebbene, nel corso della nostra breve conversazione, m'ha detto che il clima di questi tempi è l'ideale per i suoi reumatismi e che non ha mai dormito bene come in quest'ultimo mese.

— Già, me l'immaginavo.

— È accaduto per caso qualcosa di strano... stanotte?

Mara scosse la testa. — No. Nulla di anomalo. È solo la mia fantasia. Pensi che ho creduto di vedere un fantasma aggirarsi nel parco.

— Un che?

— Ha sentito bene — affermò la ragazza. — Ho detto proprio fantasma.

— C'era la luna stanotte, signorina Mara e il parco è pieno di alberi. Un gioco di luci e di ombre. Ecco cosa dev'essere stato. O lei crede per caso a certe cose?

— No, non ci credo.

— E ora mi deve scusare, ma anch'io come Felicità ho parecchio da fare.

Mara salutò e andò nell'atrio.

Mister Blum arrivò al castello con una puntualità tipicamente anglosassone. In doppiopetto marrone scuro e ombrello sotto il braccio, si fece annunciare da una solerte cameriera.

Dieci minuti più tardi, entrambi i ragazzi erano sistemati su un delizioso calesse, tirato da un baio, pronti a ispezionare parte delle loro prossime proprietà di Scozia.

La mattinata fu tutto sommato abbastanza noiosa. Mister Blum fu gentile, disponibile e sempre pronto a dare spiegazioni, ma Mara aveva altro per la mente. Enrico, invece, non s'era perso nulla, ma proprio nulla, di quello splendido giro per la campagna. Aveva visto i pascoli a sud del castello, i latifondi a brughiera, fatto mille domande sugli usi e i costumi locali, specie quando il calesse era giunto in paese, un piccolo centro di poche case, tutte strette attorno alla chiesa e all'emporio dove

vendevano di tutto.

Volutamente, la ragazza non aveva detto nulla al fratello riguardo le sue presunte visioni notturne. Non una parola sul fantasma, né sul giardiniere. Enrico, da parte sua, pareva aver dimenticato i sospetti del giorno prima, ma lui era fatto così: superficiale e distratto, le cose non lo interessavano mai a lungo. Mara si chiese se anche lei fosse stata a quel modo, alla sua età, ma il ricordo non le venne in aiuto. Comunque, mettersi a meditare in quel momento sui numerosi interrogativi che le affollavano la mente non sarebbe servito a niente, perciò si impose di godersi la gita inaspettata e scacciò tutto il resto. Allo zio Alfred e alla sua improvvisa, strana, dipartita avrebbe pensato più tardi, quando Mister Blum li avrebbe ricondotti a casa. Alle dieci erano di nuovo al castello.

— È stata silenziosa, signorina — osservò educatamente Mister Blum, non appena fu sceso dal calesse. — Non l'ha interessata ciò che le ho mostrato?

— Al contrario — affermò la ragazza. — È stato invece tutto molto istruttivo... Solo che m'è venuto un atroce mal di testa. Credo che tornerò in camera mia.

— Che peccato! — disse l'amministratore, sinceramente dispiaciuto. — Forse andrà meglio la prossima volta.

I ragazzi salutarono l'ospite, lo ringraziarono ed entrarono in casa.

— Hai visto che meraviglia i pascoli dello zio? — chiese Enrico, tutto eccitato. — Domani voglio tornarci e provare a salire in groppa a uno di quei cavalli.

— Sono da riproduzione e da tiro, non da «passeggiata»... Io invece credo che mi fermerò al castello. È molto interessante.

— Come credi la prenderà papà non appena saprà della leggenda del cavaliere?

La ragazza scosse la testa. — Non lo so — ammise, sconcertata. — Lui non è certo abituato a cose del genere... Speriamo telefoni oggi stesso.

— Glielo dirai per telefono?!

— No, ma dovrò pur prepararlo in qualche modo!

— Allora dovrai per forza dirgli della maledizione — insistette il ragazzo. — Che altro potresti fare?

— Non lo so, forse riuscire a risolvere l'enigma prima del suo arrivo. Non è papà, comunque, a preoccuparmi, ma la mamma. In fondo è lei la legittima erede dei Mac Gregor... È su di lei che dovrebbe ricadere la maledizione.

Enrico fissò incredulo la sorella.

— Tu, riuscire a risolvere l'enigma prima del loro arrivo? — ripeté mettendosi a ridere. — Ci speri sul serio?

— E perché no! È vero che abbiamo molto tempo davanti a noi... quasi vent'anni prima che la mamma possa correre un vero rischio, ma penso che tanto vale mettermi a fare qualcosa di utile. Star senza far niente mi deprime — e lanciò al fratello un'occhiata indagatrice. — Tu che suggeriresti di fare? — gli chiese cauta.

— M'è venuta fame — affermò il ragazzino. — Credo che andrò a salutare Felicita nelle cucine. Le chiederò come sta, se ha dormito bene, se ha bisogno di qualche cosa.

Mara sorrise. — Lecchino! — l'apostrofò senza cattiveria, poi stette a osservarlo mentre s'allontanava col fare furbesco dei gatti. Sospirò forte, si sistemò con un gesto meccanico i capelli e si diresse lentamente verso le scale.

— Pssst... pssst...

La ragazza si volse di scatto.

— Signorina Mara — bisbigliò una voce.

Arturo, mezzo dentro e mezzo fuori dallo studio dello zio Alfred, la stava chiamando. Un braccio proteso in avanti, la schiena china, era evidente che per qualche ragione che lei non conosceva non aveva intenzione di farsi sentire da altri.

Lo guardò stupita.

— Dice a me? — chiese.

— Parli piano, la prego — le raccomandò l'uomo, continuando in quel suo atteggiamento cauto e guardingo. Si volse a guardare se ci fosse qualcuno, poi rifece cenno col braccio perché lei si avvicinasse.

— Venga dentro, per cortesia — disse, annunciando in maniera strana. — Devo mostrarle una cosa.

Mara obbedì per non dispiacerlo. Chissà che aveva mai di tanto importante da farle vedere!

— Che fare da cospiratore! — scherzò una volta entrata nella stanza.

— Non si metta a scherzare, la prego... ho fatto una scoperta che m'ha lasciato di stucco.

— Una scoperta?

L'uomo, senza dare spiegazioni, si avvicinò alla parete dove si trovava la cassaforte.

— Ricorda lo scrigno che le ho mostrato proprio ieri? — chiese.

Mara non rispose.

— Ebbene... qualcuno deve averlo manomesso.

— Come ha detto?

La ragazza, di colpo interessata alle parole dell'uomo, lo raggiunse immediatamente accanto alla parete.

— Mi faccia vedere — disse senza mezzi termini.

Il segretario aprì il pesante portello, tirò fuori lo scrigno e glielo porse.

Mara lo afferrò, rigirandoselo cautamente tra le mani.

— Io non ci vedo niente di anomalo — osservò alla fine di quel rapido esame. — È esattamente come l'ho visto ieri.

— Lo apra, allora.

Il biglietto che conteneva l'enigma era accuratamente ripiegato.

Mara sollevò lo sguardo e pose due occhi interrogativi sull'uomo che le stava davanti.

— Beh? — chiese.

— Lo spieghi, per favore.

La ragazza, con calma e delicatezza, per non rischiare di rompere il foglio, fece esattamente ciò che le era stato chiesto.

All'inizio non vide niente di strano. Quello che teneva tra le dita era proprio lo stesso foglio di carta del giorno prima. La medesima grafia frettolosa e svolazzante; le stesse identiche parole. L'osservò meglio, più per gentilezza che per il reale desiderio di farlo, e allora notò un particolare che sulle prime le era sfuggito. Il foglio era intatto, ma un angolino appariva rovinato come se qualcuno l'avesse

sbocconcellato.

Sollevò le sopracciglia e fissò il foglio.

— Che le avevo detto? — chiese l'uomo mettendosi a camminare nervosamente per la stanza. — È rotto. Quel foglio è stato rotto. Qualcuno deve aver aperto la cassaforte, preso lo scrigno e letto il messaggio.

— E per quale ragione dovrebbe aver fatto una stupidaggine simile?

— Non riesco a immaginarlo. È come se l'avesse inavvertitamente strappato.

— O come se l'avesse strappato dalle mani di un'altra persona.

— È vero. È possibile anche questa interpretazione, anche se sinceramente non ne comprendo il senso. L'enigma non è segreto per nessuno... Tutti conoscono le parole... Perché dunque cercare di rubarlo?

— E non manca niente nella cassaforte?

— Nulla. Nulla è stato toccato e come può vedere lei stessa c'è parecchio denaro.

— Non era dunque il denaro che cercava il visitatore misterioso.

— È ovvio: cercava il foglio. È proprio come abbiamo detto, non può essere altrimenti.

Arturo riprese ad agitarsi. Con mani nervose cominciò a scompigliarsi i capelli e a scuotere la testa borbottando fra sé. — Non è solo questo che mi dà a pensare — disse quasi in un bisbiglio.

— Che altro c'è? Parli chiaro e la smetta una buona volta di andarsene in giro per la stanza a questo modo. Mi sta facendo girare la testa.

— Mi scusi... Ha ragione... Devo calmarmi.

— E allora?

— Allora... nessuno possiede le chiavi della cassaforte, oltre a me — affermò il poveruomo, disfatto.

— Nessuno?

— Nessuno. Le chiavi le avevamo solo io e il signor conte e per quanto riguarda la combinazione è esattamente lo stesso: la conoscevamo noi due soltanto.

— È un mistero!

— Eppure una ragione dev'esserci... Un motivo valido perché qualcuno abbia corso il rischio di farsi vedere in questa stanza...

— E le chiavi dello zio dove sono?

— Le ho riposte io stesso nella cassaforte. Sono là insieme a tutti gli altri documenti del conte. Ho controllato proprio due minuti fa.

Mara si mise seduta a riflettere.

— Forse è meglio che le racconti ciò che ho scoperto — disse calma al segretario e cominciò a parlargli del finto giardiniere e dello strano atteggiamento della governante. Da ultimo fece riferimento alla notte precedente, al fantasma intravisto nel parco e alle stanze da letto del secondo piano.

Arturo la seguì con molta attenzione, sobbalzando ogni tanto, per la meraviglia.

— Ieri notte ho dormito come un ghiro — affermò. — E se non ha sentito rumori provenire dalla mia stanza è per il semplice fatto che ho un respiro molto silenzioso. Non ero io la misteriosa ombra che ha visto aggirarsi tra i bossi, però non possono essere stati nemmeno Felicità o Gustavo... Le camere che lei ha controllato erano proprio le loro. Li ha sentiti respirare, non è vero?

— Distintamente.

La ragazza stette a lungo in silenzio, poi: — Che facciamo? — chiese fissando il compagno.

— Dovremo metterci a indagare. Questa faccenda scotta... Non vorrei che le cose precipitassero.

— E che potrebbe accadere?

— Non lo so, ma ho uno strano presentimento.

6. *I presentimenti vanno sempre ascoltati*

Verso le undici Mara ricevette la telefonata dall'Italia che tanto attendeva. Fu la stessa Felicità ad andarla a cercare.

— Presto — le aveva detto. — Sono i tuoi genitori.

Suo padre stava bene. Era riuscito a sistemare le cose con la zia e adesso la informava che lui e la madre sarebbero arrivati in Scozia il giorno seguente.

Poche parole, un saluto e la comunicazione fu tolta.

— Non me l'hai neanche passato — la rimproverò Enrico, facendo il broncio.

— Non ce ne stato il tempo. Non l'ho fatto apposta.

— Almeno, glielo hai detto?

— Della faccenda del cavaliere?... No, non ne ho avuta l'opportunità — ammise la ragazza. — Papà era felice. Non ho voluto angustiarlo e poi saranno qui domani sera. Troverò allora il modo per dirglielo. Tu ora, però, vattene da qualche parte a giocare. Io ho altro da fare.

— E che cosa avresti da fare di tanto importante?

— Niente di particolare: andrò nello studio a pensare all'enigma.

— Uhm... quando hai quell'aria...

— Quando ho quest'aria? — ripeté la ragazza.

— Ti conosco bene, lo sai: sei strana e sovrappensiero.

— Non credi che la leggenda del cavaliere possa giustificare ampiamente il mio stato d'animo?

Enrico si zittì, ma non era ancora convinto. Sua sorella si comportava in maniera misteriosa e lui sapeva con certezza che non si trattava solo del messaggio delle streghe. Non andò in fondo al problema: Mara non si sarebbe sbottonata. Era una gran testarda e con le insistenze non avrebbe ricavato certo una confessione. Perciò uscì fuori nel parco a gironzolare tra gli alberi. Mara lo vide allontanarsi, sospirò per l'ennesima volta da che era arrivata al castello e si diresse nello studio.

Arturo non c'era.

Lo cercò anche in camera sua, ma nessuno rispose, così si decise ad andare da Felicità.

— No — disse la donna, sempre molto indaffarata. — Non l'ho proprio visto, ma poco fa era fuori.

— Fuori?

— Sì... fuori... che c'è di tanto strano?

— Niente, ma ho bisogno di parlargli immediatamente.

— Prova a cercarlo nelle scuderie. A volte va laggiù a vedere i cavalli. Gli piacciono molto.

Mara non se lo fece dire due volte. Salutò la donna e uscì. Il parco era silenzioso. Non vide il giardiniere, né Enrico. Seguendo il sentiero, giunse in fretta alle scuderie.

Uno dei box era aperto, e il cavallo che vi era custodito pascolava a qualche metro di distanza.

— Strano — si disse e si avvicinò con prudenza. Non c'era traccia dello stalliere. Non c'era nessuno in quel posto, solo qualche secchio e dei forconi posati alle pareti.

Quando gettò lo sguardo dentro al box vuoto, per poco non cadde per terra.

Disteso sulla paglia, in un atteggiamento scomposto e innaturale, c'era Arturo.

Non seppe cosa fare. Presa dallo sgomento di quella scoperta, sulle prime non fece un movimento. Immobile, gli occhi fissi su quel corpo che pareva senza vita, si stava chiedendo che cosa avrebbe dovuto fare. Poi si decise: andò avanti e si chinò.

Arturo emise una specie di prolungato lamento.

— Oh, Dio! — esclamò la ragazza. — Per fortuna non è morto!

Girò l'uomo che giaceva bocconi e prese a parlargli.

— Arturo... Arturo... — disse con dolcezza, massaggiandogli le mani. — Come si sente?

Il segretario del fu conte Loxley aprì a fatica un occhio e storse la bocca.

— Signorina... Mara — bisbigliò. — Cos'è stato?

— Me lo deve dire lei. Io non ne ho la più pallida idea.

— Ora... ricordo... — bofonchiò il poveraccio, cercando di sollevarsi da terra. — Ero entrato a vedere Lucifero... il cavallo preferito da suo zio Alfred... lo stavo carezzando... quando...

— Quando?

— Quando qualcosa mi deve aver colpito sulla testa.

— Cos'è stato?

— Non lo... so... Credo una bastonata.

Mara si guardò intorno.

— Con questo — affermò quasi urlando. — Con questo bastone l'hanno colpita! — e afferrò velocemente un grosso e nodoso ramo che giaceva in un angolo.

Nel frattempo il povero Arturo s'era almeno in parte rimesso. Seduto sulla paglia osservava la ragazza con aria inebetita e confusa.

— Un bastone — disse piano. — Ma perché?

— Qualcuno vuole tentare di spaventarci — affermò Mara convinta di quel che diceva. — Qualcuno ci ha dato un avvertimento. Qualcuno non vuole che indagiamo sulla... «nostra faccenda».

Aiutò l'uomo a rimettersi in piedi. Arturo pesava parecchio, ma alla fine ce la fecero a uscire all'aperto e a dirigersi verso casa.

— Non una parola con gli altri — le raccomandò. — Non sarebbe prudente allarmarli. Facciamo finta che non sia accaduto nulla. Forse, in questo modo, il nostro uomo verrà allo scoperto... commetterà qualche imprudenza e noi...

— Noi saremo là ad acchiapparlo!

— Precisamente. È proprio quello che pensavo io.

— Allora faremo così. Ma lei come si sente? È sicuro di poter reggere il gioco? Forse dovremmo chiamare un medico.

— Niente medici. Ora mi aiuterà a rientrare in casa; me ne andrò in camera mia e se qualcuno dovesse fare domande, diremo che ho un forte mal di testa. Mi basteranno poche ore di riposo... La ringrazio per il suo interessamento, ma ora sto molto meglio.

Mara sorrise, sostenne l'uomo fino alla fine del vialetto, quindi lasciò che

camminasse da solo. Una volta nell'atrio, guardarono con circospezione da tutte le parti. Per fortuna non c'era nessuno.

Arturo le fece l'occholino, poi con calma si diresse di sopra.

— A dopo — le sussurrò. — Ci vedremo più tardi in biblioteca.

Mara annuì, quindi tornò fuori con l'intenzione di cercare il fratello.

E lo trovò che stava rientrando proprio in quel momento.

— Ciao — gli disse con un sorriso. — Dove sei stato?

— Alle stalle e poi in giro.

— Non hai visto nessuno?

— Dove?

— Alle stalle... qua e là.

Enrico sollevò le sopracciglia. — E poi vuoi farmi credere che non hai qualche cosa in mente! — osservò con fare indagatore.

— Era semplicemente una domanda come un'altra.

— E allora ti darò una risposta come un'altra... No. Non ho visto nessuno da nessuna parte — ammise il ragazzino. — Adesso sei contenta? Comunque stai facendo un gioco sleale — affermò subito dopo, mettendo il broncio. — Forse non sono un superintelligentone come te, non parlo difficile, non leggo abbastanza libri, ma un po' di sale in zucca ce l'ho anch'io. Ho capito, sai, quello che ti frulla per la mente!

— Cioè?

— Non eravamo soci io e te?

— Soci?... E in che genere di affari?

— In affari... di famiglia. In intrighi e sospetti.

— E allora?

Mara faceva la gnorri, ma Enrico non mollò l'osso.

— Mi stai nascondendo qualcosa — affermò in tono perentorio, puntandole un dito contro. — Che cosa?

La ragazza sorrise, atteggiando il volto alla più totale innocenza.

— Io non ti sto nascondendo proprio un bel nulla — disse fissandolo dritto negli occhi. — Sei diventato un po' troppo sospettoso.

Enrico si mise zitto, ma senza rimanere convinto dalle blande giustificazioni della sorella. Le dedicò un ultimo sguardo vagamente ironico, come a dirle che quella proprio «non se la beveva» e se ne andò con l'aria piccata.

«Accidenti» pensò Mara, ferma nel grande atrio vuoto. «Devo aver sottovalutato il suo acume... Eppure è sempre stato così abulico! Però è vero... In effetti un certo intuito lo possiede... È stato lui a notare per primo le incertezze di Felicità e sempre lui a rilevare lo strano atteggiamento del finto giardiniere... Forse quello che dice lo spara a casaccio, ma è indubbio che qualche volta ci azzecca. Dovrò riconsiderare i miei giudizi su di lui. Lo terrò d'occhio, ma per ora preferisco non svelargli altro. È piccolo per certe cose!»

Pranzarono come sempre nella grande sala al pianoterra.

Felicità si stupì di non vedere Arturo, ma quando Mara le disse che il segretario aveva il mal di testa, la donna si tranquillizzò.

— Lavora troppo quel giovanotto — osservò preoccupata. — Tutte quelle ore

chiuso in biblioteca tra carte ingiallite e vecchi ricordi. Dovrebbe andarsene un po' in paese, invece, e conoscere qualche bella ragazza.

— Non è fidanzato? — chiese Mara per curiosità.

— Macché! Eppure non è nemmeno brutto. Tuo zio Alfred era uno schiavista... Lo costringeva a lavorare e lavorare, senza dargli pace. Si conoscevano da molti anni. Arturo è il figlio di una sua vecchia fiamma.

— Una vecchia fiamma dello zio?

— Già. Pare impossibile, ma quand'era giovane tuo zio Alfred era tutt'altro che da buttar via. Non aveva un carattere tignoso come in vecchiaia e le donne facevano a gara per cercare di attirare la sua attenzione.

— Più realisticamente per cercare di accalappiare i suoi soldi — intervenne Enrico con una battuta maliziosa.

Felicità smise di mangiare. Pose sul ragazzino due occhi tra il risentito e lo scandalizzato e: — E tu certe cose come fai a saperle? — gli chiese.

— Leggo libri e vedo molta televisione.

— Già. Quella roba. Teleromanzi e roba del genere, immagino. Comunque non ho asserito che fosse un rubacuori!

— Un cuore però l'ha rubato! — osservò divertita Mara, aspettando la reazione dell'altra.

— Già... quello di vostra zia Cecilia.

La conversazione passò poi ad altri argomenti fino a che venne l'ora di andare a riposare. Felicità era abituata a far rispettare certe vecchie regole ed era attaccata a convenzioni che in molti avrebbero giudicato come minimo superate da un secolo: tutti i ragazzi che non avevano ancora compiuto i diciassette anni dovevano necessariamente fare un riposino pomeridiano. Pensava fosse un ottimo sistema per crescere sani e di buon temperamento.

Mara non osò fare obiezioni, ma si apprestò ad obbedire di malavoglia.

— Io il riposino non l'ho mai fatto prima! — si lamentò Enrico quando furono in camera da letto. — Mamma non ci ha mai obbligato a farlo e non capisco perché quella donna si ostini a dire che durante il sonno le ossa crescono meglio. Credi abbia alluso alla mia altezza?

— No, ma devi capirla. È vecchia e abituata a vivere qua, in Scozia e per di più tra gente anziana. Non sa che i giovani d'oggi non hanno più bisogno di certe cose.

— Galateo da vecchi bacucchi!

— Una volta era così. Tutta la gente della buona società si comportava nello stesso modo e i ragazzi erano tenuti lontani dai discorsi degli adulti. Loro venivano mandati a letto.

— E neanche alla sera potevano guardare la televisione?

— A quei tempi non esisteva ancora la televisione, — rispose Mara divertita — ma se fosse esistita, puoi stare tranquillo che sarebbe stata anche quella solo roba per grandi.

— Poveri ragazzi... Pensa in che brutto mondo erano costretti a vivere.

— Questione di abitudini.

— E come li vestivano! Camicette coi pizzi anche per i maschi e scarponcini lucidi e niente sporcarsi e niente salire sugli alberi e niente di niente. Che brutti tempi!

7. L'apparizione

Il resto della loro seconda giornata al castello trascorse senza incidenti.

Mara si dedicò alla lettura, Enrico se ne stette quasi tutto il tempo fuori nel parco, a far amicizia coi cavalli che a quanto poi disse erano bestie «molto stupide e diffidenti».

Solo verso le sei, la ragazza decise di andare fuori col calesse. Felicita non fece obiezioni.

Mara era eccitata: non le era capitato mai prima di allora di andarsene in giro a quel modo, con le briglie in mano; ma si accorse che guidare il cavallo non era affatto difficile.

Prese il viale che conduceva fuori della proprietà e si diresse lungo la strada sterrata che portava al paese.

Little Rock, come si chiamava il piccolo centro agricolo a sei miglia dal castello, era davvero poco più che quattro case, disposte di qua e di là dell'unica strada che attraversava il villaggio. In fondo sorgeva una chiesetta graziosa anche se di stile indefinibile. Ciò che colpì la ragazza furono le abitazioni, tutte, o quasi, fatte di legno e con alle finestre tendaggi rigorosamente bianchi. Nessuna padrona di casa pareva aver pensato a un altro colore. Ogni costruzione, inoltre, possedeva il suo bravo cortiletto e sul retro anche un pezzo di orto.

Non si fermò, ma percorse la strada fino in fondo e quindi tornò indietro. La gente la osservava con curiosità. Era evidente che solo di rado capitavano degli stranieri e inoltre, con tutta probabilità, tutti sapevano bene chi fosse. Qualcuno si mise a parlottare col compagno, altri le diedero solo un'occhiata fugace, densa di curiosità mal celata.

C'erano anche uno spaccio con vistose insegne pubblicitarie, un bar alla confluenza di un vicolo sassoso con la via che portava al cimitero.

Le sarebbe piaciuto vivere in quel posto dimenticato da Dio, senza pretese, senza divertimenti, senza niente altro che non significasse lavoro e attività monotona e ripetitiva? Forse non avrebbe rinunciato volentieri alla sua vita, a tutte le comodità della città e ai luoghi noti e rassicuranti in cui era cresciuta.

— A ognuno il suo paese — si disse, mentre incitava il cavallo a riprendere la via di casa.

Superato il cancello, entrò nella proprietà dello zio Alfred e quando fece l'ultima curva, vide Felicita che stava camminando nervosamente in su e in giù davanti al portone d'ingresso.

Pensando fosse stata in pensiero per la sua prolungata assenza, incitò il cavallo che aumentò subito l'andatura.

Quando anche la governante s'accorse di lei, si mise subito a fare ampi gesti con le braccia.

— Non mi sono persa — disse la ragazza. — Ho fatto semplicemente un giro in

paese.

La governante sollevò le sopracciglia, scosse la testa, poi tornò in fretta dentro casa.

Poi, venne la sera. Giunse lentamente, come sempre quando il tempo non è scandito da attività che occupino completamente la mente.

Mara si sentiva, tuttavia, ugualmente stanca e provata come se avesse corso e faticato per tutto il giorno.

Era una sera come tante: quieta e taciturna, con la campagna che scandiva meglio di un orologio le fasi della vita dell'uomo, imponendo i suoi ritmi e le sue regole. L'imbrunire avvisava dell'ora di cena; l'oscurità che era tempo di andare nuovamente a dormire.

— Il 26 luglio — disse Mara sovrappensiero. — Ancora due giorni e lo zio avrebbe compiuto settant'anni. Chissà se riuscirò a scoprire qualcosa su quel benedetto enigma e intanto sicuramente domani arriveranno papà e mamma.

Decise di salire in camera sua, ma non prima di essersi sincerata che Arturo si fosse completamente ristabilito.

Il segretario non s'era fatto vivo per tutto il pomeriggio e non era sceso nemmeno per cena.

Lo trovò in studio, dietro le sue solite carte. Una sola luce era accesa a rischiarare il ripiano della scrivania.

— Non l'ho sentita scendere da basso, — gli disse con un sorriso. — Ma sono contenta di vederla bene.

— Ho dormito praticamente per tutto il giorno — rispose l'uomo con dolcezza. — Che razza di botta! Non credevo mi facesse l'effetto di un sonnifero.

Mara si mise a ridere.

— Ora salgo in camera mia. Sono stanca anch'io, ma domani...

— Domani saremo pronti entrambi per cominciare a fare il punto della situazione — affermò l'uomo. — Se le va bene, l'aspetterò qua per le nove.

La ragazza disse che era d'accordo e dopo avergli augurato la buona notte, uscì dalla stanza.

«Che brava persona!» pensò mentre saliva le scale. Poi entrò in camera e prese lentamente a svestirsi.

Quei gesti rituali e ripetitivi cominciavano a innervosirla. Pensò alle dame di un tempo e a quanto doveva essere stata triste e noiosa la loro vita.

— Altro che invidiarle — si disse. — Ora mi fanno pena.

Si sedette sul letto e si sdraiò.

Enrico s'era già addormentato, ma era sempre stato così: una volta sotto le coperte, in un istante si ritrovava nel mondo dei sogni a far compagnia a Morfeo.

— Dormi, dormi... — gli sussurrò, poi chiuse gli occhi anche lei sforzandosi di non pensare più a nulla.

Un'ora più tardi, comprese che il sonno non voleva saperne di arrivare. Più tentava di lasciare andare la mente, più quella s'ostinava in pensieri complicati e seri. Si girò a pancia sotto e provò a contare le pecore. Arrivata alla cinquantesima, le sembrò che fosse davvero arrivato il momento buono. Sorrise e sospirò profondamente.

Il rintocco di un orologio la fece trasalire.

— Accidentaccio — disse a voce alta. — Proprio adesso che stavo per addormentarmi. Chissà che ora è...

A tastoni cercò la sveglia sul comodino.

— Le undici e mezzo... Non ho più voglia di dormire. Si alzò e si mise addosso la vestaglia.

Avrebbe potuto rimettersi a leggere quel libro tanto interessante, ma decise che non ne aveva voglia.

Pensò di scendere di sotto... a cercare in biblioteca qualcosa di meno noioso... o di più noioso ancora... Chissà, forse un bel tomo di Diritto Privato le avrebbe conciliato il sonno molto meglio di un sonnifero.

Le scale buie non le fecero più paura. Ormai si era abituata a quel luogo, anche se sinceramente avrebbe fatto volentieri a meno di rivivere un'avventura come quella della sera precedente. Il fantasma però non s'era fatto più vivo. Rise del gioco di parole e allungò il passo.

Quando fu di sotto si diresse verso la biblioteca. Distrattamente lo sguardo le cadde sul pavimento: un sottile filo di luce proveniva da sotto la porta. Pensò fosse Arturo ancora impegnato nel suo lavoro, perciò bussò e senza attendere risposta abbassò la maniglia.

— Oh... è lei, Gustavo! — disse stupita.

L'uomo fece un balzo.

— Mi ha spaventato, signorina Mara. Non l'ho sentita arrivare.

— Che ci fa in biblioteca?

Il maggiordomo sorrise.

— Beh... a dir la verità stavo cercando un libro. Non avevo sonno e così...

— Anch'io sono scesa per la sua stessa ragione, ma non so ancora se sceglierò qualcosa di allegro o di impegnativo.

L'uomo sollevò le sopracciglia.

— Non saprei proprio cosa consigliarle — rispose incerto. — Forse nel secondo scaffale c'è quello che fa al caso suo... I sonetti della Dickinson sono molto belli, ti mettono in pace col mondo e con te stesso, ma se gradisce qualcosa di forte, allora... dall'altra parte, sul terzo ripiano, potrà trovare la collezione completa dei racconti di Poe.

— Lei è una persona di grande cultura — osservò la ragazza quasi con stupore. — Non l'avrei mai creduto.

— Perché sono un maggiordomo?

Mara divenne rossa.

— Non si preoccupi, signorina. Non mi ha affatto offeso. Molti credono che fare i servitori voglia dire necessariamente... ignoranza, ma non sempre è così. In realtà in tutti questi anni mi sono dato da fare. Li vede questi libri? — L'uomo volse lo sguardo alla libreria che aveva di fronte. La osservò con amore e dolcezza infiniti. — Li conosco quasi tutti. Li ho letti quasi tutti.

— Complimenti! Ma ora cosa stava cercando?

— Un testo di poesie — rispose Gustavo abbassando lo sguardo.

— E lo stava cercando tra le carte dello zio Alfred?

L'uomo si irrigidì di colpo.

— Non capisco cosa voglia dire, signorina.

— Semplicemente che mi ha mentito.

— Per il fatto che...

— Per il fatto che quando sono entrata non stava affatto cercando un libro, ma curiosando in un cassetto della scrivania. Non lo neghi, perché sarebbe inutile.

— E non lo nego, infatti — affermò l'uomo sospirando forte. — Anzi, m'ha tolto dal cuore un grande peso.

Mara lo fissò con aria interrogativa.

— So... — riprese a dire il maggiordomo — che non dovrei essere qua... che avrei dovuto aspettare domattina, ma dovevo per forza cercare qualcosa.

— Che cosa?

— Le chiavi della dispensa.

— Le chiavi della dispensa?

— Già: proprio quelle — affermò il povero Gustavo, tutto rosso. — La signorina Felicita le tiene qua, nel secondo cassetto della scrivania, assieme a tutte le altre... Può controllare lei stessa, se vuole.

— E a che cosa le servono le chiavi della dispensa a quest'ora di notte?

— Beh... ecco... deve sapere, signorina Mara che alle volte, durante le ore notturne... vengo colto... come dire... da improvvisi spasmi di fame.

— Spasmi di che?

— Di fame. Ha capito bene e siccome Felicita chiude tutto a chiave quando se ne va a dormire...

Mara non poteva credere alle proprie orecchie. Dunque Gustavo, durante la notte, se ne scendeva da basso a far razzia di cibo. Lo fissò esterrefatta: non se lo immaginava proprio a rubare la marmellata!

— Lo dirà alla signorina Felicita? — chiese l'uomo, imbarazzatissimo.

— Certo che no, ma non crede che sarebbe meglio chiederle apertamente quello che le serve?

— Lei vuole scherzare! Non conosce bene quella donna. Sta attenta a tutto e ha una vera fissazione per il risparmio. Io dico che è per via di tutto il tempo che ha passato qua, al castello, col suo povero zio. Anche lui non scherzava quanto a... a parsimonia.

— Posso immaginarlo.

— Ora però è meglio che salga in camera mia. Lei scelga con calma il suo libro. Buona notte e grazie per la sua comprensione.

La ragazza ricambiò il saluto e attese che l'uomo se ne andasse.

Non appena ebbe chiuso la porta, corse alla scrivania.

Non le ci volle molto per comprendere che Gustavo aveva mentito. Le chiavi si trovavano davvero nel secondo cassetto, ma l'uomo non aveva affatto aperto quello, bensì il primo. Non poteva essere che così, perché per la paura di farsi scorgere a curiosare, il maggiordomo aveva richiuso il cassetto un po' troppo in fretta, lasciandone sporgere l'ultimo tratto.

Mara lo riaprì con cautela. Conteneva alcuni plichi, delle carte sparse e alcuni oggetti di poco conto. Sfogliò i documenti con attenzione, rendendosi conto che si trattava più che altro di fatture e vecchi conti già pagati.

— Chissà che diavolo cercava qua dentro! — disse a voce alta, poi rimise tutto in ordine e si diresse verso la porta.

Mentre era a metà del corridoio che portava in camera sua, le venne in mente Arturo. Forse la scoperta che aveva fatto era importante, forse il maggiordomo era implicato nei misteriosi avvenimenti di quei giorni. Avrebbe dovuto parlare col segretario immediatamente, senza aspettare l'indomani.

Tornò perciò subito indietro, salì al secondo piano e arrivata davanti alla porta di Arturo bussò leggermente. Nessuno rispose. Provò di nuovo e ancora e un'altra volta ancora, col medesimo risultato. Il segretario non dava segni di volersi svegliare. Allora posò l'orecchio al battente. Le parve di udire un suono leggero e cadenzato. Sentì meglio e comprese di avere ragione. Arturo stava dormendo e lei non riusciva a svegliarlo.

— Forse ha preso un sonnifero — si disse, mentre ritornava di sotto.

Era già scesa al suo piano, quando da sotto udì distintamente il rumore di una porta che veniva chiusa.

Pensò si trattasse nuovamente di Gustavo. Forse l'uomo non era andato affatto a dormire, ma aveva semplicemente atteso che lei se ne andasse per tornare a curiosare in biblioteca.

Quando giunse da basso, comprese di non essersi sbagliata. Effettivamente da sotto la porta dello studio filtrava una pallida luce.

Sospirando profondamente spalancò l'uscio e: — Ora basta! — disse seccata. — Adesso...

Il resto della frase le morì in bocca.

La luce traballante di una candela illuminava appena lo studio emanando bagliori fiochi e intermittenti. Pallida in un mantello bianco come la neve, una figura spettrale la stava fissando accanto al caminetto.

Fu questione di un attimo. Durante quel breve momento i loro occhi, quelli dell'apparizione e quelli della ragazza, si incontrarono, poi il misterioso visitatore lasciò andare la candela che cadde per terra e scomparve come se fosse svanito nel nulla.

Un istante dopo nella stanza silenziosa c'erano solo Mara e il ritratto del cavaliere, che la guardava muto.

Mara se ne stette senza parlare, senza nemmeno pensare, per molto tempo. Non si sentiva più le gambe, né il resto del corpo. Era come se niente le appartenesse più, ma dentro di lei ci fosse solo una grande sensazione di leggerezza e smarrimento.

Non appena si riebbe, con passi incerti, senza perdere di vista il caminetto davanti al quale era sparito il fantasma, mosse piano verso la porta. Una volta in corridoio si fermò a riprendere fiato.

— Non è possibile — si disse disperata e angosciata. — Quello che è accaduto non può essere la realtà.

Ora più che mai aveva bisogno di Arturo.

8. Domande senza risposta

Salì le scale di corsa.

Non le importò di fare rumore, ciò che contava era solo parlare col segretario: soltanto lui avrebbe potuto aiutarla a risolvere il mistero del fantasma svanito nel nulla.

Man mano che i minuti passavano, Mara si rendeva conto che doveva esserci una spiegazione razionale a quanto era successo. Si disse con vigore che le apparizioni soprannaturali non esistevano e che ogni fenomeno possedeva una sua natura specifica, ma senz'altro «umana». L'aldilà non c'entrava per nulla.

Bussò alla porta di Arturo e ancora una volta il segretario non diede segni di aver udito. Confusa e preoccupata, si diresse verso la camera di Felicità. Non avrebbe potuto aspettare oltre. Non le restava che svegliare la governante e insieme con lei cercare di destare anche il segretario.

— Che c'è? — disse una voce sommessa. La governante era sulla porta. In camicia da notte lunga fino ai piedi e una buffa cuffietta che le teneva raccolti i capelli, la donna fissava allarmata la sua giovane ospite.

— Cosa c'è? — chiese ancora, facendosi avanti.

Mara le disse ciò che era successo e mentre la donna continuava a fissarla incredula e sbalordita, si diresse di nuovo verso la camera di Arturo.

— Mi aiuti a svegliarlo! — disse. — Non se ne stia lì impalata.

La governante, sebbene titubante e di mala voglia, la raggiunse davanti all'uscio e insieme si misero a bussare.

— Se non si sveglia al prossimo colpo — disse la donna — andrò a prendere le chiavi di sotto.

Ma non fu necessario. Dopo un paio di minuti, il volto pallido e assonnato di Arturo si affacciò dal battente socchiuso.

— Sì — disse con voce impastata. Aveva i capelli in disordine e un'aria svagata. — Cos'è successo?

Mara glielo raccontò a pezzi e bocconi, confusamente e di fretta, sicché dopo un momento l'uomo: — Basta, per carità! — esclamò, mettendosi le mani tra i capelli. — Mi ripeta tutto da capo e questa volta con ordine.

Le due donne entrarono.

La camera di Arturo era molto semplice e sobria. Solo qualche mobile, oltre al letto e all'armadio a muro.

Si accomodarono allo scrittoio, mentre Mara si guardava distrattamente intorno. L'avevano sempre incuriosita molto le camere da letto delle persone. Sosteneva che attraverso il loro aspetto era facile comprendere la personalità di chi le occupava. Ciò che vide a quel sommario esame la convinse che il segretario doveva essere effettivamente un tipo metodico e di poche pretese. Un uomo semplice e ordinato. Poi lo sguardo le cadde sul pavimento in direzione del letto. Qualcosa di metallico

sporgeva appena da sotto le coltri che lambivano l'impiantito di legno. Sembrava un registratore, o qualcosa di simile. La ragazza intravide un microfono e un lungo filo sottile.

— Ieri ho dettato delle annotazioni — spiegò succintamente il segretario — poi non ho avuto voglia di rimettere in ordine.

Mara sorrise e non ci pensò più.

Sforzandosi di essere chiara ed esauriente, ripeté da capo il suo racconto.

— Devi aver sognato, ragazzina! — fu il commento di Felicita. — Sarà stata la stanchezza, oppure il fatto che sei qui al castello. Succede alle volte che i sogni siano talmente realistici da parere veri.

— No — affermò il segretario. — Non credo si sia trattato di quello. La signorina ha visto effettivamente qualcosa di strano, perciò non stiamocene ancora qui a parlare di nulla. Scendiamo a vedere.

Lo fecero in fila, uno dietro l'altro, con cautela e circospezione, tre figure persino ridicole, attente a non svegliare Gustavo che a quanto pareva non era stato disturbato da tutto quel parlottare confuso nel corridoio.

Una volta in biblioteca, Mara raccontò anche del maggiordomo, di come l'avesse pizzicato a curiosare tra i documenti e della versione che aveva fornito sulla sua presenza in quella stanza.

— Gustavo è un brav'uomo — tagliò corto Felicita. — In tutti questi anni, mai un atto disonesto, mai una manchevolezza. No, — ribadì seccamente — lui non c'entra per nulla in questa faccenda e se sbirciava dentro un cassetto lo avrà fatto per via delle... delle chiavi della dispensa.

— Lei dunque sapeva già delle sue incursioni notturne?

Mara pareva stupita.

— Certo che lo sapevo! — rispose la donna con aria offesa. — Non sono mica una sprovveduta. Gustavo ha una fame praticamente insaziabile... oserei dire atavica. Forse da piccolo ne avrà patita parecchia, non so, comunque sono anni che ruba in dispensa. Io non gliel'ho mai rimproverato, limitandomi a far finta di niente.

— Non perdiamoci in altre chiacchiere — le riprese il segretario. — Mi dica piuttosto in quale posizione ha visto il fantasma.

La ragazza glielo indicò con precisione.

— Qui accanto al caminetto?

— Precisamente.

— E dice di averlo visto svanire nell'aria?

— Attorniato da una specie di nuvola bianca.

— C'è uno strano odore di zolfo qua dentro — osservò Felicita mettendosi ad annusare. — Zolfo o qualcosa di simile.

— È vero — confermò Mara, mentre Arturo scuoteva la testa.

— Io non sento nulla, — affermò il segretario — ma ho un lieve raffreddore. Forse è per questo che non avverto gli odori.

— Che facciamo? — chiese la governante. — Dovremo restare ancora a lungo in questa stanza?

Arturo non le badò. Con attenzione e scrupolo si mise a osservare il pavimento accanto al caminetto.

— Segni di impronte — disse a un certo punto. — Ma potrebbe averle lasciate uno chiunque di noi. Non significano niente.

Mara lo raggiunse e insieme cercarono eventuali tracce lasciate dal fantasma del castello.

— Niente da fare! — esclamò dopo un bel pezzo il solerte segretario. — Se anche c'è stato qualcuno, ha badato bene a non lasciare segni di sorta.

— Se era uno spirito, — ironizzò Felicita — ciò non dovrebbe affatto stupirvi.

Il segretario le lanciò un'occhiataccia, ma non fece commenti.

— Me ne torno a dormire — disse ancora la povera governante sbadigliando apertamente. — Non so voi, ma io sono stanca di stare a sentire ipotesi inverosimili. Domani dovrò occuparmi della spesa, del giardiniere e di tutto il resto... Questa è roba estremamente reale... e tu ragazzina faresti bene a metterci una bella pietra sopra e a tornare a letto.

— Ancora un momento, poi salirò anch'io, non dubiti. Il fatto è che non sono convinta di quello che ho visto.

— Ve lo dicevo che erano solo fantasie!

— Non ha capito proprio niente — replicò la ragazza. — Intendevo dire che non credo ai fantasmi e che sono convinta che qua dentro ci fosse un uomo in carne e ossa.

— Che però si è smaterializzato praticamente sotto i suoi occhi — puntualizzò Arturo con fare serio e preoccupato. — E poi c'è la storia del giardiniere che non è un giardiniere.

Felicita scosse la testa.

— Quella la conosco già — affermò. — Ma ciò non toglie che Mara possa essersi sbagliata anche in quell'occasione. Molta gente viene al castello non invitata. Spesso abbiamo dovuto cacciare in malomodo intrusi e curiosi. Probabilmente l'uomo che ha visto era un turista o un paesano con la voglia di intrufolarsi nelle case degli altri.

— Non mi convince affatto la sua teoria, ma su una cosa concordo con lei: non è questo il momento per mettersi a discutere di certi particolari. Vada pure a dormire — disse il segretario. — Io e la signorina Mara saliremo tra poco.

Rimasero soli.

Arturo era visibilmente nervoso.

— Che cos'ha? — gli chiese la ragazza.

— C'è che questa storia mi sta suggestionando.

— Che cosa pensa?

— Che... Ciò che penso pare assurdo anche a me.

— Me lo dica ugualmente. Solo io e lei conosciamo fino in fondo l'intera faccenda. Non è giusto tenermi nascosti i suoi dubbi.

— E se la leggenda del cavaliere fosse autentica? — disse l'uomo a bassa voce.

— Vera la leggenda e veri anche i fantasmi?

— E perché no! Dopo tutto i conti di Loxley sono proprio morti al compimento del loro settantesimo anno di età.

— Tutti eccetto lo zio Alfred.

— È vero, ma ciò non toglie che la leggenda della maledizione possa essere autentica e quanto ai fantasmi sono in molti, qui in Scozia, a giurare di averne visti in

svariate occasioni.

— Suggestione. Tutto qui.

— Lei crede sul serio?

Mara fissò intensamente il compagno.

— Se non fosse così — prese a dire con calma — allora sarebbe la fine. Io non riuscirei mai a risolvere l'enigma e mia madre sarebbe condannata.

— E dopo anche lei, non dimentichi.

La ragazza sgranò gli occhi.

— È vero, ma non mi ci faccia pensare. Con tutte le sue chiacchiere m'ha messo addosso paura e invece non debbo averne se voglio cercare di risolvere questo problema.

— Perché non se ne torna immediatamente in Italia?

— Perché è impossibile. Domani arriveranno i miei genitori... Crede che presteranno fede a quello che potrei raccontare?

— Sinceramente no — dovette ammettere il segretario. — Allora diamo retta a Felicità. Torniamocene di sopra a dormire e domattina come avevamo già convenuto ci ritroveremo qua alle nove.

Mara sorrise, strinse la mano che l'uomo le porgeva e uscirono insieme dalla biblioteca.

Il castello tornò presto silenzioso e quieto. Mezz'ora dopo ognuno era profondamente addormentato nella propria camera, mentre fuori, in cielo, la luna si divertiva a giocare a rimpiattino con grosse nuvole nere. S'alzò anche il vento. Si mise a fischiare attraverso i rami degli alberi, a mulinare contro le finestre, ululando come un animale.

Presto la luna scomparve del tutto, e si addensarono cumuli di nubi che sapevano di pioggia.

Le prime gocce cominciarono a cadere, trasformandosi un attimo dopo in temporale. Poi giunsero anche i tuoni e il cielo fu squarciato da lampi e fulmini.

Il castello rimaneva tranquillo e nessuno pareva impressionarsi per la furia della natura.

Mara, risvegliata di soprassalto, cercò di non pensare agli scrosci repentini di pioggia. Si girò di fianco e si riaddormentò quasi subito, profondamente. Era troppo stanca per avere paura anche del tempo.

Tutti dormivano, eccetto un'ombra vaga e diafana che scendeva in silenzio le scale per dirigersi verso la biblioteca.

Un lieve «clic» e l'uscio fu aperto. Una figura si stagliò nitida, per un istante, nel vano della porta, per poi scomparire nell'oscurità.

9. Una sconvolgente scoperta

Il temporale era passato, ma il cielo continuava a mantenersi scuro e grigio. Dal fondo dell'orizzonte, in direzione delle colline, una grande massa cupa si stava avvicinando lentamente.

L'aria, però, sapeva di buono e i prati s'erano rinverditi, conferendo al paesaggio un che di pulito e intatto.

Mara guardò fuori dalla finestra di camera sua e sospirò. In effetti quei luoghi potevano essere anche noiosi e malinconici, ma dal punto di vista del paesaggio erano qualcosa di eccezionale e starli a guardare era ogni volta una cosa diversa, un'emozione strana e mai provata.

Si vestì con calma e scese di sotto.

Enrico, una volta tanto, l'aveva preceduta. Seduto a tavola, stava divorando il suo secondo panino imburrato.

— Se continui così diventerai una specie di grasso suino — lo rimproverò. — E poi nessuno ti porta via il cibo, perciò non mangiarlo come se fosse l'ultimo pasto.

Il ragazzino non si disturbò a risponderle a tono. Con la bocca piena: — Hai dormito male stanotte — le disse. — Non hai fatto altro che parlare e borbottare.

— Cos'ho detto?

— Non lo so, perché ero occupato a cercare di non sentirti. Ma se continui così, sarò costretto ad andarmene in un'altra stanza.

— Stasera arrivano mamma e papà.

— Lo so.

— Non sei contento?

— Non precisamente. Mi ero abituato a fare quello che volevo. Adesso che ci saranno loro...

— Che fai stamattina?

— Ho da fare.

— E che cosa dovresti fare di tanto misterioso?

— Niente. È da fare anche quello! Anzi, alle volte è veramente faticoso riuscire a starsene con le mani in mano per delle ore.

Felicità entrò reggendo un pesante vassoio. Spinse la porta con il suo voluminoso sedere, poi la richiuse nello stesso identico modo.

— Quante cose da fare, quest'oggi! — si lamentò. — E arriveranno anche i vostri genitori.

— Si faccia aiutare da Gustavo — propose Mara con un'alzata di spalle. — E poi non mi sembra proprio che le cameriere siano delle sfaccendate.

— Oh, no, non intendevo dir questo, tutt'altro! Il fatto è che dirigere un castello non è cosa da poco. Non si tratta di un appartamento, capite?

— Ne sono certa.

— E voi due?... Che intenzioni avete per questa mattina?

— Forse tra poco poverà — osservò Mara con una smorfia. — Non credo sia prudente andare in giro. Credo che tornerò di sopra o andrò in biblioteca a chiacchierare con Arturo.

— Arturo è andato in paese stamattina presto — disse la governante.

Mara la guardò con stupore.

— Mi aveva detto di raggiungerlo nello studio dello zio — obiettò delusa.

— Per via di tutte le sciocchezze che hai detto stanotte?

— Non erano sciocchezze e poi... poi...

— Poi non ho voglia di ascoltare altro — tagliò corto la donna sbuffando. — Me ne vado e voi fate quello che volete. — Poi si fermò sulla soglia e: — Comunque... — continuò — Arturo non dovrebbe tardare tanto. Doveva solo arrivare fino all'ufficio postale. Sarà qui a momenti.

Mara andò a cercare Gustavo.

Il maggiordomo era impegnato al secondo piano. Stava impartendo ordini alle cameriere. Non la sentì arrivare, se non all'ultimo momento, quando la ragazza gli batté amichevolmente sulla spalla.

— Buongiorno, signorina — le disse con un sorriso stiracchiato. — Si è alzata bene?

— Bene, grazie e lei?

— Io mi alzo sempre allo stesso modo — rispose l'uomo, poi riprese il suo compito con solerzia e precisione. La cameriera che gli stava davanti, a quanto pareva, aveva combinato qualcosa di grosso, perché l'uomo la stava rimproverando aspramente e senza mezzi termini. Ora aveva smesso il suo atteggiamento formale e pacato, e si era trasformato in una persona diversa, capace di scatti d'ira e di aggressività.

— Non so davvero come possa essere accaduto — disse la giovane arrossendo violentemente e lanciando a Mara un'occhiata indefinibile. — Ieri sera, quando me ne sono andata, il corridoio era perfettamente pulito.

— E queste impronte, allora? — la incalzò il maggiordomo additando il pavimento.

Anche Mara si mise a osservare l'impiantito. In effetti c'erano delle vistose impronte di piedi, come se qualcuno avesse camminato sul marmo lucido con le scarpe sporche di fango.

La cameriera, rimproverata con durezza, scoppiò a piangere e solo allora Gustavo parve calmarci.

— Su, non frigni — le disse porgendole un fazzoletto. — Ho semplicemente voluto farle un appunto. Niente altro... Un'altra volta stia più attenta e prima di andarsene controlli che tutto sia a posto.

La ragazza scappò via singhiozzando.

— Tutta uguale la servitù — si lamentò l'uomo, allargando le braccia. — Se non ti metti a fare la voce grossa se ne approfittano e allora è finita.

Poi, dopo aver fatto un rapido saluto, volse la schiena e se ne scese da basso.

Mara si trattenne ancora un po' a osservare le macchie sul pavimento. Non c'era dubbio che fossero impronte di passi, ma a chi potevano appartenere?

Non era chiaro, ma il piede le parve essere piccolino. Forse di una donna. Forse di Felicita, ma in questo caso, come mai la governante le aveva lasciate? Lei era abituata

a tenere tutto così pulito! E poi per quale motivo era uscita sotto la pioggia?

Mara si rese conto che comunque quei segnacci scuri dovevano essere stati lasciati durante il temporale e, di conseguenza, assai dopo la mezzanotte.

Scese di sotto pensierosa e preoccupata.

Ora avrebbe avuto un altro particolare da raccontare ad Arturo, non appena fosse tornato.

Il segretario giunse al castello dieci minuti più tardi.

— Fa fresco stamattina — esordì stropicciandosi energicamente le mani. — Forse si rimette anche a piovere.

Mara lo stava fissando in silenzio.

— Ben alzata, signorina — le disse l'uomo con un sorriso. — Ha bisogno di me?

— Devo raccontarle le ultime novità.

— Ancora?

— A quanto pare non è finita.

Arturo la precedette nello studio.

— Mi dica tutto — iniziò, osservandola con attenzione.

La ragazza gli raccontò delle impronte al piano di sopra, ma l'uomo non parve affatto colpito dalla sua rivelazione.

— Che c'è di tanto strano? — chiese con un sorriso disarmante. — Dopo tutto, qualcuno potrebbe essersi alzato durante la notte e aver lasciato quei segni senza avvedersene.

— È appunto quello che penso.

— E allora?

— Allora mi chiedo perché mai questo misterioso qualcuno si sia preso il disturbo di uscire con il tempaccio che c'era.

— Giusta osservazione, ma in parte errata.

Mara lo fissò intensamente.

— Errata per il fatto che quando piove penetra sempre dell'acqua dalle finestre che danno sui lati del castello. Felicita per anni ha cercato di convincere il conte a porvi rimedio, ma lui ha fatto sempre orecchie da mercante.

— Acqua piovana che penetra all'interno dai serramenti difettosi?... Uhm... è poco convincente e poi perché Gustavo non ci ha pensato? Lui se l'è presa con la cameriera.

— Gustavo alle volte è sbadato... Ma venga con me e se ne renderà conto lei stessa.

Arturo condusse Mara in cucina.

Felicita stava riponendo con ordine dei tegami dentro a un mobile.

— Siamo venuti per una piccola indagine — disse il segretario. La donna mugugnò qualcosa di incomprensibile.

— A quanto pare la nostra giovane ospite sostiene che le finestre del secondo piano siano a prova di temporale.

— Niente di più sbagliato! — esclamò la governante, senza interrompere il suo lavoro. — Quelle maledette finestre saranno la mia rovina. È filtrata acqua anche stanotte?

— A quanto pare sì.

— Beh, vorrà dire che adesso che il conte non c'è più, ci penseranno gli eredi a far chiamare l'operaio per le riparazioni. Se Dio vuole potremo camminare per casa senza doverci infangare ogni volta.

— Soddisfatta? — chiese Arturo rivolgendosi a Mara.

La ragazza annuì.

— Vorrei visitare i sotterranei — affermò con decisione. — Sarebbe così cortese da accompagnarmi?

Arturo non seppe dire di no.

— E va bene, — rispose senza il minimo entusiasmo — l'accompagnerò, ma dopo dovrò occuparmi del mio lavoro. Stasera arriveranno i suoi genitori. Ci tengo a che trovino ogni cosa al suo posto.

Mara lo seguì fin nello studio. L'uomo aprì un cassetto della scrivania e ne tolse un mazzo di chiavi.

— Sono pronto — disse alla fine con un ampio sorriso. — Madamigella abbia la compiacenza di volermi seguire dove un tempo venivano puniti tutti i... ficcanaso.

Le scale che conducevano di sotto si trovavano in fondo all'atrio, in una posizione laterale e poco in vista. Si trattava di una porticina angusta alta poco più di un metro e mezzo.

Quando l'uomo tolse il pesante chiavistello che ne impediva l'accesso, dovettero abbassare la testa per riuscire ad andare oltre.

Immediatamente dopo la porta cominciavano delle alte e ripide scale di pietra.

— Non ci viene più nessuno, qua sotto — spiegò il segretario. — Una volta ci tenevamo la dispensa, ma poi il conte decise che era troppo pericoloso avventurarsi giù per queste scale e fece sgomberare tutto.

— Cosa c'è allora?

— Nulla di particolare: un lungo corridoio e alcune porte. Un tempo erano le celle per i prigionieri.

— E la stanza delle torture?

Arturo sbottò a ridere.

— Grazie a Dio, non ce n'è mai stata una, — rispose divertito — altrimenti sono convinto che il conte avrebbe tentato più volte di usarla con qualcuno di noi. Era un uomo difficile e raramente si accontentava del nostro lavoro.

— Ho saputo da Felicita che sua madre era un'amica d'infanzia dello zio Alfred.

L'uomo si rabbuiò improvvisamente. Rispose con un secco sì e aumentò l'andatura.

Arrivato di sotto, attese che Mara lo raggiungesse. Il suo umore era cambiato. Ora si era fatto taciturno e parlava solo se interrogato.

— Andiamo a dare un'occhiata — propose la ragazza, cercando di cambiare argomento. Era fin troppo ovvio che quell'ingenuo accenno a sua madre e allo zio non era affatto piaciuto all'ombroso segretario.

L'ambiente in cui erano capitati dava l'impressione di trovarsi al centro della Terra. Il corridoio era angusto con il fondo sterrato ma compatto, incassato fra alte pareti di pietra interrotte raramente da alcune fiaccole appese. Il buio non fece scorgere altri oggetti, ma quando Arturo si decise ad accendere una delle torce, allora Mara capì che cosa potesse aver significato per i prigionieri stare là sotto. Un forte odore di muffa colpì le sue narici. Per terra c'era qualche chiazza di umidità e da un punto

imprecisato del soffitto colava un rivolino d'acqua. Ebbe la sensazione di soffocare e per un istante rimase col fiato sospeso, incerta se proseguire o tornare indietro di corsa.

— Non è un luogo salubre, — affermò il segretario — ma se proprio vuole visitarlo, non oppongo resistenza.

Le parole dell'uomo la riscosero riportandola alla realtà. Arturo era tornato gentile e garbato. Mara ne fu lieta e annotò mentalmente di non far più cenno alla madre e ai suoi rapporti con lo zio Alfred. Dopo tutto non erano fatti suoi e se Arturo preferiva non si toccasse l'argomento, era nel suo pieno diritto.

Sospirò e riprese ad avanzare nel cunicolo.

Arrivata davanti alla prima porta cercò inutilmente d'aprirla.

— Son tutte chiuse? — chiese al compagno.

— Sì. Non c'è niente dentro. Sono vuote.

Ma all'ultimo tentativo, l'uscio cedette.

Arturo si voltò a guardare sbalordito.

— Si è aperta? — chiese raggiungendo la ragazza accanto alla porta in fondo al corridoio.

— A quanto pare — rispose lei, già quasi all'interno.

Rischiata dalla luce della torcia la stanza mostrò il suo contenuto.

Un materasso era posato a terra e accanto c'era un comodino con sopra un lume a petrolio. Il resto del mobilio era rappresentato da un basso armadio, più simile a un cassone. Mara aggrottò le sopracciglia, entrò nella stanza e si mise a curiosare.

— Qualcuno ha dormito in questo letto — affermò, alludendo alle coltri in disordine. — Ci ha dormito e anche mangiato.

Sul comodino c'erano infatti i resti di quella che doveva essere stata una parca cena.

Fu tuttavia l'armadio ad attirare la sua attenzione. Era leggermente scostato dalla parete e profondi segni scuri erano rimasti sul pavimento, come se qualcuno si fosse preso la briga di trascinarlo.

— Perché mai devono averlo spostato dal muro? — disse la ragazza a voce alta. Poi aprì uno dei battenti, fece un balzo indietro ed emise un urlo.

Appoggiato al fondo dell'armadio c'era il corpo di un uomo che la fissava con gli occhi sbarrati. Liberato dall'anta che lo tratteneva, piombò con un tonfo sordo sul pavimento.

— Il finto giardiniere... — riuscì appena a pronunciare la ragazza, poi cadde a terra, svenuta.

10. Inizia l'inchiesta

Mara stette priva di sensi per parecchio tempo. Quando si risvegliò ebbe la vaga coscienza di trovarsi distesa su qualcosa di morbido. Dei volti offuscati erano chini sopra di lei.

— Si sta riprendendo — disse una voce di donna. — Per fortuna non era una cosa grave.

— Vada a prenderle dell'acqua fresca — aggiunse una voce maschile. — Io nel frattempo cercherò di sincerarmi sul suo stato di salute.

— Come stai Mara? — chiese la voce flebile di un ragazzino.

Lei tentò di aprire bene gli occhi e lo riconobbe. Sorrise appena, poi: — Sto... bene — farfugliò al fratello, pallido come un cencio. — Ma che... è... accaduto?

— Non ricorda niente?

Era Arturo a domandarglielo, mentre con le mani carezzava le sue con tenerezza.

Mara corrugò la fronte. — La cantina — disse in un bisbiglio. — Adesso ricordo. Il giardiniere... l'armadio.

— Abbiamo chiamato il dottore — l'informò l'uomo con un sorriso. — Sarà qui a momenti. E arriverà anche la polizia.

Nel frattempo Felicità era tornata nella stanza reggendo un vassoietto con un bicchiere d'acqua e una brocca.

— Da brava... bevi tutto e cerca di sollevarti.

L'avevano portata in biblioteca e distesa sopra il sofà.

La ragazza bevve adagio il liquido fresco, poi si mise seduta.

— Chi era quell'uomo? — chiese poi, rammentando il finto giardiniere.

— Non ora — rispose Arturo, sempre molto ossequioso. — Più tardi saprà ogni cosa. Per il momento è necessario che riposi, almeno fino all'arrivo dell'ispettore Logan.

— La polizia... Perché?

— Perché... l'uomo che avete trovato di sotto — s'intromise Enrico con un sorrisetto maligno — era morto stecchito, ma non certo per un infarto.

— Che dici!

— Sta' zitto, ragazzino impertinente! — lo rimproverò Felicità mostrandogli una mano minacciosa. — Non sai proprio tenere chiusa quella bocca?

Il ragazzo divenne rosso, serrò le mascelle e si mise in disparte.

— Sto bene — ribadì Mara, completamente desta. — Ditemi subito cos'è accaduto. Credo di averne il diritto.

— Quello che ha detto suo fratello è vero — prese a spiegarle con pazienza Arturo. — L'uomo che lei ha definito il finto giardiniere era davvero morto. Qualcuno gli ha sparato a bruciapelo.

— Qualcuno gli ha sparato? — ripeté Mara incredula. — Qui, al castello, senza che nessuno di noi se ne accorgesse?

— Lo so, pare incredibile — disse il segretario — ma la casa è grande e i sotterranei un luogo praticamente isolato. Potrebbero mettersi a fare baldoria in centomila che noi, da quassù, non sentiremmo assolutamente nulla.

Mara spalancò la bocca.

— Chi era? — chiese.

Felicita tossì un paio di volte, ma anche Arturo pareva a disagio. Eppure la domanda era logica, coerente e assolutamente a proposito.

— Ebbene? — incalzò. — Siete riusciti a scoprire chi era?

La governante sospirò profondamente, poi: — Sì — rispose lapidaria e senza espressione. — Sappiamo chi era.

Mara non riusciva a comprendere tutte quelle reticenze, tutti quei silenzi repentini e allusivi e tanto meno il loro imbarazzo.

Guardò l'uno e poi anche l'altra. — Me lo volete dire, sì o no, chi era? — disse ancora una volta, spazientita.

— Era... era tuo zio Alfred — rispose Felicita mettendosi a sedere.

— Chi?!

— Hai sentito bene, signorina: tuo zio Alfred, il tredicesimo conte di Loxley.

— Ma... lo zio... era morto. È morto qualche giorno fa... di male di cuore.

Anche Enrico pareva completamente sbalordito.

— È quello che credevo anch'io — disse Arturo allargando le braccia.

— Che credevamo tutti, ma a quanto pare nella cripta ci deve essere una bara senza corpo, a meno che uno di noi non creda alla resurrezione.

Felicita brontolò qualcosa di inintelligibile.

— È colpa mia... — disse poi scuotendo la testa. — Glielo avevo detto che questa storia non mi piaceva, ma era testardo e cocciuto e quando si metteva in capo una cosa non c'era verso di cavargliela.

Questa volta fu il momento del segretario di rimanere a bocca spalancata. Ponendo sulla governante due occhi indagatori e stupiti: — Lei dunque... sapeva! — affermò. — Lei era a conoscenza del fatto che il conte non era morto.

La donna divenne rossa, si chiuse in sé e non disse una parola.

— La polizia dovrà esserne informata — osservò Arturo. — Non appena Mister Logan sarà arrivato dovrà rivelargli ogni cosa.

— Non dubiti, che lo farò — rispose Felicita. — Ma per adesso non ho intenzione di mettermi a farvi confessioni di sorta e se per caso qualcuno di voi sospetta... sospetta che sia stata io... io a... Beh, avete capito bene.

Mara si alzò e raggiunse la finestra che dava sul parco.

— Il temporale è passato — affermò. — Ora però ne arriverà un altro molto peggiore.

L'ispettore Logan giunse da lì a qualche momento. Entrò nello studio con fare calmo e per nulla impressionato da ciò che era accaduto. Con lui c'era un agente in divisa.

— Buongiorno a tutti — esordì con un sorriso. — Buon giorno... si fa per dire, ma comunque sono qui. Qualcuno vuole avere la cortesia di spiegarmi quello che è successo?

Felicita lo pregò di sedersi e l'uomo lo fece, mentre il suo subalterno s'affrettava ad

aprire il blocchetto degli appunti.

— Non c'è molto da dire — iniziò la governante con un filo di voce. — Semplicemente che il segretario e la signorina Rossi hanno trovato il corpo del conte nascosto dentro a un vecchio armadio, giù, nelle cantine.

— Credevo che fosse morto qualche giorno fa — rispose l'ispettore stupito. — Non ero in paese, ma la gente ne ha parlato a lungo. Quando ci sono delle leggende di mezzo... voi capite, la curiosità regna sovrana, specie tra le persone semplici. In realtà devo ammettere che anch'io, quando sono venuto a saperlo, ho avvertito come uno stimolino curioso salirmi alla mente, ma non mi sono messo certo a fare domande in giro. Mia moglie dice sempre che i poliziotti sono dei gran ficcanaso... Forse ha ragione, ma è per via del lavoro che facciamo.

Mara fissò l'uomo con evidente stupore. Le parole che aveva usato, «stimolino curioso», il tono con cui si stava esprimendo l'avevano colpita. Quell'ispettore le diede l'impressione di essere un autentico imbecille. Anche l'aspetto esteriore non contribuiva a rendere meno netto e definito il suo giudizio. Era alto e magrissimo, col volto eccessivamente allungato, simile a quello di un cavallo, i denti in fuori, bisognosi di urgenti cure mediche, e i capelli scomposti, ritti sulla testa. Inoltre parlava a scatti, stropicciandosi in continuazione le mani.

— La signorina Felicita le spiegherà ogni cosa — interloquì il segretario con aria misteriosa. — Credo che sarà interessante ascoltare la sua versione dei fatti.

— E si può sapere come mai il conte di Loxley se ne stava nella cantina? — chiese il poliziotto che ancora non riusciva a raccapezzarsi nell'intricato caso.

— Questo è solo il primo dei misteri — affermò Arturo, allargando le braccia.

— Ce ne sono degli altri?

— Altro che!

— Bene — fece allora l'ispettore Logan. — Vogliamo iniziare dal principio? Signorina Felicita, lei era al servizio del conte da molti anni.

— Sì... certamente.

— Ebbene, è in grado di chiarirci almeno in parte gli avvenimenti di questi ultimi giorni?

— Credo di sì, — affermò incerta la donna — ma parecchie cose sono ignote anche a me. Le dirò quello che so.

— Allora lo faccia e per cortesia: con calma e precisione. Mia moglie dice che bisogna parlare uno alla volta e con metodo. Io, poi, faccio presto a confondermi. Un poliziotto in gamba deve poter essere, invece, in grado di analizzare i fatti nei loro minimi dettagli... Acume, intuito, perspicacia! Ecco le tre doti essenziali per chi fa il mio mestiere. Ce lo dicevano sempre alla scuola di polizia!

Mara fissò l'uomo letteralmente sbalordita, convinta che a meno di un improvviso quanto poco probabile intervento divino, mai e poi mai quella specie di babbeo sarebbe riuscito a venire a capo dell'intricato mistero.

Sospirò e decise di attendere gli eventi.

Felicita si mise più a suo agio e:

— Qualche settimana fa — prese a raccontare — il conte mi mandò a chiamare. Era nervoso e sovrappensiero da parecchi mesi.

— Sa per caso quale ne fosse il motivo?

— Credo per via della maledizione... La leggenda del cavaliere.

Il poliziotto annuì. — Sì, la conosco bene quella leggenda — disse. — Dunque il conte era preoccupato.

— Si stava avvicinando il giorno del suo compleanno e ancora non aveva scoperto dove fosse il tesoro.

— Fu lui a dirglielo?

— Non ce n'era bisogno. Lo conoscevo bene... Tra me e lui spesso bastava uno sguardo. Alfred di Loxley non era superstizioso, ma era un uomo eccezionalmente prudente. Forse non credeva realmente alla leggenda del cavaliere, ma sapeva anche che rischiare è una cosa stupida. Tutti i suoi avi sono morti misteriosamente proprio al compimento del settantesimo anno di età. Questo è un dato inconfutabile, perciò era comprensibile il suo stato d'animo. Non voleva mettere a repentaglio la propria vita. Avrei potuto dargli torto?

— Vada avanti, la prego.

— Ebbene, dicevo, mi mandò a chiamare e mi fece una proposta che sulle prime mi lasciò di stucco. Credevo scherzasse, ma non era così.

— E in che consisteva questa proposta?

L'ispettore Logan pareva divertirsi un mondo. Ora che aveva la possibilità di mettere in pratica tutti gli insegnamenti ricevuti alla sua famosa «scuola di polizia», era l'immagine della soddisfazione più totale e appagata. Le domande che stava facendo le doveva aver imparate a memoria e ripetute davanti allo specchio ogni mattina, magari mentre si faceva la barba. Mara si disse che probabilmente non gli era mai capitato prima un vero caso poliziesco e che l'emozione doveva essere grande. Lo lasciavano chiaramente intendere i suoi sguardi eccitati, le mani che si dimenavano freneticamente, i sorrisetti che gli si stampavano in continuazione sulla bocca.

Felicità, tra pause riflessive e sospiri languidi, riferì che il conte non era preoccupato soltanto per la maledizione della leggenda, ma anche per il fatto che nutriva dei sospetti.

— Si era convinto che qualcuno qui, in questa casa, stesse tentando di fargli del male... Disse senza preamboli che aveva fatto delle strane scoperte, che uno di noi durante la notte girovagava per il castello alla ricerca del tesoro e che era sul punto di scoprire chi fosse.

— Ancora non capisco per quale ragione volesse darsi per morto — affermò il poliziotto scuotendo la testa.

La ricostruzione dei fatti si stava evidentemente complicando un po' troppo per le sue non eccellenti doti intellettive e cominciava a far confusione. Mara preferì non pensarci e aspettare pazientemente il regolare svolgersi degli eventi. Poi, se mai, si sarebbe decisa a fare qualcosa. Ma che cosa? Non avrebbe certo potuto dirgli in faccia quello che pensava di lui. Incerta, adottò la cauta tattica dell'attesa. Si mise seduta e guardò davanti a sé.

— Dunque? — incalzò l'uomo, con fare da duro del cinema. — Come mai il conte di Loxley aveva deciso di darsi per morto? Meditava forse un suicidio?

Felicità lo guardò come fosse stato una strana specie di animale. Sollevò le sopracciglia e: — Non dica sciocchezze! — esclamò, perdendo del tutto la sua

flemma di attempata governante scozzese. — Il conte non aveva alcuna intenzione di suicidarsi. Non l'avrebbe fatto mai, per nessuna ragione. In realtà voleva solo togliersi di mezzo per un po' di tempo... E questo per almeno due validi motivi.

— Dunque ci sarebbero sotto anche «dei motivi»! Lo sapevo! Ci sono sempre dei motivi!

Felicità non fece caso all'osservazione dell'uomo. Continuando a fissarlo dritto in faccia, senza la minima soggezione, riprese tranquillamente a parlare.

— Primo... — disse, scandendo bene le parole — il conte avrebbe potuto aggirarsi per casa con maggior libertà e riuscire a scoprire più facilmente chi si stava dando tanto da fare; secondo, facendo arrivare i parenti dall'Italia avrebbe potuto contare su validi alleati.

— Validi alleati? — chiese Mara, intervenendo per la prima volta.

— Sì, certo: tuo zio Alfred sperava che una volta venuti a conoscenza della leggenda vi sareste messi anche voi a cercare in giro.

— Per questo lei me la raccontò subito, senza tante storie?

— Già. Te la raccontai nella speranza di stuzzicare la tua curiosità. Fu tuo zio a dirmi di insistere, di aiutarti come potevo. Ti aveva vista arrivare con Mister Blum e ne aveva tratto un'ottima impressione. Ricordo che sogghignando mi disse che hai un volto intelligente e aperto.

— La ringrazio e ammetto di essere stata addirittura soggiogata dalla storia del cavaliere. E ora capisco anche il perché del suo atteggiamento. All'inizio mi parve davvero strano... In effetti, per essere stata tanto affezionata a mio zio, lei dava la sensazione di essere un po' troppo... come dire... un po' troppo normale. Non era triste, insomma, né particolarmente addolorata. Inoltre non nego che mi avevano insospettito parecchio le sue reticenze e soprattutto il rossore che le ha pervaso il volto quando le ho parlato del finto giardiniere.

— Il merito è anche mio — s'intromise Enrico, parlando per la prima volta.

— È vero! — ammise Mara. — Anche lui aveva notato certi particolari quanto meno strani nel suo atteggiamento.

Il ragazzino sorrise compiaciuto, riprendendo la sua posizione di ascolto. Anche Felicità parve rilassarsi.

— Quando hai fatto riferimento al finto giardiniere, per poco non mi prendeva un colpo — ammise arrossendo. — Non era affatto previsto che tu vedessi lo zio. Il conte ha corso un bel rischio a farsi... pizzicare dentro il magazzino. Era come un segugio: metteva il naso dappertutto alla ricerca di tracce. Ma tu hai visto giusto anche per quanto riguarda il resto, signorina: effettivamente non sono riuscita a interpretare la mia parte a dovere. Non potevo essere addolorata per il conte e adesso sapete tutti il perché. Comunque ho cercato ugualmente di darti a bere la storiella dell'uscio trovato aperto e dei rumori che avevo sentito la notte in cui scoprii il... presunto cadavere. Io e il conte, di proposito, mettemmo in libertà la servitù... perché nessuno scoprisse l'inganno e poi ci accordammo anche sulla versione che avrei dovuto dare a tutti.

— Vada avanti — la spronò l'ispettore con impazienza. — Ancora non mi è del tutto chiara la visione d'insieme... Un morto che si finge morto, ma poi è morto sul serio e si va a cacciare dentro a un armadio in cantina... Un giardiniere che però non è

un giardiniere perché in realtà è un conte... A proposito, come mai il conte Alfred s'era messo a fare il giardiniere?

L'ispettore Logan ora pareva davvero confuso. Qualcosa non gli quadrava e non sapeva... cosa!

Tutti se ne stettero in assoluto silenzio. Lo guardavano con gli occhi sgranati, ma lui non sembrava farci caso. Stava seguendo le tracce opache dei suoi ragionamenti e niente avrebbe potuto distrarlo.

— Non comprendo perché abbia voluto fare il giardiniere — disse ancora una volta, scuotendo la testa. — Versava forse in precarie condizioni economiche?

Quest'ultima «frase» doveva averla letta in qualche libro. Mara storse la bocca. L'uomo pareva assolutamente soddisfatto del suo modo forbito e preciso di esprimersi.

Felicità invece spalancò la bocca, poi la richiuse adagio.

— Ma che cosa sta dicendo! — esclamò, dopo un attimo di comprensibile titubanza. — Il conte di Loxley era ricchissimo e non voleva affatto fare il giardiniere.

— Capisco — affermò l'ispettore, dando l'esatta impressione contraria. — Ma procediamo con ordine e metodo. Temo che qualcosa mi stia sfuggendo e questo non è consono alle regole. Acume, intuito...

— Sì, lo so — lo interruppe Mara esasperata. — Acume, intuito e perspicacia!

— Appunto! Dunque... signorina Felicità... Questa visione d'insieme devo attenderla ancora per molto? Vorrebbe, per cortesia, cercare di essere più esauriente? Lei fa un po' di confusione... Eh! Eh! Si vede che non è abituata a parlare con la gente. Ora, da brava, mi dica tutto e con precisione.

— Non c'è molto altro da aggiungere — disse la donna, sempre più sconcertata. — Decidemmo che il conte si sarebbe sistemato nelle cantine. Là non ci va mai nessuno. Era il posto ideale: avrebbe potuto starsene nascosto di giorno e uscire liberamente la notte.

— Forse era lui la persona di queste notti — osservò Mara portandosi un dito alla bocca.

— No — affermò la governante. — Glielo chiesi io stessa, ma negò. Sostenne che erano in due ad aggirarsi per la casa durante la notte. Lui e il misterioso individuo di cui stava seguendo da parecchio tempo, inutilmente, le tracce. Una volta fu sul punto di scoprirlo... quella notte nel parco, quando tu stessa lo vedesti seguire il... il fantasma, ma non ce la fece. Gli si avvicinò parecchio, ma alla fine riuscì a dileguarsi.

— Il fantasma? — chiese il poliziotto. — E ora cosa c'entrano i fantasmi?

Mara raccontò l'episodio del parco. Disse ciò che aveva visto e anche del secondo incontro nello studio, proprio accanto al caminetto.

— Non dimentichi il messaggio strappato — le suggerì Arturo.

— Fantasmi... sparizioni... messaggi strappati... ma che diavolo è successo in questa casa?

Con calma, a turno, il segretario e la ragazza raccontarono anche di quei particolari.

— Qualcuno, dunque, ha aperto la cassaforte e cercato di rubare il foglio con

l'enigma — affermò Mister Logan corrugando la fronte. — Ma perché mai dovrebbe averlo fatto?... Non era noto a tutti il contenuto del messaggio?

— È esattamente quello che ci siamo detti io e la signorina Mara — affermò il segretario. — Anche questo è un mistero.

— Già il terzo! E avreste delle ipotesi a questo riguardo?

Arturo e Mara si lanciarono uno sguardo, ma non dissero niente.

— Ne ho io una — esclamò la governante. — Me lo disse lo stesso conte, proprio ieri mattina.

Tutti i presenti fissarono la donna con malcelato interesse.

— Coraggio — la incitò il poliziotto — mi dia la sua versione dei fatti. A questo punto credo che tante teste riescano a ragionare meglio di una sola.

— Su questo non ce dubbio! — esclamò, acida, Felicita.

L'uomo divenne rosso come un gambero, ma non fece commenti.

— Il conte era decisamente di buon umore ieri mattina — riprese a raccontare la donna. — Disse che era sul punto di fare una strepitosa scoperta... Disse che forse era riuscito a capire la chiave dell'enigma e persino l'identità del misterioso uomo che si aggirava nottetempo per la casa. Accennò al fatto di averlo addirittura... pizzicato sul fatto.

— Uomo? — Arturo pareva sconcertato. — Perché è tanto sicura si tratti di un uomo?... Non potrebbe essere una donna?

Felicita divenne rossa.

— Se allude alle impronte lasciate sul pavimento al secondo piano, devo correggerla immediatamente: appartenevano al conte. Era un uomo di piccola statura... — spiegò agli altri presenti. — Fui io stessa a rimproverarlo per quella stupida sbadataggine.

L'ispettore Logan interruppe nuovamente la donna, pretendendo delucidazioni sul nuovo particolare delle impronte e così Mara gli riferì di Gustavo e dei suoi rimbrotti alla cameriera.

— Il signor conte — intervenne Felicita — era uscito all'aperto quella notte e quando era rientrato non aveva fatto caso alle scarpe sporche di fango.

— E per quale ragione era salito fino al secondo piano? — Mister Logan pareva più che mai confuso.

— Non saprei dirglielo — ammise la governante — ma era proprio di notte che svolgeva le sue... indagini. Forse era salito lassù per controllare che tutti dormissero. Non saprei dirle altro, mi creda.

— Comunque era sul punto di fare una scoperta — disse il poliziotto. — Ma non le disse quale.

— Non una parola e io non insistetti. Lo conoscevo bene. Se solo avessi tentato di farlo sbottonare, lui si sarebbe chiuso ancora di più. Lo faceva sempre. Era il suo temperamento.

— Però se lei avesse almeno provato, ora... forse...

— Non mi ci faccia pensare! — si lamentò la donna prendendosi la testa tra le mani. — Io non avrei mai creduto... mai nemmeno supposto che corresse un reale pericolo.

— Eppure glielo aveva detto! — insistette l'ispettore, fissandola dritto negli occhi.

— Il signor conte diceva tante cose — tentò di giustificarsi la donna. — L'anno scorso s'era messo in testa che qualcuno stesse falsificando i registri dell'amministrazione e ci vollero tutta la pazienza e lo spirito di sopportazione di Arturo per farlo rinsavire.

— Riusciste a convincerlo?

— Certamente — s'intromise l'interessato con un sorriso — ma impiegai un'intera settimana a fargli vedere ogni registrazione. Una faticaccia, mi deve credere.

— Il conte soffriva, insomma, di piccole manie di persecuzione — osservò il poliziotto.

— Era un uomo molto ricco e molto... attento alle spese — spiegò Felicita. — È sempre stato così, fin da quando sono venuta al castello, tanti anni fa. E questo è tutto.

— Tutto! — ripeté l'ispettore. — Ossia nulla!

Felicita alzò le spalle. — È lei il poliziotto — disse senza mezzi termini. — La scopra lei, dunque, la verità.

11. Ancora indagini

La Scientifica giunse al castello nemmeno un'ora più tardi. Erano in cinque fra tecnici e poliziotti, tutti intorno al povero zio Alfred che s'erano affrettati a trasportare nella sua legittima camera da letto al primo piano, dopo aver rilevato tutte le possibili tracce.

— Dalle prime indagini — disse l'ispettore Logan — non c'è dubbio che il conte sia stato ammazzato.

— Logica deduzione! — esclamò Felicita. — Non capisco come nessuno di noi ci sia arrivato prima!

— Già — confermò anche l'ispettore, senza notare il tono sarcastico della donna. — Proprio morto ammazzato! Un colpo di rivoltella sparato a bruciapelo, o da distanza molto ravvicinata. Nessun segno di lotta. *Ergo* è stato assalito proditoriamente, quando meno se l'aspettava.

— Oppure conosceva bene il suo assassino — gli fece notare Mara, sollevando ad arco le sopracciglia — e non s'è dato la pena di tenerlo d'occhio.

— Già, già... è proprio come stavo dicendo: oppure conosceva bene il suo assassino. Appunto.

— Non sa dirci altro? — chiese Felicita, sconvolta e pallidissima. Erano ancora tutti in biblioteca: la governante, il segretario, il maggiordomo e i ragazzi.

Il poliziotto allargò le mani in atteggiamento di completa impotenza.

— Siamo solo all'inizio — si giustificò. — Per ora dobbiamo accontentarci di sapere come è stato ucciso. Le indagini vere e proprie sul movente del delitto cominceranno solo ora. Anzi, credo sarebbe opportuno ascoltare anche voi. Un movente ci deve pur essere. Ogni morte di questo genere ne possiede almeno uno.

— I moventi possono essere molti — affermò Arturo, annuendo. — Lei ha ragione ispettore. Il conte potrebbe essere stato ucciso per vari motivi, ma io propendo a credere che si sia trattato di questioni di denaro.

— Di denaro? — fece il poliziotto, interessato.

— Alfred Mac Gregor era un uomo molto ricco — specificò il segretario. — Ma io non me la sentirei nemmeno di escludere il rapinatore occasionale. Di questi tempi...

— Effettivamente potrebbe aver ragione — affermò l'ispettore, consolato da quella nuova ipotesi. Era indubbio che l'idea del ladruncolo di passaggio lo allettasse parecchio. Avrebbe infatti significato un caso più facile e soprattutto la rinuncia a doversi mettere a fare domande imbarazzanti a parenti e personale di servizio, sempre molto permaloso e abbottonato. Logan, poi, non era mai stato un uomo «di tatto», e trattare con le persone altolocate gli era sempre costato fatica. Ora stava pensando proprio a questo: alle parole che avrebbe dovuto trovare, ai sorrisi che avrebbe dovuto elargire, alle cautele che avrebbe dovuto usare con quei parenti italiani che poco o nulla sapevano dei modi spicci e alla buona degli scozzesi.

— Io invece non credo davvero possa essersi trattato di un estraneo — osservò

Mara. — Non c'erano segni di lotta nella cantina. È evidente che lo zio conosceva bene la persona che aveva davanti. E poi chi lo ha ucciso aveva la possibilità di muoversi in questa casa a suo completo agio, sapeva dov'era l'accesso ai sotterranei e inoltre non risulta manchi niente in cassaforte, né in altri posti.

— È vero — dovette ammettere Arturo. — Il mio era solo un tentativo... un modo per cercare la soluzione al di fuori di questa casa... Sapere che uno di noi... che uno di noi potrebbe essere il colpevole non è certo rassicurante, né piacevole.

— Convengo con lei — affermò l'ispettore Logan. — Ma la verità deve essere affrontata qualunque essa sia. Perciò vediamo di fare il punto della situazione.

L'uomo si mise seduto, accavallò le gambe e: — Abbiamo ormai appurato — riprese a dire — che l'assassino è qualcuno che ha libero accesso a questa casa. Un persona nota e la cui presenza non desta sospetti. In secondo luogo sappiamo da quanto ci ha detto la signorina Felicita che lo stesso conte nutriva dei sospetti su qualcuno del... personale e che era sul punto di smascherarlo. *Ergo*, io sono propenso a credere che l'assassino abbia dovuto agire per non correre il rischio di venire smascherato.

— Sì, però ci sono parecchi punti oscuri — affermò il segretario. — La faccenda del biglietto strappato, il fantasma che sparisce...

— Sono d'accordo con lei, — tagliò corto il poliziotto — ma con un po' di pazienza e di metodo vedrete che riusciremo a spiegare ogni particolare. Un mistero è tale fino a quando non viene svelato... Poi ogni cosa rivela la sua semplicità e spiegare gli avvenimenti sembra addirittura banale.

L'uomo fece una pausa.

Pareva assai soddisfatto della sua ultima osservazione, anche quella, probabilmente, appena letta su un giornale da quattro soldi. Mara si astenne da qualunque commento e si rimise a fissare con attenzione i presenti. Uno di loro doveva necessariamente essere l'assassino. Ma chi? E soprattutto: perché?

L'ispettore, tuttavia, stava rimuginando qualcosa. Lo si capiva dalla fronte corruciata e dall'espressione vagamente ebete del suo viso. Quando si decise a parlare, lo fece con tutto il sussiego che gli conferiva il suo ruolo di difensore della legge.

Disse:

— Ciò che mi lascia perplesso è la faccenda del biglietto strappato. Sembra illogico che qualcuno abbia voluto impossessarsi di quel maledetto foglio il cui contenuto era noto all'intero paese.

— Eppure una ragione deve pur esserci! — s'intromise Mara. — Forse lo zio è stato ammazzato per un duplice motivo... Non solo perché era sul punto di smascherare il misterioso fantasma, ma anche perché aveva scoperto qualcosa a proposito dell'enigma.

— Si spieghi meglio, signorina — disse il poliziotto.

Mara annuì.

— Ammettiamo che questa persona per ora sconosciuta abbia fatto il fantasma per anni... anni interi di ricerche durante la notte. Di ricerche del tesoro del cavaliere.

— Vada avanti.

— Ebbene... — riprese la ragazza — ammettiamo anche, per un momento, che

finalmente dopo tanto tempo ci sia riuscito... Sia riuscito a scoprire la verità, a spiegare il senso dell'enigma e a trovare il tesoro. Forse anche lo zio aveva scoperto la verità... magari per puro caso... magari semplicemente seguendo il nostro misterioso fantasma. Felicita stessa ha sostenuto di averlo visto piuttosto soddisfatto e contento non più tardi di ieri. Potrebbe essere andata davvero in questo modo. Lo zio Alfred si stava accingendo a prendere due piccioni con una fava: il fantasma e il tesoro.

— È possibile — ammise l'ispettore Logan. — Possibile e logico.

— E si spiegherebbe anche il movente del delitto — concluse la ragazza, allargando le braccia. — Semplice ed elementare... proprio come ha detto lei, poco fa, ispettore.

Logan rimase pensieroso a lungo.

— Ora tocca anche a voi — disse poi alludendo al maggiordomo e al segretario. — Vorrei sentire anche la vostra versione dei fatti e naturalmente farvi qualche domanda.

Gustavo sgranò gli occhi, ma non disse nulla.

Quanto ad Arturo, era fin troppo ovvio che quella richiesta non gli giungeva come una novità, né come qualcosa di straordinario e assurdo.

Sorrise e si dichiarò pronto a rispondere a qualunque domanda.

— Bene — affermò il poliziotto. — Allora cominciamo dal maggiordomo.

Il povero Gustavo arrossì violentemente. Felicita gli batté con gentilezza sulla spalla. — Coraggio — gli disse con un sorriso. — L'ispettore non la mangia mica!

Il maggiordomo non si rasserenò affatto alle parole della governante, continuando a fissare con smarrimento l'ispettore che aveva invece l'aria di sentirsi del tutto a suo agio.

— Dica pure — farfugliò alla fine. — Sono a sua completa disposizione.

— La signorina Mara ha alluso a un misterioso quanto poco verosimile fantasma che si aggira di notte — esordì.

L'uomo annuì più volte.

— Ebbene: ha idea di chi potrebbe trattarsi?

— Nessuna — affermò il maggiordomo con vigore.

— La signorina sostiene però di averla vista proprio di notte nella biblioteca del povero conte.

— È vero... non posso e non voglio negarlo.

— E come mai si trovava là? Lei diede una duplice versione del fatto. O mi sbaglio?

— No, non si sbaglia. Effettivamente dapprima dissi alla signorina che stavo cercando un libro, ma poi mi corressi immediatamente.

— Non proprio immediatamente — sorrise l'ispettore. — Le fece la sua «confessione» soltanto dopo che lei la colse... come dire... in fallo.

— Sì... non lo nego. Da principio le raccontai una bugia... la storia del libro e della mia insonnia, ma poi dissi la verità.

— E quale sarebbe questa verità?

— Che stavo cercando le chiavi della dispensa.

— Le chiavi della dispensa?

— Esattamente — affermò l'uomo. — Quasi ogni notte scendo nello studio del conte a prenderle.

— E caso strano non ha mai avuto modo d'imbattersi nel misterioso fantasma... La signorina è davvero più fortunata di lei: due volte è scesa e due volte l'ha visto!

Gustavo si strinse nelle spalle. — Non so che dire — affermò. — Questa è la verità.

Mara tossicchiò, attirando su di sé l'attenzione di tutti i presenti.

— Sì? — le chiese l'ispettore che aveva notato il suo atteggiamento perplesso. — Qualcosa non va?

— Gustavo non stava cercando le chiavi della dispensa — affermò la ragazza, squadrando il maggiordomo con molta attenzione. — Quelle si trovano nel secondo cassetto, mentre lui le stava cercando nel primo.

L'accusato divenne paonazzo.

— Non è vero! — si difese alzando la voce. — Io non ho mai curiosato dentro ai cassetti del signor conte. Stavo cercando le chiavi della dispensa! Lo giuro solennemente davanti a Dio.

Mister Logan si grattò un orecchio.

— Dunque ci sono due cassetti nella scrivania del signor conte! — osservò con grande perspicacia.

— Non dica stupidaggini! — intervenne Felicita scuotendo la testa. — Una scrivania ha per forza di cose dei... cassetti. Mi stupirebbe se fosse il contrario. — Poi tacque, forse consapevole di aver usato un tono eccessivamente aggressivo.

L'ispettore, comunque, non ci fece caso. Sgranò gli occhi, si volse a guardare le finestre e dopo un bel po':

— Signorina Mara, — riprese a dire con un certo tatto — vorrebbe avere la cortesia di spiegare questa sua strana accusa? Temo di non riuscir bene a coglierne il significato più... ehmm... ehmm... profondo.

Mara raccontò del cassetto che qualcuno aveva lasciato socchiuso, specificando che si trattava appunto del primo.

— Ebbene? — sbraitò allora il poliziotto rivolgendo sul povero Gustavo uno sguardo di fuoco. — Cos'ha da dire a sua discolpa?

— Discolpa? — fece l'uomo, più calmo. — Proprio niente. Non ho mai aperto quel dannatissimo cassetto e non so chi l'abbia potuto fare. E poi, mi scusi tanto Mister Logan, ma... ma che male avrei fatto se avessi aperto il primo invece del secondo?

— Già... che male avrebbe fatto! Dunque: se il primo era il primo e il secondo... il secondo...

— Non c'è nulla di importante dentro al primo cassetto — tagliò corto Arturo, vagamente divertito. — Solo bollette e fatture di poco conto. Gustavo sarebbe stato uno sciocco ad andarci a mettere il naso.

L'ispettore rimase perplesso a fissare prima il maggiordomo e poi il segretario.

— Dunque un altro mistero! — sentenziò alla fine di una ponderosa elucubrazione.

— Un mistero da nulla! — si affrettò a correggerlo Arturo. — Non perda nemmeno il suo tempo a cercar di capire chi possa avere lasciato aperto il cassetto. Potrei essere stato io, non crede?

Mara si risedette e tacque, confusa. Aveva esagerato con i suoi sospetti. La

spiegazione fornita dal segretario era logica e razionale. L'attenzione di Mister Logan si volse presto in altre direzioni e il povero maggiordomo poté respirare.

— E lei signor Arturo? — chiese allora l'ispettore, voltandosi verso il segretario. — Vuole essere così cortese da dirmi come mai veniva tanto spesso nella biblioteca e come mai le saltò in mente di aprire la cassaforte? Dopo tutto chissà quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno si potesse accorgere dello strappo sul foglio dell'indovinello... se lei, così opportunamente, non si fosse preso la briga di controllare.

Mara sgranò gli occhi. Che quel babbeo fosse improvvisamente diventato intelligente?

Scartò subito l'idea, perché sapeva bene che i caratteri genetici di una persona non si possono trasformare nel giro di qualche minuto, ma effettivamente era rimasta colpita dall'acume che aveva dimostrato l'uomo, in quell'ultima fase dell'indagine. Aveva rivolto domande concrete e logiche e fatto deduzioni niente affatto idiote.

Lo guardò con nuovo interesse, poi dedicò tutta la sua attenzione ad Arturo che si stava accingendo a rispondere all'ultima domanda fatta dall'ispettore.

— In biblioteca devo per forza venirci spesso — spiegò l'uomo — e il motivo è più che comprensibile. Qui sono custodite tutte le carte del conte e io ero al suo servizio come segretario.

— Più che ovvio, ma perché la cassaforte?

— Perché era anche quello compito mio. Non l'aprii per semplice curiosità, ma per il fatto che dovevo riordinare anche le carte che vi sono custodite... Per caso osservai lo scrigno che contiene il messaggio e sempre per caso notai che non era al suo posto. Era spostato... Per questo lo aprii. È illogico o irragionevole ciò che ho detto?

— Per niente — rispose l'ispettore. — Anzi, è logicissimo e naturale, dato che lei era, come ha tenuto a ribadire più volte, il segretario del conte, ma resta comunque il fatto che qualcuno ha ucciso Alfred Mac Gregor e che questo qualcuno non può essere che uno di voi. Solo uno di voi. È chiaro?

— Chiarissimo — affermò Arturo. — Il ragionamento quadra che è una meraviglia.

Fu allora che Mara si avvicinò al poliziotto.

Dopo aver guardato tutti i presenti a lungo, con estrema attenzione: — Io credo di sapere chi è stato — disse con naturalezza. — Credo di aver capito la verità anche se mi sfuggono ancora tutti i dettagli. L'assassino ha commesso qualche errore, o per meglio dire alcune sbadataggini.

E senza attendere le inevitabili domande, porse al poliziotto un pacchettino quadrato, diligentemente avvolto in carta marrone.

L'ispettore lo fissò. — Cos'è? — chiese stupito.

— La prova che tanto cercava — rispose la ragazza — ma per una questione che poi le dirò, vorrei che lo aprisse quando tutti se ne saranno andati. Soltanto io e lei potremo vederne il contenuto.

Felicità spalancò la bocca, pallida e tesa; Gustavo sollevò impercettibilmente le sopracciglia; Arturo fissò esterrefatto prima la ragazza, poi il poliziotto, quindi il pacchetto.

— Avete nulla in contrario a soddisfare la richiesta della signorina Mara? — chiese

l'ispettore con un mezzo sorriso.

— Certo che no — rispose per tutti il segretario. — Mentre voi confabulate ce ne staremo di là.

Con un inchino, il poliziotto fece capire che aveva gradito la proposta.

Enrico s'avvicinò alla sorella.

— Come al solito ti metti a fare l'isolazionista! — le disse, sogghignando con fare furbesco. — Io non conto nulla, non è vero?

— Non dire sciocchezze: tu mi sei stato di grande aiuto e credo di averlo pubblicamente ammesso.

— Sì, però...

— Però adesso è una questione da adulti.

— Tu non lo sei ancora.

— Non è l'età anagrafica che decide la maturità di una persona.

Il ragazzino tacque, stizzito, e si mise a fissare il quadro del cavaliere.

— È in una posizione innaturale — osservò, senza dare altre spiegazioni.

— Chi è in una posizione innaturale?

Mara non capiva il senso delle parole di suo fratello.

— La mano del cavaliere — le spiegò lui, alzando le sopracciglia. — Quel dito indice pare dipinto da un principiante.

La ragazza fissò prima il quadro e poi il fratello con curiosità. — Ma come ti vengono in mente certe cose! — disse ridendo. — Siamo nel bel mezzo di una tragedia stile scespiriano e tu... tu ti metti a fare osservazioni sullo stile dei pittori.

Enrico alzò le spalle e si diresse verso la porta.

— Indaga, indaga, Sherlock Holmes! — la canzonò. — Voglio proprio vedere come saprai cavartela!

12. L'enigma è svelato

Quando furono rimasti soli, il poliziotto si premurò di sincerarsi che nessuno stesse origliando.

— Se ne sono andati — disse poi alla ragazza che lo attendeva accanto al caminetto.

— La soluzione di tutto è in quel pacchetto — esordì Mara. — Quel pacchetto ci dice chi è l'assassino, ma non ci spiega né il come, né il perché.

— Sono davvero curioso di sapere cosa contiene — affermò il poliziotto, mentre s'apprestava ad aprirlo.

Quando lo ebbe fatto, per un lungo istante stette a fissarne il contenuto sbalordito e stupito.

— E questo che diavolo è? — gli scappò detto.

— Esattamente quello che sembra.

— Ancora non comprendo.

— Comprenderà tra poco, ma per ora stia a sentire mia idea.

Il poliziotto guardò la ragazza.

— Io sono convinta — riprese a dire Mara — che la soluzione di tutto sia in questa stanza. È qui che il fantasma è scomparso ed è qui che troveremo le risposte che stiamo cercando. Una sola per adesso mi è chiara.

— Cioè?

— Cioè che i fantasmi non esistono e che per logica conseguenza quello che ho visto deve essere sparito in... qualche modo. In qualche modo naturale, intendo.

— Sono d'accordo con lei. Vada avanti.

Mara stava fissando il ritratto del cavaliere. Goffredo Mac Gregor doveva essere stato un uomo altezzoso. Osservò il suo volto, l'espressione altera dello sguardo, la sua mano portata sul cuore.

Osservò e pensò, poi, impallidendo, fece un passo all'indietro.

— Mio Dio! — esclamò sbarrando gli occhi. — Ora so dove si trova il tesoro e anche come è scomparso il fantasma! Il dito del cavaliere è in una posizione innaturale. Non l'ha sentito, mio fratello?

L'ispettore si alzò di scatto.

Mara pareva ipnotizzata. Continuava a fissare il quadro.

— ... Onori, ricchezze e fama... — prese a recitare — non ricercar oltre ogni brama. Il vero tesoro, l'autentico bene, è dentro al cuor che tutto contiene... Celato all'apparenza, ma bene in vista, dentro al castello, ma non dove tu credi... scoprirlo potrà solo un degli eredi... Ma non capisce, ispettore?

L'uomo scosse la testa. — Sinceramente no — affermò fissando il quadro.

— Eppure era così facile indovinare il significato dell'enigma! «Il vero tesoro è dentro al cuor». Non dice proprio così l'enigma?

— Sì... certo.

— E allora guardi bene il quadro. Non nota nulla di strano?

L'ispettore storse la bocca. — No... non noto nulla.

— Guardi bene... Osservi il cavaliere... la sua posizione. Niente ancora?

— Niente di niente.

— Lei è proprio un caso senza speranza!... Dove tiene la mano Goffredo Mac Gregor?

— Lungo il fianco.

— L'altra... L'altra dove la tiene?

— Sul... cuore.

— E il suo dito? Non vede come punta verso il basso e come pare contratto? È lì che è nascosto il tesoro!

— Dentro al quadro!?

— No, ma se guarderemo con attenzione, sono convinta che proprio sul cuore ci sia un marchingegno... un pulsante, una qualsiasi cosa che farà scattare un passaggio segreto... Un passaggio segreto che deve trovarsi necessariamente vicino al caminetto... nella direzione indicata dal dito.

— Ed è da lì che il fantasma è scomparso.

— Esattamente! Non può essere andata che in questo modo.

— E il fumo?

— Chiunque è in grado di improvvisarsi prestigiatore dilettante, specie se lo fa di notte e quando gli altri non se l'aspettano. Felicita disse di sentire distintamente odore di zolfo. Il nostro uomo ha semplicemente giocato a fare un incantesimo!

— E mentre lei era sbalordita per ciò che stava avvenendo davanti ai suoi occhi, quello è svanito attraverso il passaggio segreto.

— Esatto!

— Allora mettiamoci a cercarlo.

Il poliziotto prese una sedia, quindi vi salì sopra.

— Tocchi sul cuore — lo esortò Mara. — Cerchi una leva.

L'uomo sfiorò il punto che la ragazza tanto insistentemente aveva indicato e un rumore secco, ovattato ma chiaro, si fece sentire.

All'improvviso, da sotto il caminetto, una parte della parete cominciò ad aprirsi lasciando scorgere un passaggio nel muro.

— Un cunicolo — bisbigliò la ragazza. — Entriamo dentro.

Lo percorsero camminando lentamente. Il passaggio era stretto, scavato nella roccia da cui sporgevano spuntoni di pietra, come lunghe lame appuntite.

Furono costretti a procedere quasi carponi, attenti a ogni passo e dopo un po' di buio assoluto, alla fine scorsero una pallida luce.

La galleria cominciò ad ampliarsi e la volta ad alzarsi.

— Una stanza segreta — disse la ragazza, colpita dal rimbombo che in quel luogo faceva la sua voce.

Quando finalmente poterono mettersi ritti, fissarono strabiliati ciò che stava loro davanti.

La cavità in cui erano capitati, uno spazio angusto chiaramente scavato dall'uomo, era piena di casse. Mara, titubante ed emozionata, si avvicinò alla prima e ne sollevò il pesante coperchio.

— Mio Dio! — le scappò detto. — Venga a vedere, ispettore!

Il baule era ricolmo di monete d'oro. Negli altri trovarono gemme e monili, vasellame raffinato e una gran quantità di altri oggetti preziosi.

— Il tesoro del cavaliere — bisbigliò il poliziotto. — Non avrei mai creduto possibile... Non avrei mai immaginato che una leggenda potesse essere realtà.

— Ci sono delle valigie — affermò Mara volgendosi verso un lato della stanza. — Qualcuno a quanto pare è in procinto di partire.

Le aprirono.

— Vestiti — disse la ragazza. — Il nostro misterioso fantasma aveva intenzione di darsela a gambe alla chetichella.

— Dopo aver fatto razzia del tesoro.

— Naturalmente... e guardi qui: c'è anche il lenzuolo che ha usato per il suo travestimento.

Il poliziotto rimase perplesso a fissare quegli indumenti.

— Non abbiamo prove per incriminare l'assassino — affermò pensieroso. — Questa roba non significa nulla.

— Come sarebbe a dire che non significa nulla! Mara pareva sconcertata e delusa. — Possibile che non si possa far niente?

— Non ho detto questo, — la corresse l'uomo — ma semplicemente che queste valigie non costituiscono una prova.

— Però ci dicono che qualcuno conosceva il passaggio segreto e aveva l'intenzione di rubare il tesoro.

— Sì, ma niente altro. Non ci dicono, per esempio, chi abbia ucciso il conte.

— E che cosa ci dicono allora?

— Solo che qualcuno ha scoperto il significato dell'enigma e di conseguenza il passaggio nel muro.

— E che altro?

L'ispettore Logan si grattò una guancia. Quella ragazzina saccente e intuitiva cominciava a pretendere davvero troppo. — Che altro? Che altro? — prese a dirsi, poi espresse il suo dubbio a voce alta.

— Ci dicono anche che il nostro assassino è un uomo — affermò Mara, inclinando graziosamente la testa. — Non vede che le valigie contengono abiti maschili?

— Già. Ben detto! Ottima osservazione! Quindi non può trattarsi della governante! Sono contento. Arrestare una governante non è mai una bella cosa... La gente mormorerebbe di certo e direbbe che noi della polizia ce la prendiamo sempre con quelli che lavorano.

Mara non gli badò nemmeno.

— A meno che non le piacciono i camuffamenti, il che coi tempi che corrono non si può mai dire... — riprese da dove l'uomo l'aveva interrotta. — Non credo che quegli abiti appartengano a lei.

— Già... Sì... Beh... Volevo dire: no, è improbabile che siano suoi e poi non sono nemmeno della sua taglia!

Mara sbottò a ridere. Quell'uomo era davvero sorprendente.

— Dovremo agire con estrema prudenza e cautela — affermò l'ispettore abbassando il tono di voce.

— Ancora nessuno sa della nostra scoperta, nessuno sospetta. Lei, però, dovrà dirmi anche il resto... dovrà dirmi tutto quello che sa e ha osservato. Il nome dell'assassino non mi interessa. A questo punto lo conosciamo perfettamente entrambi.

E il poliziotto si tolse di tasca il misterioso pacchettino marrone.

— Un bel colpo, davvero! — affermò con ammirazione. — Lei è stata brava e molto intuitiva.

— Grazie — rispose Mara, arrossendo lievemente.

Rimisero tutto come l'avevano trovato, comprese le valigie, e si diressero verso la galleria.

Quando sbucarono di nuovo nello studio, s'affrettarono a ripulirsi gli abiti dai rimasugli di ragnatele e di polvere e si sistemarono i capelli, scomposti e arruffati.

— Sono pronto — disse il poliziotto. — Mi dica esattamente tutto quello che ha dedotto.

Man mano che la ragazza esponeva le sue teorie, esprimeva opinioni e riferiva fatti e particolari osservati, l'ispettore Logan mutava di espressione.

Alla fine divenne addirittura raggiante.

— Congratulazioni vivissime — dovette dire, sinceramente colpito. — Lei ha la stoffa del detective. Farebbe carriera in qualsiasi polizia del mondo.

— Potrebbe essere un'idea, — sorrise Mara — ma credo che in futuro cercherò di tenermi ben lontana da episodi del genere. I delitti mi piacciono solo al cinema.

— Sono d'accordo con lei, ma tuttavia non sono semplici finzioni... Il male esiste realmente ed è intorno a noi.

Dopo quest'ennesima lapidaria quanto saggia osservazione, l'ispettore parve aver definitivamente esaurito la scorta di ragionamenti a sua disposizione.

— E adesso? — chiese confuso e impacciato.

— Adesso faremo come la regina dei «gialli»... come Agatha Christie.

— Agatha Christie?

— Non conosce Hercule Poirot? Potremmo sul serio fare come lui. Di solito alla fine del romanzo convoca sempre tutti gli indiziati e poco a poco svela la verità.

John Logan annuì soddisfatto, e aprì la porta dello studio.

Arturo, Felicità e Gustavo erano là fuori. In piedi nel corridoio parlottavano tra loro con aria preoccupata.

— Potete entrare — disse il poliziotto con gentilezza studiata. — Siamo pronti a svelare la verità.

— Avete scoperto l'assassino? — chiese Gustavo spalancando gli occhi.

— Ogni cosa a suo tempo — rispose l'ispettore, senza smettere il suo disarmante sorriso. — Entrate e mettetevi comodi. Le rivelazioni richiedono attenzione e una certa disponibilità d'animo.

Ognuno prese posto nella stanza.

Fuori, il cielo s'era rimesso al grigio e grosse nuvole si intravedevano all'orizzonte.

«Proprio il tempo adatto» pensò Mara, seduta accanto al poliziotto.

L'uomo non parlò immediatamente, ma si mise a fissare tutti i presenti con uno sguardo assolutamente normale, per nulla inquisitorio. Era chiaro che voleva metterli a proprio agio.

— Ebbene? — disse finalmente il segretario. — Siamo curiosi di conoscere le vostre teorie sull'omicidio. Nessuno di noi ne ha capito molto.

— Nessuno, eccetto il colpevole — lo corresse Logan.

— Già... eccetto il colpevole — ammise Arturo con un certo imbarazzo.

— Lo... avete... scoperto?

Felicità, fra i tre, sembrava la più agitata.

— Certo che sappiamo il suo nome — affermò il poliziotto. — Io e la signorina Mara abbiamo ricostruito l'intera faccenda, tranne che in certi suoi minuti dettagli. La visione d'insieme comunque ci è ben chiara. Sappiamo!

Tutti tacquero.

— Inizii pure a parlare, signorina — disse Logan, con un eloquente gesto della mano. — Io interverrò quando sarà necessario. In fondo lo dobbiamo a lei... è stata lei a scoprire la verità.

Mara sospirò. — Va bene — affermò. — Sono pronta.

Un profondo silenzio cadde nella stanza. L'attenzione dei presenti fu tutta concentrata sulla ragazza. Ognuno la fissava con espressione diversa.

Mara cominciò.

— Ho capito subito — disse con voce emozionata — che la soluzione di tutto doveva trovarsi in questa stanza. Qui ho trovato il fantasma... qui Gustavo a curiosare nei cassetti e sempre qui il segretario. Qui, inoltre, c'è la cassaforte che custodisce l'enigma, qui il ritratto del cavaliere... Insomma, questa stanza mi ha sempre dato da pensare. Ci sono venuta spesso in questi giorni, più che altro attratta da un istinto che non sapevo nemmeno io come spiegare.

La ragazza lanciò uno sguardo al poliziotto.

— Proceda — la incoraggiò lui. — Sta andando benissimo!

Mara annuì.

— Devo iniziare dal principio, — disse — dal giorno in cui io e mio fratello siamo arrivati al castello. Fu proprio quella notte che vidi per la prima volta il fantasma e lo zio Alfred seguirlo nel parco, e fu quella successiva che addirittura trovai lo... spirito proprio qui, in questa stanza, accanto al caminetto. Si dileguò praticamente davanti ai miei occhi.

Fece una pausa. Chinò lo sguardo e sospirò.

— Avevo saputo da Arturo della faccenda dello scrigno che qualcuno doveva aver tolto dalla cassaforte, — riprese immediatamente a dire — del biglietto strappato e del fatto che solo lui e il conte avevano le chiavi della cassaforte. In realtà credo sia stato proprio allora che cominciai a sospettare, ma era ancora un'idea nebulosa, vaga. Era semplicemente un'intuizione che mi frullava per la mente. Poi scoprimmo il povero zio Alfred e iniziai a pensare... a mettere insieme i tasselli del mosaico, a cercare di farli combaciare tra loro e allora mi convinsi che effettivamente la cassaforte e il biglietto stranamente strappato erano degli indizi importanti e indispensabili per la ricostruzione del delitto. Infine Felicità ci raccontò l'intera storia della messinscena dello zio... Della falsa morte e dei sospetti che aveva. Enrico fece il resto. Lo fece con le sue apparentemente sconclusionate osservazioni.

Il ragazzino, chiamato inaspettatamente in causa, arrossì di piacere.

Mara fece di nuovo una lunga pausa riflessiva.

— A questo punto trassi la prima conclusione — riprese a dire con estrema lentezza, per concentrarsi meglio. — E cioè mi convinsi del fatto che lo zio Alfred doveva aver necessariamente scoperto l'identità del misterioso fantasma e aver visto giusto anche sul resto: quella persona si stava dando da fare per scoprire il significato dell'enigma e impossessarsi del tesoro del cavaliere. Quando poi la governante mi disse che lo zio pareva e-stremamente soddisfatto, compresi che doveva aver scoperto anche il... passaggio segreto.

— Il passaggio segreto?

Fu Felicità a chiederlo. La donna pareva sbalordita.

— Esattamente — s'intromise l'ispettore Logan. — Mara non ha mai creduto ai fantasmi e quando ne ha visto uno sparire proprio davanti ai suoi occhi, ha capito che doveva aver usato un passaggio segreto.

— E sapete dove si trova? — Gustavo aveva perso le sue maniere raffinate da maggiordomo vecchio stampo. Ora il tono era diretto e duro.

— Certo — affermò il poliziotto — ma ogni cosa a suo tempo. Vada avanti, signorina.

— Un pensiero ossessionava la mia mente — riprese la ragazza, ormai completamente immersa nella sua parte. — Un pensiero fisso... e cioè come mai la notte in cui ero salita al secondo piano avevo sentito distintamente respiro di Felicità e di Gustavo, ma non quello di Arturo.

— Gliel'ho data io stesso la risposta — affermò il segretario, alzandosi in piedi. Pareva seccato e offeso per quell'allusione poco gentile.

— Già — disse Mara. — In effetti mi diede la sua versione, ma accadde ancora qualcos'altro di strano. Quando ieri notte venni a cercarla in camera sua, bussai ripetutamente, ma lei non si svegliò se non dopo parecchio tempo.

— È vero! — s'intromise Felicità. — Posso testimoniare io stessa, perché eravamo insieme. Arturo ci mise una vera eternità ad aprire la porta.

— Avevo preso un sonnifero — si giustificò l'uomo. — E lei signorina sa bene per quale motivo lo feci.

— Già, il misterioso assalitore nelle scuderie — affermò Mara.

— Qualcuno l'ha assalito nelle stalle? — ripeté Gustavo, mentre anche Felicità fissava il segretario con evidente sbalordimento.

Mara raccontò l'episodio con dovizia di particolari.

— Ma per quale ragione non lo diceste? — volle sapere il maggiordomo, allargando le braccia.

— Fu Arturo stesso a impedirmi di farlo — spiegò la ragazza. — Disse che avremmo dovuto mantenere il segreto. Pensai fosse per quieto vivere, per non impressionare o impensierire gli altri, per essere più liberi di indagare, ma forse...

— Ma forse? — chiese Arturo con voce alterata.

— Ma forse non era così — sentenziò Mara. — Non fu per questo che lei mi suggerì di stare zitta e allora misi insieme anche altri particolari.

— Quali, per esempio?

Arturo, innervosito, non riusciva a stare fermo.

— Per esempio, il fatto che in più di un'occasione trovò il modo di consigliarmi di andarmene via, di tornare in Italia e di lasciar perdere la leggenda del cavaliere e poi

anche il fatto che fu lei a parlarmi del biglietto strappato... lei a cercare la mia collaborazione. Ricorda? Eravamo diventati due veri detective... In realtà la sua intenzione era solo quella di controllare esattamente ogni mia mossa e naturalmente farsi confidare ogni sospetto che avevo o avrei potuto avere. È stato furbo, non c'è che dire, ma ha commesso un errore.

Il segretario impallidì visibilmente. — Dunque credete sia io il colpevole! — disse.

Mara sorrise. — Non le interessa sapere a quale errore abbia alluso? — chiese con un sorriso.

L'uomo ammutolì e si risedette.

— Quando le riferii del fantasma che avevo visto nel parco...

— Sì?

— Ebbene, lei, nel ripetere le mie parole, disse qualcosa di troppo... Aggiunse un piccolo, apparentemente innocuo particolare al quale sulle prime non feci assolutamente caso.

— Quale particolare?

— Alludendo all'episodio del fantasma, fece cenno al fatto che l'avevo visto aggirarsi tra i bossi.

— Ebbene?

— Ebbene io non le avevo mai detto di averlo visto... tra i bossi, ma semplicemente nel parco.

Il segretario sbarrò gli occhi.

— Si sbaglia, signorina Mara — ribadì il segretario. — Lei mi disse proprio di averlo visto tra i bossi. Forse con tutto quello che è accaduto in questi giorni, la sua memoria non è più tanto buona... Ciò è più che comprensibile, del resto, ma le assicuro che quello che ho detto è la verità.

— E invece no. Non è la verità e posso anche provarlo — intervenne la governante.

Mara fissò intensamente Felicita e la donna, dopo aver deglutito:

— Mara non aveva mai visto prima di adesso dei cespugli di bosso — affermò. — Posso dirlo con sicurezza perché sono stata io a dirle come si chiamano... Gliel'ho detto questa mattina.

Arturo impallidì.

— E questo cosa proverebbe? — chiese fuori di sé. — Nulla! Assolutamente nulla!

— È vero, — ammise l'ispettore Logan — ma è pur sempre un piccolo tassello del mosaico... Questo, unito al prossimo...

— Le sorprese non sono dunque ancora finite! — ironizzò il segretario, messo alle strette. — Che altro pretendereste di aver scoperto?

— Semplicemente questo — e il poliziotto si tolse di tasca il pacchettino marrone.

Gli sguardi di tutti si concentrarono sulla mano destra dell'uomo. Il poliziotto iniziò a scartare l'involto adagio, con esasperante lentezza. Alla fine sollevò in aria un piccolo oggetto grigio.

— Una... audiocassetta — disse Gustavo, fissandola con meraviglia.

Arturo non proferì parola.

— Esattamente — affermò l'ispettore. — Credo che sarà molto istruttivo ascoltare ciò che vi è inciso. — E senza perdere tempo andò alla scrivania e prese il

registratore che vi era appoggiato.

Con mosse studiate inserì la cassetta al suo posto, quindi fece scattare il pulsante di inizio.

Dopo qualche secondo, distinto e nitido, si sentì uno strano rumore.

— E questo suono che cosa sarebbe? — chiese Felicita abbassando il tono di voce.

— Ssst... Ascoltate tutti con attenzione — li rimproverò il poliziotto.

Il rumore continuò a spargersi leggero nell'aria.

— A me sembra il respiro di un uomo — disse Gustavo.

— E infatti è esattamente quello.

— Non capisco il significato di questo... stupido scherzo — affermò Felicita. — Che possono significare dei suoni inarticolati che qualcuno si è divertito a registrare!

— Non è stato un divertimento, glielo assicuro — rispose l'ispettore Logan visibilmente soddisfatto di come stavano andando le cose.

Non c'era dubbio che Mara gli avesse tolto dal fuoco un bel mucchio di castagne alquanto roventi. La ragazza era riuscita a risolvere il complicato caso con bravura e intuito ineccepibili. Meglio per lui che adesso non avrebbe dovuto far altro che raccogliere i frutti della fatica... altrui!

Arturo era pallido, addirittura terreo in viso. Il poliziotto si rivolse a lui. — Vuole dirci una buona volta la verità, signore?

L'uomo abbassò lo sguardo.

— E va bene — bisbigliò impercettibilmente. — Ormai credo che non serva a nulla continuare a negare. Ho ucciso io il conte Alfred Mac Gregor.

13. La confessione

Arturo si fece portare dell'acqua che bevve d'un fiato, poi iniziò lentamente a raccontare.

— Erano anni — disse — che cercavo il tesoro del cavaliere. Anni di accurate e pazienti ricerche. Il conte non aveva sospetti... Risolvere l'enigma per me era diventato quasi un incubo e siccome di giorno non potevo mettermi a curiosare in giro senza attirare l'attenzione, cominciai a farlo di notte e per prudenza escogitai il travestimento da fantasma. Come idea era stupida, lo so, ma anche d'effetto. Nessuno avrebbe potuto riconoscermi. Andai avanti in questo modo per un bel pezzo... Poi il conte morì. Non nego che ci rimasi di sale.

— Già — lo interruppe il poliziotto. — Non poteva certo sapere che fosse una messinscena.

— No infatti, e fu questo a tradirmi, perché mi diede sicurezza. Convinto che avrei potuto girare per casa a mio piacimento durante la notte, non mi preoccupai più di non fare rumore. Felicita ha il sonno pesante e quanto a Gustavo, mi bastava aspettare di vederlo ritornare dalla dispensa per sapere che il campo era libero.

— Ma il conte la sorprese — interloquì Mara che cominciava a farsi un quadro più completo di come si erano svolti gli eventi.

— Già — ammise Arturo. — Mi vide quella notte nel parco e mi sorprese addirittura a frugare nella cassaforte.

— Che stava cercando? — Logan pareva molto curioso di conoscere la risposta.

Il segretario sorrise.

— M'ero messo in testa che forse quel foglio di carta potesse essere stato... come dire... contraffatto.

— Contraffatto?

— Pensai che forse poteva essere stato scritto con dell'inchiostro simpatico o con qualche altra diavoleria e che se l'avessi preso e controllato a dovere forse avrei potuto scoprire qualcosa di interessante a proposito dell'enigma.

— Più che logico — ammise l'ispettore. — Vada avanti.

— Così... — riprese l'uomo — quella notte, dopo essere andato nel parco senza trovare niente di interessante, tornai in casa, mi tolsi il costume da fantasma, andai nello studio e aprii la cassaforte. Presi lo scrigno e anche il biglietto.

— Ma il conte la sorprese.

— Già. Non potete nemmeno immaginare quello che provai — affermò il povero disgraziato. — Mi venne quasi un accidente! Sulle prime credetti fosse un vero fantasma, ma poi, quando mi aggredì accusandomi di essere un ladro, compresi quale fosse la verità. Il resto me lo disse lui stesso.

— Prosegua.

— Il conte era arrabbiato — affermò Arturo. — Addirittura furibondo... Disse che la mattina dopo avrebbe chiamato la polizia per farmi arrestare e che non avrebbe mai

più tollerato la mia presenza nella sua casa. Disse cose terribili... giungendo ad affermare che fino ad allora mi aveva tenuto per pietà... per il ricordo che aveva di mia madre. Si avvicinò a me che mi trovavo ancora davanti alla cassaforte col biglietto in mano e tentò di strapparmelo... Fu così che un angolino si ruppe.

— E lei allora ha meditato di ucciderlo.

— Sì — ammise il segretario. — È andata proprio in questo modo. Era stato il conte stesso a dirmi che durante quei giorni era rimasto nascosto nei sotterranei... Poiché non avevo altra via d'uscita, lo avrei sorpreso nel suo nascondiglio. Poi...

— Poi fu preso dal pensiero ossessivo del biglietto strappato — l'imbeccò Mara.

— Dovevo per forza trovare un sistema per spiegare quel fatto — disse l'uomo. — Se qualcuno l'avesse scoperto, avrebbe potuto mettersi a fare domande. Così inventai il misterioso visitatore della biblioteca... lo dissi alla signorina Mara solo per confonderla, per non far cadere i sospetti su di me. Chi infatti sarebbe così stupido da riferire episodi che potrebbero comprometterlo? Le lasciai perciò intendere che qualcuno doveva aver dato un'occhiatina nella cassaforte, ma senza cattivi fini... Poi escogitai, sempre per allontanare da me eventuali sospetti, anche il finto attentato alle scuderie. In realtà non ci fu alcun colpo in testa. Mi limitai a entrare in un box, sciogliere il cavallo, lasciare artatamente un nodoso randello da qualche parte, tra il fieno, e fingere uno svenimento.

— In effetti il biglietto strappato era un enigma — ammise la ragazza. — Non sarei mai riuscita a capire la verità senza la sua confessione.

Logan sorrise, tossicchiò e: — Proceda, la prego — disse. — Ormai siamo quasi alla fine.

— È già la fine — affermò amaro il segretario. — Ho ucciso il conte, e, dopo averlo nascosto, sono stato costretto a scoprirne persino il cadavere. La signorina Mara voleva a tutti i costi visitare i sotterranei. Dovetti necessariamente accontentarla.

— Sì, ma come riuscì a scoprire il passaggio nel muro? — Mara era estremamente attenta. — Dunque il biglietto era sul serio stato scritto con dell'inchiostro simpatico?

— No — affermò Arturo, mettendosi paradossalmente a ridere. — Scoprii la verità proprio come ha fatto lei... per deduzione logica.

L'uomo fece una pausa.

— Dopo aver nascosto il cadavere del conte — riprese a raccontare — tornai in biblioteca, ripresi in mano il biglietto e cominciai a meditare. Non so come mi venne la prima idea... Forse osservando il quadro appeso al muro. Notai la posizione detta sua mano.

— Anch'io ho notato la stessa cosa — disse Mara.

— Così ho cercato il passaggio e l'ho scoperto. Ho percorso la galleria e trovato il tesoro.

— Ora che finalmente c'era riuscito — disse l'ispettore — non le restava che darsela a gambe prima che scoprissero il cadavere del conte.

— Era la mia intenzione, ma non mi riuscì. Comunque, la notte stessa feci le valigie, le portai di sotto e le lasciai là, pronte all'uso.

L'uomo sollevò le sopracciglia e s'interruppe.

— Che c'è? — gli chiese il poliziotto.

— Probabilmente ho fatto qualche scoperta in più rispetto a voi — osservò con aria tragicamente divertita.

— Qualche scoperta in più? — domandò Mara incuriosita.

— Voi vi siete limitati a percorrere il tunnel fino alla grotta segreta — spiegò il segretario — ma io che avevo più tempo ho fatto molto di più... ho analizzato ogni tratto di quella galleria, percorso ogni angolino della stanza nella roccia e scoperto...

— Scoperto? — dissero tutti, quasi all'unisono.

— Scoperto che esiste anche un altro passaggio. Un passaggio che conduce direttamente nell'atrio.

— Io non ci ho capito niente — esclamò Gustavo, parlando per la prima volta. — Non ho capito, per esempio, a che diavolo è servita quella registrazione. Qualcuno vuol essere così cortese da spiegarmelo?

— Lo farò io stessa — disse Mara con malizia. — In fondo sono stata una delle interpreti principali della commedia che Arturo ha voluto mettere in scena.

— Della tragedia... sarebbe forse meglio dire — la corresse Felicità rabbrivendo. — O per caso dimenticate che il povero conte è stato ucciso?

— Nessuno di noi lo ha dimenticato — la rassicurò il poliziotto. — La signorina Rossi voleva semplicemente fare una battuta. Ma vada avanti, la prego: finisca la sua ricostruzione dei fatti.

Mara sorrise.

— Dopo aver visto il fantasma nella biblioteca — riprese con calma, camminando su e giù per la stanza — e dopo averlo anche visto svanire davanti ai miei occhi, sono corsa a chiamare Arturo. Ma lui, per ovvi motivi, non rispose ai miei ripetuti richiami. Era sparito dalla biblioteca usando il passaggio segreto, perciò è evidente che gli ci sarebbe voluto del tempo per uscirne e tornare di sopra, in camera sua. Tuttavia il nostro segretario è un uomo prudente e molto astuto... Sospettando che io andassi a cercarlo per qualche motivo, pensò bene di registrare il suono del suo respiro. Questo nel caso mi fossi messa a bussare alla sua porta, come effettivamente feci. Sentendolo respirare profondamente non avrei potuto avere sospetti... avrei necessariamente pensato che fosse profondamente immerso nel sonno. E su questo non sbagliò. Sia io che Felicità ci convincemmo della sua presenza nella stanza. In realtà fui io stessa a suggerirgli quell'espedito... l'espedito della registrazione... io in persona, quando gli feci notare che origliando da dietro le porte delle camere della servitù, non avevo sentito provenire alcun suono proprio dalla sua. Quella notte ero impaurita per la faccenda del fantasma che si era dileguato davanti a me, impaurita e desiderosa di comunicargli quella novità, quindi corsi al secondo piano e bussai. Poi venne anche Felicità.

— Mi ero svegliata — ammise la donna. — Avevo sentito qualcuno nel corridoio. Era Mara e insieme cercammo di svegliare Arturo, ma inutilmente.

— Lo sentivamo però respirare e questo, come ho già detto, mi confuse le idee dandomi la convinzione che si trovasse effettivamente in camera sua.

— E come diavolo riuscì a raggiungerla senza che voi lo vedeste? — chiese l'ispettore.

— Questo, forse, dovrebbe spiegarcelo l'interessato — affermò Mara fissando il segretario. — Vuol essere così gentile da svelare anche quest'ultimo piccolo

particolare?

L'uomo annuì, ormai rassegnato alla propria sorte.

— Vi ho già detto — prese a raccontare — che avevo scoperto anche il secondo passaggio... una seconda via di uscita dal tunnel. Essa portava dritto nell'atrio. Dopo che Mara mi vide svanire davanti al caminetto, percorsi più in fretta che mi fu possibile la galleria segreta fino al punto in cui sbucava all'esterno, attesi che le scale fossero sgombre, poi uscii e con cautela salii al secondo piano. Vidi subito Mara e Felicita intente a bussare alla mia porta, ma loro non si voltarono, né fecero caso a un'ombra che procedeva lungo il corridoio a passi felpati, rasente il muro, per poi insinuarsi nella seconda stanza a destra.

— La stanza del ripostiglio — disse Felicita.

— Esattamente — confermò Arturo. — E andai là dentro per il semplice fatto che proprio da quella stanza è possibile accedere alla mia attraverso una porta comunicante. Quando riuscii a entrare, mi spogliai in fretta, mi arruffai i capelli, nascosi il registratore sotto il letto e quindi mi accinsi a rispondere alle vostre insistenti bussate.

— Ma nella fretta non nascose bene il registratore — obiettò Mara, annuendo con convinzione.

— Proprio così — ammise l'uomo — ma rimediai come meglio potei e vedendo come lei reagì alla storiella che le propinai mi tranquillizzai notevolmente, convincendomi che ormai fosse fatta. C'ero riuscito, e questa notte stessa avrei preso le valigie e sarei scomparso nel nulla.

— Ma il diavolo insegna a fare le pentole e non i coperchi — osservò con molto senso pratico la brava Felicita. — Il male non paga mai con moneta sonante.

Il segretario non disse nulla.

— E così la storia è finita... — commentò l'ispettore Logan. — Mi dispiace per il povero conte, ma forse ha voluto correre troppi rischi inutili. Ora riposerà in pace.

Mara si mise a ridere.

— Che c'è di tanto comico? — chiese Felicita, seccata per quella seconda e poco opportuna manifestazione di allegrezza.

— È che stavo pensando alla leggenda del cavaliere — rispose la ragazza. — In fondo anche questa volta la maledizione dei Mac Gregor si è rivelata reale. Lo zio è morto quasi al compimento del suo settantesimo anno di età.

— Esattamente due giorni prima — sussurrò Gustavo rabbrivendo.

— In fondo è una storia vecchia di secoli e secoli — disse il poliziotto — e a quanto pare anche le streghe possono sbagliare di poche ore! Che cosa sono due giorni rispetto all'eternità!

Nessuno fece commenti.

John Logan si alzò, andò al telefono e chiamò la centrale. Mezz'ora dopo tre uomini ammanettarono il segretario e lo caricarono su una camionetta.

— È ora che anch'io me ne torni in ufficio — disse l'ispettore, fissando Mara con indulgenza. — E mi raccomando: se mai le venisse in mente di fare il poliziotto mi faccia un fischio.

— Glielo prometto — rispose la ragazza, poi dal viale antistante l'ingresso si udì il clacson di una vettura.

— Chi può essere? — chiese Felicita andando di corsa a vedere.

Anche Mara ed Enrico andarono alla finestra.

— Oh Dio! — esclamò la ragazza. — Sono mamma e papà. Sono arrivati prima del previsto.

La signora Luisa entrò in casa come un uragano.

— Cari, cari ragazzi! — disse correndo loro incontro.

— Sono felice di vedervi. Vi abbiamo fatto una sorpresa.

Mara sorrise.

La donna si guardò intorno con aria di mistero. — Papà avrebbe voluto arrivare stasera — disse con aria cospiratrice — ma io ho insistito... Chissà come vi sarete annoiati in questi due giorni! So come sono questi vecchi castelli: tetri e bui... e poi così isolati e immersi nella natura!

Mara annuì, poi: — Come sei perspicace tu, mamma! — osservò. — Sai sempre intuire le cose senza bisogno di dovertelo dire.